

---



**BRODO**  
*di* **serpe**  
**Miscellanea**  
**di cose medicinesi**



**PRO LOCO**  
**MEDICINA**

NUMERO 19 – 2022

---



Comitato di redazione:

Giuseppe Argentesi, Gloria Malavasi, Lorenzo Monti,  
Giovanna Passigato, Luigi Samoggia, Monica Zaccherini

La presente pubblicazione è stata realizzata  
con il patrocinio di



Città di Medicina

Copyright ©

Associazione Pro Loco di Medicina  
Via Libertà, 58 - 40059 Medicina (Bologna)

Supplemento del Periodico della Amministrazione Comunale di Medicina "Punto e"

## Indice

### Presentazione

IN ARRIVO di MATTEO MONTANARI .....	pag. 4
In questo numero di GIUSEPPE ARGENTESI .....	pag. 5

### Ragazzi al tempo di guerra

Cinno di guerra di GIUSEPPE ARGENTESI .....	pag. 8
Ricordi della guerra di GIANNI BRAGAGLIA .....	pag. 10
La strage degli innocenti di DIEGO CALLEGARI .....	pag. 14
Bombe e paura di LORIS CAVINA .....	pag. 17
Sfollati - 1944/45 di GIOVANNA PASSIGATO .....	pag. 20
Ero un bimbetto, ma c'ero e mi ricordo di ARMANDO PINCHIORRI .....	pag. 23
Profumi di guerra di FRANCESCA MIRRI .....	pag. 25
Piazza Garibaldi n.4 di AMATO SERRANTONI .....	pag. 26
Rastrellamenti a Medicina di TORINO TROMBETTI e GIULIA DALFUME .....	pag. 28
I bambini dell'Infanzia Abbandonata (ANONIMO) .....	pag. 29
La bomba di ANGELO POLUZZI .....	pag. 37

### La lingua della memoria

La storia delle nostre parole di LUCIANO CATTANI .....	pag. 49
I libri di CLAUDIO CAMPESATO .....	pag. 52
L'imperatore di CLAUDIO CAMPESATO .....	pag. 53
Primo matrimonio di zio Checco di CICCIO MARABINI .....	pag. 54
Il bar sport di Fredo e Lisetta di PIETRO POPPINI .....	pag. 59
La Madonnina di NERINO GORDINI .....	pag. 62
Medicina incolore di VANES CESARI .....	pag. 64
Il mais di LINA CATTANI .....	pag. 66
Storie sepolte di VERONICA ZACCARONI .....	pag. 70
Colonia elioterapica "Gesù Ghedini del 1937 di OTELLO ZACCARONI .....	pag. 75
Il nonno Elio di LAURA DALL'OLIO .....	pag. 78
Federico tra le nuvole di VERONICA BONGIOVANNI .....	pag. 80
I salvatori del futuro di BORGHI, CENEDESI, GOLDFARINI .....	pag. 82
La vera storia di Brodo di Serpe di GIACOMO AGOSTINI .....	pag. 83
Scolari nel tempo - Congedo di GIOVANNA PASSIGATO .....	pag. 84

### Storia, cultura, personaggi, eventi

Novecento onirico di G.B. BORGONZONI .....	pag. 90
Gaetano Giovanini e il prezioso dono degli erbari alla Biblioteca di Medicina di GLORIA MALAVASI .....	pag. 96
Scoperto uno degli autori degli erbari seicenteschi del Museo di Medicina di GIUSEPPE MARTELLI .....	pag. 99
Il nome di una via di LUIGI GALVANI .....	pag. 103
Ricordo di Egle Tottoli di GIOVANNA PASSIGATO .....	pag. 106
È successo a Medicina di CORRADO PELI .....	pag. 107

---

# PRESENTAZIONE

di **MATTEO MONTANARI**

---

# IN QUESTO NUMERO

di **GIUSEPPE ARGENTESI**

Così, come vedete, cari affezionati lettori l'obiettivo del ventesimo numero di "Brodo di Serpe" è raggiunto con questo N. 19.

Quasi sicuramente questo sarà anche l'ultimo, almeno di questa serie e di questa redazione.

Questo ultimo anno è stato davvero terribile. Sono scomparse infatti alcune delle poche colonne che hanno retto "Brodo" in questi anni. A gennaio 2022 abbiamo perduto Armando Pinchiorri, "Titti", il grafico che fin dal primo numero ha dato alla nostra rivista l'originale ed apprezzato aspetto che ne ha fatto una pubblicazione inconfondibile.

A marzo è scomparso Bruno Capellari che con le sue ricerche ed i suoi dotti articoli su personaggi importanti ma spesso ignorati della Medicina dell'Ottocento e del primo Novecento ha sostanzialmente la parte Storia, Personaggi, Eventi della rivista.

Inoltre l'aggravarsi dello stato di salute ha impedito il fondamentale contributo, sia redazionale che di storico; di Luigi Samoggia che è stato insieme a me l'ideatore e il costruttore di "Brodo di Serpe" fin dal 2002.

E' doveroso riconoscere che se questo N. 19 ha potuto uscire lo si deve quasi esclusivamente all'opera davvero instancabile, paziente ed insistente della nostra Giovanna Passigato che, oltre che scrivere, ha saputo richiedere, sollecitare, correggere e preparare per il grafico la gran parte degli articoli.

Segnaliamo comunque che anche questa volta è aumentato notevolmente il numero delle persone, anche giovanissime, che hanno inviato scritti da pubblicare: dal 2002 sono così più di 160 gli "autori" che hanno firmato almeno un pezzo per la rivista.

La MONOGRAFIA, di particolare ampiezza, ci è stata suggerita dalla pubblicazione a Bologna nel 2020 del volume "Cinni di guerra" a cura di Giacomo e Giuseppe Savini ed. Minerva. Abbiamo raccolto testimonianze e memorie della Seconda Guerra Mondiale di persone che in quegli anni erano bambini o poco più, in genere medicinesi. Comprende anche un singolare estratto da un testo scritto dalla Suore dell'Infanzia Abbandonata che vissero l'ultimo periodo della guerra nelle campagne di Villa Fontana.



*Bruno Capellari.*

La LINGUA DELLA MEMORIA raccoglie per lo più come sempre ricordi di episodi e personaggi della storia di Medicina e, più dei precedenti numeri, racconti di carattere fantastico riferiti anche a fatti reali del passato. Fra di essi ospitiamo anche con piacere alcuni brevi scritti di alunni della scuola primaria locale.

Il capitolo STORIA; CULTURA; PERSONAGGI; EVENTI, certamente indebolito dall'assenza dei tradizionali apporti di Luigi Samoggia e di Bruno Capellari, valorizza, fra l'altro, in due significativi scritti il prezioso Erbario seicentesco custodito nel Museo Comunale, finora forse non abbastanza valorizzati e resi noti alla generalità della popolazione della nostra Città.

Ancora una volta auguriamo una buona lettura e rinnoviamo un sincero augurio che, esaurita questa fase ventennale di "Brodo di Serpe", si faccia avanti un gruppo locale capace di sostituire l'attuale redazione e di continuarne, anche con diverse caratteristiche, l'attività.

## LA NOSTRA TERRA

Oltre alla gente, che in tutti questi anni si è raccontata sulle pagine di questa rivista, anche la nostra terra ha una sua voce, apparentemente silenziosa, ma fatta di luci, bagliori, ombre, che "parlano" evocatrici seguendo il corso delle nuvole.

Le immagini che pubblichiamo qui senza didascalia hanno catturato alberi, acque, umili dimore, i guasti della guerra e degli anni. I fotografi sono Giuliano Gardenghi e Stefano Trevisiol, appassionati e fedeli testimoni del nostro tempo.

Giuseppe Argentesi

## Ragazzi al tempo di guerra



# CINNO DI GUERRA

di GIUSEPPE ARGENTESI (1940)

**P**UR ECCEDEDO, ma di poco, la regola di essere nati non dopo il 1939 (appena poco più di due mesi, sono nato il 10 marzo 1940), alcune vivide memorie della guerra '40-'45 da raccontare le ho anche io.

## 1) Antifascista fin dai primi passi

Evidentemente in casa mia i frequenti richiami a Mussolini nei primi anni della mia vita erano sempre accompagnati dall'epiteto "porco". Così una domenica della primavera 1943, portato a passeggio come d'uso in quei tempi sotto gli affollati portici della centrale Via Libertà (allora Vittorio Emanuele) di Medicina dai miei genitori e forse da qualche parente o amico, sentendoli parlare sottovoce di Mussolini, intervengo non interpellato con uno stentoreo: "Chi? Cal porz dal duce?", con tono talmente alto da fare voltare alcuni passanti. Per fortuna dei miei, che subito mi zittirono, nei paraggi evidentemente non circolavano in quel momento fascisti accaniti...

## 2) Nascosto in soffitta

Con l'8 settembre 1943 e il successivo insediamento da parte dei tedeschi della Repubblica di Salò mio padre Orlando, organizzatore della resistenza armata ai nazifascisti, si dà alla macchia nelle campagne medicinesi e immediatamente fa nascondere fuori del paese mia madre Adriana e me; pochi giorni dopo i fascisti imprigionarono e maltrattarono numerose mogli e sorelle dei più noti antifascisti locali.

Mia madre ed io riparammo al Picchio, verso Castelguelfo, nel piano alto, un sottotetto, dell'immobile che, credo, funzionava allora come scuola, nel piccolo appartamento di due

anziani coniugi che ebbero il coraggio di affrontare il rischio di rappresaglie mortali se fossero stati scoperti.

Ricordo che vivevamo senza mai muoverci dall'appartamento, nel massimo della riservatezza e del silenzio, con le modeste riserve alimentari di quella coppia che con me si rapportava con grande dolcezza e pazienza. Ho un ricordo ancora vivo di quello spazio piccolo, della luce che, credo, veniva da un abbaino nel soffitto, della sensazione di straniante isolamento.

Ma curiosamente la cosa che più ricordo è il trastullo che mi fu consegnato, in assenza di giocattoli: una bella scatola metallica vuota, forse un ex-contenitore di gioie semplici o di medicine, di un grigio lucente, con una semplice chiusura superiore incemierata di lato. Quante ore ci ho passato insieme! Infatti l'ho ancora davanti agli occhi come se fosse ancora qui con me...

## 3) Un viaggio periglioso

Il nascondiglio al Poggio era però troppo vicino al paese e individuabile, così, circa due mesi dopo, con l'inasprirsi della lotta e della guerra, fu deciso che mia madre ed io dovevamo riparare a Bologna in un luogo più sicuro. Raggiungerlo però, con fascisti e tedeschi che presidiavano ormai quasi tutti i principali accessi, non fu semplice.

Era ormai novembre inoltrato, buio e nebbia in gran parte della giornata. Adriana fu dotata di una bicicletta da donna con un seggiolino fissato al manubrio dove sistemare me, pochissime cose da portare, quasi nulla, il viaggio da fare di notte per vie secondarie, le meno frequentate, per lo più sentieri non asfaltati.

Di quello strano viaggio, non breve, ho memoria un po' vaga che

forse confonde cose vissute con cose raccontate successivamente. Eppure mi pare di ricordare che, giunti nei pressi di Castenaso, dovendo passare il torrente Idice, mia madre dovette evitare i ponti e guadare il fiume in un punto solitario grazie alla scarsa presenza di acqua. Di come poi facemmo ad entrare in città, certamente presidiata, non so...

## 4) Impertinente perbenista

Dei molti mesi passati a Bologna (quasi un anno e mezzo fino alla Liberazione del 21 aprile 1945) non ho molti ricordi: non li ho in particolare degli avvenimenti in genere più ricordati, come i bombardamenti e la vita nei rifugi.

Probabilmente io e mia madre, allora come mio padre con documenti con falsa generalità, cambiammo diversi appartamenti; di certo tuttavia restammo nascosti, specie nell'ultimo periodo, presso la famiglia della sorella di un esponente della Resistenza, amico di mio padre Orlando, Onorato Malaguti che nel dopoguerra ricoprì l'incarico di Segretario Generale della Camera dei Lavoro di Bologna. Curiosamente sfollati dalla campagna in città, in

un periodo in cui gran parte della popolazione di Bologna era sfollata in campagna per sfuggire ai rischi dei frequenti bombardamenti.

Del periodo ricordo un piccolo episodio: una sera cenavamo assieme alla famiglia che ci ospitava, presente anche Onorato Malaguti. Nei piatti era servita una minestra in brodo, tipica e ricorrente in quei periodi di scarsità alimentare. A fronte di un rumoroso aspirare il brodo da parte di qualcuno, nel silenzio generale, si alzò la mia voce a sentenziare, nell'imbarazzo degli astanti: "Chi è che fa il maiale?".

Evidentemente così ero stato abituato a essere redarguito in casa nostra quando non usavo correttamente il cucchiaino con il brodo. Peccato che il reprobato era in quel caso proprio Onorato, l'ospite d'onore, che si scusò imbarazzato, mentre mia madre mi tacitava sgridandomi con un: "Queste cose non si dicono in casa d'altri!".

## 5) Il dì di festa e di libertà

Quello che più mi è rimasto impresso in memoria, come una foto appena scattata e niente affatto sbiadita, è il momento della Liberazione di Bologna, il 21 aprile 1945.

Ancora mi rivedo a fianco di mia madre, insieme a poche altre persone, a Porta Mazzini, nella parte terminale del portico di Strada Maggiore, sulla destra guardando le Due Torri: lì a guardare e salutare l'arrivo delle truppe polacche dell'esercito inglese che per prime da quella porta entrarono in Bologna.

Camionette scoperte, forse Jeep, con sopra alcuni soldati armati di semplici fucili e mitra, non carrarmati né artiglieria pesante. Non mi pare che, a differenza degli americani, gettassero alla folla, e in particolare ai bambini, cioccolatini e caramelle; li ricordo anzi seri e composti.

Sarà una sensazione indotta, ma mi sembra ancora di sentire l'aria limpida e fresca di quel giorno felice di primavera: un profumo finalmente di libertà, di potere stare in strada senza paura, la sensazione di un nuovo inizio...



Giuseppe Argentesi nel 1943.

# RICORDI DELLA GUERRA

di GIANNI BRAGAGLIA (1938)

## 1) Visita di un gerarca fascista all'Asilo Infantile "Ludovico Calza" di Medicina

Era una bella giornata di primavera del 1942 e le suore e tutto il personale erano indaffarati per sistemare, pulire e ordinare ogni cosa nei vari locali dell'Asilo.

Le suore cominciarono poi a occuparsi di noi bambini raccomandando di stare tranquilli e di non sporcare i grembiuli perché "oggi verrà a farci visita una persona importante che alla fine, se vi comporterete bene, vi regalerà tante caramelle e cioccolatini."

Fu così che dopo che la persona importante in divisa e camicia nera e il gruppo di autorità ebbero visitato l'Asilo, noi bambini fummo allineati nello spazio sopraelevato dietro all'immobile, con la faccia verso lo stesso, e poi dopo pochi minuti, gli illustri visitatori ci passarono in rassegna, soffermandosi di tanto in tanto per fare una carezza e dire qualche parola di compiacimento, senza però regalare né caramelle né cioccolatini, niente.

Il gerarca si fermò anche davanti a me, mi diede un buffetto e proferì un apprezzamento sui miei capelli ricci. Appena si spostò in avanti, a voce bassa che non arrivò all'orecchio del gerarca, ma sufficientemente alta perché lo sentisse Suor Carla, dissi in dialetto "stopped" (stupido).

Non ci furono né reazioni, né rimproveri, nulla di nulla.

Un po' di tempo dopo Suor Carla che, come tutte le suore dell'Asilo, ma anche dell'Ospedale e del Partenotrofito, era in buoni rapporti con mia mamma, le raccontò l'accaduto, invitando lei e i familiari a controllare bene certi

discorsi di fronte ai bambini, perché le critiche al fascismo e ai fascisti potevano essere interiorizzate ed esternate in ambiti inopportuni con conseguenze pericolose. Mia mamma prese atto, ringraziò e assicurò. Dopo la liberazione mia mamma raccontò l'accaduto, in mia presenza, a nonni, a zie e zii e a mio padre; tutti mi definirono come un antifascista in erba, maturato nel sentire certi discorsi in casa.

Sicuramente una certa avversione verso i fascisti era maturata in me, dovetti però ammettere che il mio "stopped" era stato detto perché lui non aveva dato a noi bambini nessuna caramella e nessun cioccolatino, in contrasto con quanto le suore ci avevano promesso prima dell'importante visita.

## 2) Escursione a Castel Guelfo il giorno di Ferragosto 1943

"Gianni, Gianna, venite qui e ascoltate con attenzione: domenica, che è la festa di Ferragosto, andremo a trovare il babbo in un posto non molto lontano da Medicina, però non ditelo a nessuno, e se qualcuno vi chiede dove siamo andati, voi dite che non lo sapete". Con queste parole la mamma informò me e mia sorella che la domenica 15 agosto 1943 saremmo andati a Castel Guelfo presso una famiglia di contadini antifascisti a trovare il babbo.

La notizia ci rese felici anche se dovevamo andare tutti e tre sulla bicicletta della mamma opportunamente attrezzata con seggiolino e poggiatesta.

Partimmo di buon'ora; era una giornata di sole e c'era poca gente nelle strade; arrivammo nella casa indicata poco dopo le nove. l'incontro con il babbo fu normale, senza enfasi; c'erano, oltre alla famiglia del contadino, altre persone, compagni di mio padre

impegnati nella lotta contro il fascismo, alcuni dei quali di Medicina.

Va ricordato che quella giornata cadeva 21 giorni dopo la caduta di Mussolini (25 luglio) e 23 giorni prima dell'Armistizio (8 settembre); era il periodo di attesa, i tedeschi non erano ancora arrivati, ma comunque si era ancora in guerra.

Dopo una breve colazione, papà e mamma con altre persone ci portarono al fiume, il Sillaro, nei pressi della Pianta, località non molto lontana dalla casa del contadino. Passammo alcune ore indimenticabili sia nell'acqua del fiume che nel prato circostante; fu il mio primo bagno all'aperto, ove mi furono impartite le prime nozioni di nuoto e dove la gioia mia e di mia sorella diede grande felicità a nostro padre.

All'una rientrammo nella casa del contadino ove ci attendeva un pranzo per quel tempo molto appetitoso e abbondante. Prima mia sorella, poi anch'io, facemmo un riposino, un pisolino di circa due ore, poi giocammo con il babbo e gli altri suoi amici (non ricordo che ci fossero altri bambini) e alle sei la mamma ci caricò in bicicletta e rientrammo a Medicina, molto felici per la bella giornata. Prima di partire e salutarci, papà prese da parte me e Gianna con la mamma e si raccomandò "quando sarete a casa, se qualcuno, chiunque sia, vi chiede dove siete stati, voi dite che non lo sapete."

Dopo la liberazione, seppi che quella casa di contadino era stata un'importante base partigiana.

## 3) Visita a mamma con nonna Nerina in un ospedale dove non c'erano suore ma Carabinieri

Eravamo all'inizio dell'autunno del 1943, quando nonna Nerina disse a me e a mia sorella che l'indomani saremmo andati a trovare la mamma che ci era stato detto essere in ospedale.

Infatti erano alcuni giorni che la mamma non era più con noi a casa

dei nonni materni perché, ci era stato raccontato, era stata ricoverata d'urgenza in ospedale, ma non era grave e presto saremmo andati a trovarla.

Mamma, io e Gianna andavamo spesso a far visita alle suore dell'Ospedale, e ci fermavamo per molte ore, mamma con le suore, e noi nei locali del pianterreno e nel giardino. L'ospedale per me e mia sorella era un ambiente familiare e gradevole ove ci recavamo con piacere.

La mattina fissata per la visita alla mamma, prima di uscire di casa, la nonna ci disse che non saremmo andati nel solito ospedale, ma in un altro ospedale dove non c'erano le suore, ma i carabinieri. Il cambio di destinazione ci stupì, non capimmo il perché, ma non ci creò né sospetti né apprensioni.

Quando arrivammo in Via Saffi ci fermammo davanti alla Caserma dei Carabinieri; la nonna parlò con qualcuno e ci fecero entrare in un locale riservato e pochi minuti dopo arrivò la mamma con un grande sorriso e ci abbracciò e baciò con grande gioia di tutti.

Dopo i convenevoli, le assicurazioni alla mamma di nonna Nerina che eravamo stati bravi e ubbidienti, la mamma ci portò nel giardino dietro la caserma ove ci trattenemmo poco più di mezz'ora tra alberi e piante a parlare di noi e dei nonni. Uscendo dalla caserma vidi nel lato destro un locale grande e al posto della porta c'era un cancello di ferro; dentro c'erano delle donne, di alcune delle quali i volti mi erano noti.

A liberazione avvenuta seppi che dopo l'Armistizio, la liberazione di Mussolini dal Gran Sasso, la costituzione della Repubblica Sociale di Salò e il ritorno del regime fascista, fu effettuato un rastrellamento, casa per casa, degli antifascisti conosciuti dalle autorità locali. Non trovando gli uomini, che secondo le disposizioni della vigilanza cospirativa erano tutti alla macchia nella campagna circostante, presero in ostaggio al loro posto i parenti più stretti che erano in casa, mogli, sorelle, madri, naturalmente violando ogni norma di

legalità. Infatti gli ostaggi non furono trasferiti nel carcere di San Giovanni in Monte né rinviati a giudizio e furono liberati pochi giorni dopo.

#### 4) Perquisizione dei fascisti nell'appartamento di Via Crispi

Erano molti mesi che il papà non viveva più a casa con noi e lo si vedeva solo raramente la sera tardi in case e posti diversi. Fu così che la Gemma Bergonzoni, la partigiana che collaborava con mio padre, informò mia mamma dell'urgenza di lasciare l'appartamento e se possibile anche Medicina. La soluzione immediata fu il trasferimento di tutti noi dai nonni Nerina e Arturo Nanni, con il fratello di mamma, ovvero lo zio Paolo che aveva solo due anni più di me.

L'appartamento in via Mazzini era vecchio, senza servizi, ma abbastanza grande da ospitarci tutti e sei alla meglio.

Nel rione oltre a mio zio c'erano molti altri bambini e ragazzi con cui si poteva giocare nella Piazzetta e dintorni. Una mattina di fine agosto arrivò in casa dei nonni la Noris, la moglie di Gino Monti, che abitava nell'appartamento sotto il nostro, la quale con un certo patema d'animo disse. "Nara, ieri verso mezzanotte sono venuti i fascisti a casa tua e l'hanno svaligiata e perquisita."

La mamma in pochi minuti si preparò e insieme alla Noris si precipitò nel nostro appartamento di via Crispi (ora via Cavallotti) Trovò l'appartamento in grande disordine; era tutto a soqquadro, ma non c'erano danni gravi e mancavano poche cose. Soldi non ce n'erano e i pochi ori di mamma, coperti da una tazza nella credenza, non furono trovati. Dopo essere stata dal fabbro per chiedergli di riparare la serratura, la mamma venne dai nonni e al pomeriggio mi portò con sé nell'appartamento per pulire e sistemare ogni cosa. Gianna rimase con la nonna.

Pochi giorni dopo ci incontrammo con il babbo, e mamma raccontò per

filo e per segno la vicenda; al termine io, che avevo fatto la mia parte per sistemare l'appartamento dissi, diretto a mio padre, "e poi hanno messo nella porta del cesso una foto del Duce", e mio padre disse in dialetto: "ecco qual l'è al su sit" (ecco, quello è il suo posto).

#### 5) Profughi nel "Palazzo dal Grafi" a Castel Guelfo

Il 10 settembre 1944 Medicina fu liberata dai partigiani con un'audace azione dimostrativa della durata di una decina di ore.

Dopo pochi giorni Gemma Bergonzoni informò mia mamma della necessità di lasciare con urgenza il paese dandole un recapito sicuro a Castel Guelfo nel "Palazzo dal Grafi", ad alcuni chilometri da Medicina.

Con l'aiuto della nonna, la mamma preparò due borse con il necessario per lei, per me e per mia sorella, e l'indomani mattina all'alba ci avviammo a piedi verso la destinazione indicata, in una normale strada di campagna non asfaltata.

Il viaggio andò bene, senza grossi problemi a parte un fatto, un evento tanto imprevedibile quanto pericoloso che impressionò soprattutto mia mamma.

Superato da poco la Villa Calza, mentre procedevamo con passo spedito in silenzio verso "al Grafi", scorgemmo in lontananza un calesse trainato da un cavallo, con sopra un tedesco in divisa e una persona in abiti civili, che procedeva ad alta velocità verso di noi, in direzione del paese; contemporaneamente udimmo il rumore di un aereo a bassa quota e vedemmo che puntava in picchiata sul calesse e, prima di raggiungerlo, cominciò a mitragliare con notevole intensità di fuoco.

Appena mia mamma vide l'aereo che ci veniva incontro, ci spinse nel fossato e ci coprì con il suo corpo e le borse che aveva in mano.

Quando il rumore dell'aereo svanì,

la mamma ci aiutò a salire nella strada e constatò che il calesse non era stato colpito e procedeva per la sua strada.

Alle 8 circa giungemmo al Palazzo dal Grafi, una costruzione molto grande, pare un ex convento abbandonato, abitato da un paio di famiglie fin da prima della guerra, più alcune famiglie di profughi. A poca distanza c'era la casa del contadino "Ioni" che con la sua famiglia di 6 o 7 persone coltivava il fondo, probabilmente in mezzadria.

Mia madre trovò subito la famiglia di Guerrino Beltrandi, anche perché la moglie Dina, allertata, ci stava aspettando.

La mamma, ancora scossa e spaventata per il passato pericolo, raccontò l'accaduto, poi si rasserenò. Dopo una buona colazione con latte e biscotti, ci accomodammo nella nostra camera e la mamma cominciò a sistemare, a pulire e a preparare i letti.

Ricordo che dopo aver constatato la presenza di pulci e altri insetti nocivi, con acqua e sapone, e nelle reti con il lume a petrolio, fece una pulizia meticolosa, rendendo la camera vivibile. Rimanemmo in quel posto alcuni mesi; grazie ai coniugi Beltrandi e al loro figlio Carlo, di due anni più giovane di me, e alla famiglia del contadino, la permanenza fu tranquilla e serena, per quanto molto disagiata.

Ai primi di dicembre, tornammo a piedi a Medicina a casa dei nonni materni per trascorrervi gli ultimi mesi.

#### 7) La notte prima della liberazione di Medicina e all'indomani la vista di un tedesco morto

Era il 15 aprile 1945, e il paese era in attesa di qualche segnale che confermasse che gli inglesi e gli alleati avevano liberato la zona e che i tedeschi si erano ritirati.

C'erano però pericoli davanti ai colpi dell'artiglieria degli alleati e c'erano perlustrazioni da parte dei tedeschi. Questa situazione di pericolo indusse i medicinesi rimasti in paese, in gran parte anziani, donne, ragazzi e bambini, a ritirarsi nei rifugi.

C'era paura, ma era forte la convinzione che presto sarebbe tutto finito e la speranza che il paese sarebbe stato liberato definitivamente.

Nel rifugio di via Mazzini 10, fin dal primo pomeriggio c'era molta gente; si parlava a bassa voce e si mangiava ciò che ognuno aveva portato da casa. Ricordo che a me e a mia sorella piacevano le "gallette" che ci faceva la nonna Nerina. C'era chi pregava, chi cercava di riposare e dormire, e chi beveva vino per scongiurare la paura.

Di tanto in tanto si sentivano colpi di artiglieria e sparatorie, poi lunghi silenzi.

In tarda serata, all'improvviso udimmo sopra il rifugio l'esplosione di un colpo di cannone leggero; un po' di paura, poi silenzio... fino al mattino quando cominciammo a sentire rumori di automezzi, di voci strane, di lingue straniere, ma anche in dialetto medicinese. Prima di uscire dal rifugio aspettammo ancora molte ore; salimmo alla spicciolata dopo il fugace pranzo e con molta circospezione; chi per salutare i liberatori, chi per andare nelle proprie case, chi per recarsi al centro del paese.

Io mi fermai sotto casa e andai a curiosare sotto il portico dove era caduta la bomba la sera prima proprio sopra il rifugio. Lo "spezzone"<sup>1</sup> aveva centrato e devastato il negozio da barbiere di Dino Tartaglia e alcune schegge avevano colpito a morte un soldato tedesco; era stato sventrato da una scheggia e aveva perso molto sangue. Lo osservai con stupore e timore; poi arrivò gente e scappai. Era la prima volta che vedevo una persona morta, non l'ho più dimenticato.

<sup>1</sup> Tipo di bomba a mano, costituita da un tubo metallico ripieno di esplosivo, chiuso alle estremità; in passato veniva lanciata a mano, oggi, debitamente perfezionata, è impiegata per bombardamenti aerei.

# LA STRAGE DEGLI INNOCENTI

di DIEGO CALLEGARI (1937)

**I**NDIVERSAMENTE GIOVANI che hanno avuto la disavventura di trascorrere la loro prima infanzia nel periodo che ha coinciso con la guerra, certamente ricorderanno quei giorni vissuti in quel momento terribile, e anche non avendo avuto le armi in pugno, hanno provato ugualmente i disagi che essa ha provocato, a volte anche con gravi lutti per la perdita di qualche famigliare.

Durante l'occupazione nazista il mio paese era stato invaso quasi totalmente, e in modo particolare nella zona della mia residenza, dove stazionavano tanti militari tedeschi con i loro mezzi, collocati nelle vicinanze sotto un lungo filare di alberi con lo scopo di nascondere i loro armamenti agli aerei che dal cielo piombavano con una particolare assiduità ed accanimento.

Accanto alla mia casa, sulla via Saffi sorgeva la sede dei vigili del fuoco, e dalla parte nord la strada continuava verso la stazione ferroviaria con un viale alberato, coperto da alti ippocastani che con le fronde formavano una sorta di tunnel, sotto il quale l'esercito tedesco aveva installato batterie contraeree che rimanevano nascoste e sparavano contro gli aerei che dal cielo scendevano in picchiata lasciando cadere le bombe, a volte anche a grappoli che provocavano danni molto disastrosi.

La zona era particolarmente presa di mira dalle incursioni aeree, e quasi ogni giorno era necessario trovare un riparo presso qualche rifugio che in quel momento offriva una qualche speranza in più per potersi salvare, anche se i puntelli allestiti per l'occasione non erano forse in grado di resistere nell'eventualità che la parte sovrastante

fosse stata colpita in pieno da una bomba che avrebbe provocato la morte collettiva di tutti i suoi occupanti.

Le incursioni erano frequenti e alle volte si erano notati in cielo oggetti luccicanti, forse per scombinare le batterie antiaeree che spesso venivano tratte in inganno, ma era sempre presente una situazione di pericolo che ci terrorizzava tutti.

Sulla via Saffi, quasi in prossimità della mia abitazione era stato colpito un carro che, scoppiando aveva fatto crollare letteralmente un'ala di un palazzo, e sulla stessa posizione al termine della guerra sarebbe stata costruita la cosiddetta "camaraza", una sorta di osteria dove si giocava e si parlava spesso di politica.

Durante quel periodo così movimentato, mio padre era sotto le armi e si trovava in Croazia, dove era stato catturato e in seguito trasferito in Germania; di lui non si sapeva nulla e la mia famiglia in quel momento era composta solo da mia madre e da mio nonno paterno, invalido e quasi privo della vista: una situazione nella quale mancava tutto, e spesso anche il minimo indispensabile.

Alle volte mia madre mi accompagnava presso gli altri nonni, i suoi genitori erano contadini ed in campagna era più facile reperire generi alimentari per non morire di fame e oltre a ciò si trascorrevano qualche tempo più lontani dai pericoli, ma purtroppo anche quel posto non garantiva la certezza di essere al sicuro in quanto c'era una cucina da campo militare dove venivano preparate le vivande da inviare al fronte.

Nello stesso tempo, in quella zona vi era anche una certa attività partigiana che svolgeva azioni di disturbo e il pericolo era costante, si percepiva con facilità che in ogni momento poteva succedere qualcosa, ma nonostante tutto ciò in segreto c'era una certa collaborazione con i partigiani da parte della famiglia dei miei nonni che si esponeva con grande rischio nel fornire anche generi alimentari e di conforto, oltre a qualche appoggio in caso di necessità per un eventuale riparo ed anche per una ritirata improvvisa.

La mia curiosità di bambino mi aveva fatto scoprire alcuni nascondigli provvisti di armi e munizioni: si trovavano in prossimità di un capanno che fungeva da gabinetto dal quale si accedeva a un passaggio segreto, sostenuto da grosse balle di paglia per nascondere una specie di tunnel per un'eventuale necessità di fuga di qualche esponente della resistenza.

L'ultima battaglia si era svolta nei pressi della mia abitazione e aveva costretto alcuni vicini di casa a rifugiarsi assieme alla mia famiglia all'interno di un sottoscala, e dopo una violenta sparatoria, finalmente era apparso un militare di colore che in quel momento ci aveva fatto capire che ormai era finita e ci aveva fatto dimenticare la grande paura di prima per una presunta e probabile ritorsione dei tedeschi che ormai erano in fuga.

In seguito a quei terribili momenti, ricordo che vi era un grande entusiasmo da parte di tutti i compaesani e accanto a casa mia, su di una parete della sede dei vigili del fuoco, era stata appoggiata una lunga scala su cui era salito un ragazzo, che munito di un grosso attrezzo distruggeva quel fascio che da tanto tempo simboleggiava il passato regime che finalmente era stato abbattuto per sempre.

Tutte le apparecchiature militari che erano rimaste sul viale di via Saffi, erano poi diventate oggetti di divertimento per noi bambini che usavamo quegli strani

arnesi di guerra per passare il tempo, anche se a volte si correva il rischio di fare scoppiare qualche ordigno rimasto inesplosivo ed abbandonato dagli invasori in fuga. Essi avevano reso la vita difficile ai medicinesi per troppo tempo, e anche i bambini del paese, "i bèn ed Migina", lasciati per troppo tempo sulle strade, ora erano più liberi ma nello stesso tempo costantemente in pericolo: c'era ancora in giro tanto materiale di guerra che aspettava di fare ulteriori danni.

La guerra aveva coinvolto anche i bambini, aveva loro rubato la parte più importante dell'infanzia, e molti di essi avevano riportato gravi perdite in famiglia, un ulteriore elemento in più di altri che avevano avuto maggiore fortuna.

Le loro sofferenze, a volte per la mancanza di cibo, a volte per i momenti di terrore trascorsi, avevano comunque lasciato un segno profondo che perdurava ancora, anche se il progresso aveva concesso un po' più di benessere, ma in particolar modo, la cosa più importante: l'agognata libertà.

Il 16 Aprile 1945 Medicina era stata liberata, ma per i suoi figli più piccoli la guerra continuava ancora, nell'aria c'era tanta euforia ma nel futuro dei medicinesi c'era ancora tanto da fare perché la situazione era drammatica e le famiglie erano stremate, mancava tutto e a volte anche il minimo indispensabile, le conseguenze peggiori purtroppo erano sopportate in modo particolare dai bambini.

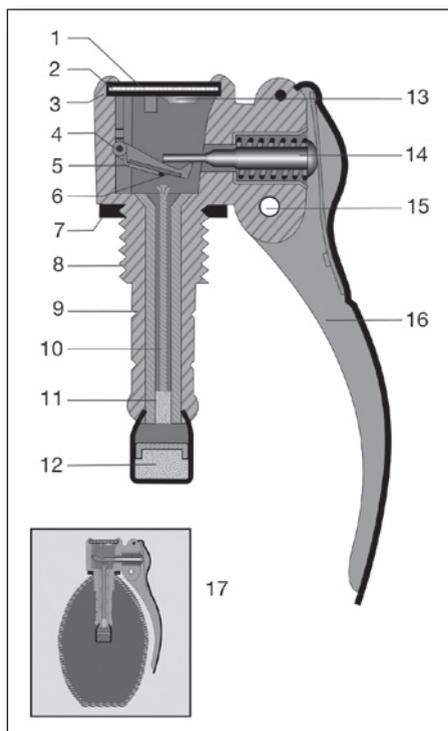
C'era nell'aria tanta voglia di riprendere una vita libera e democratica, cominciava qualche tentativo di ripresa dell'economia con la ricostruzione di un tessuto sociale ed economico che potesse dare un futuro migliore, e le iniziative erano orientate soprattutto verso le attività che riguardavano solamente il lavoro della terra.

Nel frattempo anche i bambini di Medicina erano coinvolti in attività che avevano lo scopo di racimolare

qualche lira, con la raccolta di materiale metallico disseminato su tutto il territorio che comprendeva purtroppo in larga parte ogni tipo di residuo bellico che era molto pericoloso. Questo materiale veniva in seguito depositato presso un magazzino situato in paese per essere poi impiegato per altri usi: ma tra questi rottami si trovavano ancora molti ordigni ancora attivi ed insidiosi che per i bambini però non costituivano un pericolo, la loro incoscienza faceva ignorare la possibilità di farsi del male.

Un amico, mio vicino di casa, era molto attivo in questa attività con la quale aveva ormai riempito il solaio di casa, ma tra quei rottami raccolti vi era forse anche una bomba a mano che era scoppiata provocando un fragore infernale che aveva allarmato tutto il vicinato, ed in seguito era apparso l'amico che usciva dalla porta coperto da una maschera di sangue; le ferite che aveva riportato erano tante ma per fortuna non gravi. L'attività dei bambini associava spesso l'utilità al divertimento, e spesso venivano effettuate operazioni assai pericolose, come quella di togliere le ogive dei proiettili per estrarre la polvere da sparo dai loro bossoli; con questa polvere nera che era al loro interno si fabbricavano rudimentali bombe per farle poi brillare dopo averle sepolte in terra. Ricordo che durante una di queste operazioni, non mi ero sottratto in tempo a una fiammata improvvisa che mi aveva avvolto, ma era stato solo un attimo e non mi aveva provocato gravi danni, ma mi aveva bruciato interamente le palpebre, le ciglia ed una parte dei capelli: il mio aspetto era cambiato e qualcuno mi aveva detto che sembravo un mostro. All'interno di alcuni proiettili di grosso calibro anziché polvere, si trovavano sottili cannule nere che noi bambini usavamo per la scoperta di un nuovo gioco che ci entusiasma, ma la beata incoscienza non ci faceva capire della loro pericolosità.

Queste piccole cannule erano vuote al loro interno, come fossero



Schema di una bomba a mano.

bucatini, ed in seguito venivano accese da una parte, la fiamma veniva poi spenta pestandola, ma al loro interno la combustione continuava ancora e partivano come razzi seguiti da una scia di fumo nero che procedeva a zig zag fino al loro esaurimento.

Era un gioco pericoloso perché questi razzi ci avrebbero potuto colpire ma per noi era divertente, però non lo era certamente per le massaie che avevano steso la loro biancheria ad asciugarsi al sole, e che poi trovavano quei bei lenzuoli bianchi dipinti come fossero passati tra le mani di un pittore famoso.

I pericoli erano ovunque, i bambini erano esposti a tanti rischi per quel materiale che si trovava in ogni luogo e per loro la guerra non era finita, quel momento li aveva ormai abituati a vivere in quel clima di cui non si rendevano conto; del resto purtroppo in ogni periodo della storia esistono pericoli che si manifestano con aspetti e insidie sempre diversi.

## BOMBE E PAURA

di LORIS CAVINA (1935)

**L**À DOVE VIA PILLIO scendendo da Piazza Garibaldi si confronta col voltone, all'epoca ancora chiuso, in Via Canedi, si entrava attraverso un portone alto, largo e di un marrone scuro, in un edificio che alloggiava famiglie. Al piano terra due appartamenti, la lavanderia e l'accesso alla cantina che si raggiungeva scendendo una scala lunga, con larghi gradini, che scomparivano nel buio per riapparire, uno ad uno, quando si salivano al lume di candela. Al primo piano due appartamenti e un terrazzo interno, passaggio obbligato a tutti gli inquilini per recarsi in quel locale che faceva funzione da toilette (ma niente a che vedere con quelle di oggi!).

Al secondo piano un appartamento e un solaio nel quale la mia famiglia accatastava la legna per l'inverno e teneva, in una gabbia, alcuni polli. In tutto lo stabile mancava l'impianto idrico e l'elettricità. L'acqua si andava a prendere con un secchio alla fontana nella piazzetta tra la chiesa e il palazzo comunale. Al ritorno con il secchio pieno, per quanto mi spostassi con il corpo dal lato opposto per bilanciare il peso, il fondo toccava spesso per terra e faceva traboccare l'acqua bagnando quelle che oggi, in simili condizioni si sarebbero buttate via da tempo, ma che all'epoca erano le scarpe e dovevano durare a lungo. La sera, per vederci in faccia, si accendevano alcune candele delle quali ogni famiglia aveva un'abbondante scorta. Io, mia sorella Clara e i miei genitori occupavamo le tre stanze dell'appartamento al primo piano che guardava sul «zugbalan».

Mio fratello Walter era prigioniero di guerra in Germania. Mio padre, quella notte, svolgeva il suo turno in una postazione di avvistamento aerei, situata sulla torre dell'orologio. La cantina del

nostro stabile era stata adibita a rifugio antiaereo rinforzando la trave portante del soffitto con un tronco d'albero, molto grosso, messo a sostegno in verticale al centro del pavimento. L'unica apertura in alto che sbirciava sul «zugbalan» era protetta da un muro esterno eretto a circa 50 cm di distanza, libero ai lati per lasciare un po' di luce, a protezione di spezzoni e schegge di esplosioni che potevano avvenire all'esterno. Durante le incursioni aeree che avvenivano generalmente di notte, il sotterraneo accoglieva da 10 a 20 persone, tutte del vicinato che arrivavano di corsa, con il fiato grosso, alcune vestite a metà con dentro a una borsa, o sottobraccio le poche cose a loro care.

Per i frequenti passaggi di squadriglie aeree, quella notte, eravamo già rassegnati ad attendere il mattino nel rifugio. Ad intermittenza si sentivano esplosioni a distanze varie poi più vicine. Improvviso il forte rombo di aerei a bassa quota sopra di noi.

Nel locale alcune candele accese rompevano il buio senza fare luce. Mia madre sedeva con la schiena al muro, con uno strappo improvviso delle mani mi attirò a rannicchiarmi ai suoi piedi piegando il suo corpo su di me. Mia sorella non la vedevo ma la sentivo anch'essa avvinghiata a noi. «Quasta las casca ados... las casca ados» quelle poche parole di qualcuno che non vedevo, quasi sussurrate a se stesso poi urlate e strozzate dal terrore, fecero cessare all'istante quel vocio sommosso da cui si percepiva, più che vedere, la presenza di altre persone. Nel silenzio totale un sibilo, forte e tagliente, poi lo scoppio. Lo stabile tremò, dal soffitto e dalle pareti si staccarono calcinacci che cominciarono a cadere riempiendo

il locale di polvere e rendendo difficile il respiro. Dopo qualche attimo di smarrimento cominciammo a salire la scala che mai mi era sembrata tanto lunga. Aperto il portone che dava sulla contrada ci scontrammo con una nube di polvere densa e alta, che impediva di vedere oltre. La carica esplosiva dell'ordigno aveva impregnato l'aria di un gas che aggrediva la gola e causava bruciore agli occhi. La bomba non cadde su di noi, ma in via Canedi esattamente sul forno della Maddalena che lo gestiva con il figlio disabile e che furono le sole due vittime. Lo scoppio rase al suolo tutte le case partendo dall'ultima della via risalendo verso il voltone e fermando lo sfacelo a circa quaranta metri dal caseggiato dove noi ci trovavamo. Le case dall'altro lato della contrada, specialmente quelle al centro fortemente danneggiate con squarci nelle mura e portoni divelti, si reggevano ancora in piedi.

Non ricordo se fosse la fine del

1944 o l'inizio del 1945 e non ricordo in quale stato d'animo vissi questi momenti: indubbiamente la vicinanza di mia madre che m'infondeva sicurezza e l'incoscienza dell'infanzia (avevo 9 anni) contribuirono a sottovalutare il pericolo reale di quel momento. Il pallido sole mattutino di qualche giorno più tardi, mi trovò ritto in piedi sul bordo del cratere aperto dalla bomba.

Uno scenario completamente nuovo offriva la visione del "zugbalon" e del Parco delle Rimembranze, giardini pubblici, attraverso lo squarcio delle case crollate.

Eccezion fatta per due uomini che spostavano pietre e rottami nel fondo del cratere, alla ricerca dei corpi delle vittime, non c'era anima viva in giro e il silenzio, opprimente, era l'espressione muta di un paese colpito e stordito, che ancora non sapeva reagire. Un particolare rimasto vivo in me: i pani. Lungo i bordi del cratere, scaraventati intorno in ogni direzione, i pani che non



si potevano mangiare perché coperti di uno spesso strato di polvere impietosa e saturi del gas dell'esplosivo.

Il corpo della Maddalena fu il primo ad essere recuperato, più a lungo durò la ricerca del corpo del figlio del quale già si sentiva fortemente il lezzo.

Per venti o trenta giorni, eccetto alcune sporadiche uscite, non abbandonammo più il rifugio, anche perché non si sapeva cosa succedeva nelle strade. La notte qualche volta si saliva sui tetti per osservare in lontananza le linee del fronte, rese visibili dai riflettori (fasci luminosi) puntati contro il cielo. Ci si nutriva di tutto ciò che si poteva, trovava o inventava. Mia madre provvidenzialmente aveva preparato, alcuni mesi prima, un sacco colmo di gallette fatte con l'ultima farina racimolata. Per poterle mangiare bisognava prepararle il giorno prima: avvolte in un tessuto, per impedire che schizzassero da tutte le parti, e frantumate a colpi di martello. Imbevuto il tessuto di acqua, si aspettava che, ammorbidite dall'umidità durante una notte, potessero essere rese commestibili il giorno dopo.

Un mattino, faceva ancora buio, un rumore di mezzi cingolati provenienti dalle Case Lunghe ci scosse dal nostro dormiveglia. Era una pattuglia di truppe corazzate alleate che stava entrando in paese, alla quale oppose resistenza una postazione di tedeschi che si era attestata poco lontano da dove noi ci trovavamo. Fortunatamente dopo un breve scambio di colpi di armi leggere i tedeschi si ritirarono. Poi il silenzio.

Soltanto dopo diverse ore, alcune persone adulte si avventurarono fuori per capire la situazione in paese e tornarono al rifugio con la notizia che eravamo nelle mani degli alleati. Sollievo e gioia da lungo tempo attesi. Per noi bambini, con le scuole chiuse da tempo, significava poter di nuovo correre e gridare. Le macerie, il luogo della tragedia, divennero il terreno di gioco di noi ragazzi, tanti arrivavano anche da altri rioni.

Le case crollate offrivano parecchi anfratti e il gioco che ci teneva giornalmente occupati, paradossalmente, era quello della guerra. L'area distrutta non era recintata e accessibile a chiunque lo volesse.

Ogni tanto, ce ne accorgevamo al mattino, qualche muro o sottoscala pericolanti, sui quali avevamo giocato il giorno prima, erano crollati ma, fortunatamente, sempre durante la notte quando l'area era deserta.

Mi sentirei irriverente nei confronti delle vittime di Via Canedi, se non dedicassi un breve spazio al loro ricordo. Il forno della Maddalena e di suo figlio, mi sembra di ricordare che si chiamasse Simone, era luogo di breve incontro, all'aperto, del popolo della contrada e delle vicinanze.

Ci si metteva in fila, davanti all'entrata del forno, nell'ordine di arrivo ogni mattina dalle ore 11, eccetto la domenica, con le casseruole preparate con ciò che si voleva fare cuocere. Generalmente erano mele, patate e cipolle che nella nostra zona abbondavano. Quando a mia madre riusciva il miracolo, anche le lasagne o la crostata. Per la cottura si utilizzava il calore dell'ultima infornata, per cui bastavano pochi centesimi, per ottenere ciò che a casa, sarebbe stato impossibile. C'era qualcuno, più fortunato, che portava la casseruola col coniglio e ciò accadeva sempre quando, da alcuni giorni, circolava la notizia della scomparsa, avvenuta in circostanze non chiare, del gatto di qualche famiglia del quartiere. Ma davanti al forno era già troppo tardi per verifiche perché la pelliccia, unico elemento d'identificazione della vittima, nelle mani di persone con alle spalle una lunga esperienza professionalmente era stata fatta sparire. Forse, con molta fortuna, avrebbe potuto essere rintracciata, con il pelo rovesciato verso l'interno, a coprire il manubrio di una bicicletta a protezione delle mani durante i mesi freddi dell'inverno. Ma, come detto sopra, con molta fortuna.

# SFOLLATI - 1944/45

di GIOVANNA PASSIGATO (1939)

**E**STATE DEL 1944. Un'altra Bassa, quella veronese tra l'Adige e il Po, ma lo stesso sole, le stesse zanzare, lo stesso scenario di guerra. Ho 5 anni, degli anni precedenti ho solo qualche ricordo confuso, qualche immagine isolata.

Siamo ancora in paese, io, il mio fratellino, la mamma e la nonna, il babbo è da giugno in luogo lontano e misterioso che mi hanno detto si chiama Dachau.

La cittadina, Legnago, che sorge sulle rive dell'Adige accanto a due importanti ponti, carrabile e ferroviario, è bersagliata di continuo dai bombardamenti alleati, preannunciati dall'urlo straziante della sirena che ci fa scattare e fuggire da qualche parte in cerca di riparo. La mamma spinge la vecchia carrozzina di legno in cui ha piazzato mio fratello e spesso anche me, perché così può correre più in fretta al rifugio, che non ricordo dove fosse, forse nel seminterrato delle scuole. Una mattina, qualcuno, non ho mai saputo chi, convinse i compaesani, soprattutto i bambini, a stendersi sulle pendici dell'argine del fiume, immobili a braccia e gambe aperte. A suo dire, i bombardieri avrebbero pensato che eravamo già morti e quindi non valeva la pena bombardarci. Per fortuna quel giorno gli aerei puntarono da un'altra parte. Noi bambini comunque ci divertimmo moltissimo! E penso che fosse proprio quello lo scopo dell'ingenuo suggerimento.

In paese imperversano le squadracce fasciste in cerca di partigiani, o altro.

Sono le dieci di mattina, io sono fuori come sempre, non c'è traffico, le strade sono terreno di giochi. Sento grida, un tramestio che viene dal tetto del cinematografo che sorge proprio

davanti alla nostra casa che è in centro, e vedo spuntare dalla destra una persona che corre sulle tegole cercando di attraversare quel breve spazio, ma non fa in tempo, dietro di lei balza un'altra figura. Con la pistola. Uno sparo, un grido, e il fuggitivo rotola giù dal tetto. Non vedo altro perché è arrivata di corsa mia madre a ghermirmi e a portarmi dentro casa. Non mi spiegano niente, ma ancora adesso ricordo quell'ombra che si erge, brancola e precipita; il primo morto della mia vita.

Nel pomeriggio, dopo vari conciliaboli con i parenti, decidiamo di lasciare Legnago per un paesino del mantovano dove vive la sorella di mia nonna, Villimpenta.

La casa dava su di un cortile comune sul quale si affacciavano tante altre abitazioni. Proprio in fondo, una specie di baracca di lamiera ospitava le misteriose attività di una vecchia grifagna, con un orrendo naso adunco, magrissima, vestita di stracci neri, che noi e gli altri bimbi che popolavano la zona chiamavamo la strega. Sempre arrabbiata, sempre urlante improprio a quei piccoli sciagurati che eravamo, che si infilavano nella baracca anche solo per curiosare. Ma ci sorprese, per Pasqua, insegnandoci a colorare le uova, facendole bollire con le rape rosse, o con gli spinaci, avvolte in stracci per provocare delle stupende mazzature.

Le bombe avevano centrato anche l'edificio del Comune, che stava là, tristissimo, con tutte le viscere all'aria. Avevo fatto amicizia con una ragazzina di dodici anni, bionda, molto carina, che mi portò a esplorare le macerie, cosa altamente proibita per pericolo di crolli o di oggetti inesplosi. Ma noi scoprimmo subito dove stava l'ufficio

Economato. Neanche la caverna di Ali Baba avrebbe esibito tanti tesori! In mezzo a spezzoni di travi, mattoni sbriciolati, armadi sventrati, trovammo calamai, boccette d'inchiostro, gomme, matite, temperini, righelli, e tanta carta, anche copiativa, vecchi registri già scritti o ancora da completare, fogli protocollo a righe o a quadretti; ricordo ancora l'odore della carta semicarbonizzata. E ci mettemmo a giocare con tutti quegli splendidi relitti, lei faceva la maestra, io la scolara. Lei era molto severa e mi picchiava sulle dita con un righello, ma io non mi arrabbiavo, il gioco era troppo stimolante. Da leggere, oddio, non c'era molto: circolari amministrative, rendiconti, fatture, corrispondenza insignificante; però leggevamo anche quello. Tutto per passare il tempo in quelle mattinate livide e per non stare a casa con familiari desolati e spaventati. Avevamo giurato il silenzio reciproco.

La mamma ogni tanto spariva la mattina in bicicletta per andare nei dintorni a cercare qualcosa da mangiare

quando eravamo stufi di erbe di campo e di polenta; infatti durante il tragitto incontrava spesso gente che vendeva qualcosa al mercato nero. Un giorno tornò a casa trionfante: aveva comprato un bel cotechino che straripava dal reticolo di spago in cui era legato. Fu deposto religiosamente nella pentola, ogni tanto qualcuno di noi andava a scoperciarla e si beava di quell'odore grasso e pesante che impastava la cucina, ma non ci si faceva caso, era solo una promessa di delizie. Quando pensammo che fosse cotto (nella pentola si era formata una fitta schiuma unta e nauseabonda), la mamma acchiappò lo spago, lo sollevò... e non c'era nient'altro! Il cotechino, evidentemente composto di solo grasso, si era dissolto nell'acqua.

La mia amica si chiamava Lucia, almeno credo. Poi un giorno non la vidi più, mia madre non mi permise di andarla a cercare. Solo alcuni anni dopo mi spiegarono perché. In quei giorni miserabili di fine '44, quando



i tedeschi occupanti presagivano già la fine dell'avventura italiana, e il feldmaresciallo Kesselring aveva chiesto più volte a Hitler, e inutilmente, di poter far ritirare le truppe, Villimpenta ospitava militari demoralizzati, incarogniti dalle vicende della guerra, che la sera, per fare qualcosa, andavano ubriachi a bussare violentemente alle case con la scusa di aver visto una luce, e, una volta dentro, spesso si abbandonavano a soperchierie di ogni genere, furti, violenze, sopraffazioni. Lucia la trovò il nonno in un fosso, una mattina, pressoché irricognoscibile.

Il babbo ritornò da Dachau nel gennaio 1945, questo lo ho già raccontato nel numero 15 di questa rivista, nel brano "Un uomo". La guerra continuava; noi ci trasferimmo in campagna, sempre nei dintorni, in un grande casolare di contadini. Questi avevano scavato in un campo vicino una specie di rifugio coperto di frasche dove ci rifugiavamo tutti quando suonava l'allarme.

Quindici chilometri più a sud, oltre il Po, erano attestati gli Alleati. Io di quel periodo più che il rombare degli aerei ricordo il fischio brutale delle palle di cannone che passavano sopra la nostra casa.

Capitò che nell'aprile del '45 sorpresi la famiglia allibita leggendo quasi senza rendermene conto su di un giornale abbandonato le notizie dell'avanzata degli alleati e della sconfitta tedesca. Non capivo lo stupore dei miei, per me era solo la prosecuzione del gioco, e, per leggere, anche un noioso giornale "dei grandi" andava bene. Perché nelle case c'erano solo consunti libri di cucina, tra cui l'inossidabile Artusi, oppure libri da messa delle nonne, però in latino e gelosamente custoditi, o sparsi fogli di quotidiani sopravvissuti alle cacce frenetiche che se ne facevano, in quanto succedanei della carta igienica (che peraltro nessuno a quei tempi, o in quei paesi, conosceva) e utili per asciugare i pianci di legno dopo il lavaggio.

Tornando a quel "tranquillo posto in campagna", mi torna vivissimo un ricordo. È mattina, suona l'allarme, e come al solito noi e la famiglia contadina cerchiamo di sgattaiolare nel rifugio. Io, non riesco ancora a capire per quale motivo, mi abbarbico alle gambe di mio padre, urlando come una pazza e impedendogli di muoversi. La mamma cerca di tirarmi via da lì, io mi aggrappo ancora di più, presa da un terrore inspiegabile, assoluto, agghiacciante, che ancora adesso, dopo tanti anni, mi accoltella. Mio padre si rassegna, spedisce mia madre con mia sorella in braccio sotto l'acquaio di graniglia in cucina, il posto considerato tra i più sicuri, la nonna e mio fratello si infilano da qualche parte. In mezzo alla stanza resta solo mio padre, io sempre aggrappata a lui, che continuo a urlare. Dopo pochi minuti un rombo e un rumore spaventoso: una bomba ha centrato il rifugio nel campo, uccidendo quasi tutta la famiglia là rifugiata. Io smetto di gridare, stranita. Per anni mi sono chiesta che cosa mi aveva preso, non ne ho mai capito il significato, sapevo solo che DOVEVO urlare e urlare, io che non facevo mai capricci e tanto meno queste scenate assurde. Ovviamente mia nonna e mia madre costrinsero la famiglia a varie novene di ringraziamento...

E poi arrivarono gli Alleati. In una splendida giornata di aprile, con i loro splendidi carri armati che dilagavano nelle stradelle di campagna, con i loro splendidi fucili (così li vedevamo noi ragazzini), e con degli strani splendidi barattolini piatti pieni di una cosa biancastra che sembrava lucido da scarpe.

Ce la fecero assaggiare: era splendida cioccolata bianca!

La guerra era davvero finita.

Ironia della sorte: Legnago era stata in effetti pesantemente bombardata, a partire dai due ponti: un disastro totale, ECCETTO la via dove abitavamo noi! Si era rotto solo un vetro per lo spostamento d'aria!!!

## ERO UN BIMBETTO, MA C'ERO E MI RICORDO

di ARMANDO PINCHIORRI (1941)

### *I bombardamenti e altro...*

QUANDO C'ERANO I BOMBARDAMENTI, il rifugio più raggiungibile era la cantina dello stabile dove io abitavo: via Broccaindosso 44, una strada subito dopo porta San Vitale che sbocca in Strada Maggiore. Ma dei bombardamenti ho un ricordo piacevole perché quando eravamo nel rifugio c'era un austriaco che portava a noi bambini i maccheroni da mangiare, e in quei tempi il cibo era una manna dal cielo. Questo austriaco, della città di Graz - si chiamava Franz - aveva fatto scappare due partigiani condannati a morte e aveva disertato (l'avevo sentito dai discorsi dei grandi) e si era nascosto in via Broccaindosso presso varie famiglie che lo ospitavano a turno (anche noi eravamo fra quelle) e lui faceva di tutto per sdebitarsi: non so dove prendesse i maccheroni, che condiva con dell'ottimo

sugo, ma li cucinava e li portava a noi nel rifugio.

Un bombardamento che invece mi fece paura, per i boati e gli scoppi, fu quando gli aerei bombardarono i viali dove a Porta San Donato c'erano gli impianti del gas e le bombe caddero anche attorno a Porta San Vitale.

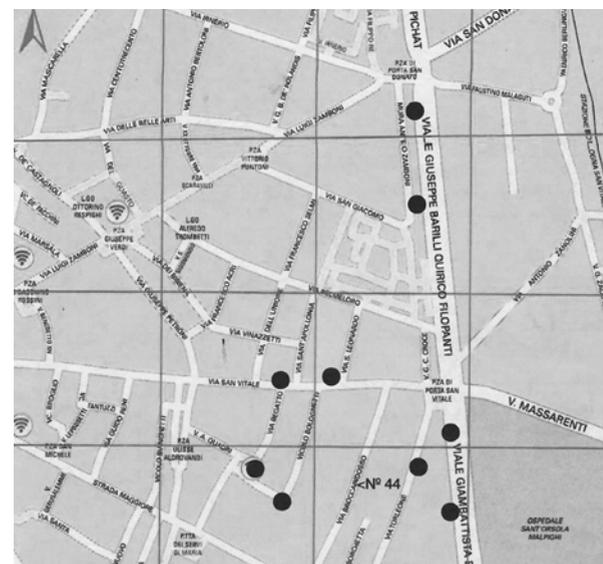
La mattina dopo andai a vedere cosa era successo. Viale Filopanti era stato colpito da alcune bombe all'altezza delle scuole elementari, via Begatto da una bomba vicino alla chiesina che era rimasta sventrata, vicolo Bolognetti da una bomba che fortunatamente, mi dissero, era rimasta inesplosa nel rifugio. Particolare comico: una persona che era nel rifugio prese la spoletta della bomba inesplosa e la portò a casa sua per ricordo...

### *La Penicillina*

Questo è invece un aneddoto che riguarda solo me. Avevo tre anni, ero mingherlino ed ero molto magro ma non per questo non partecipavo a giochi e corse con i miei compagni di strada della mia età e anche un po' più grandi. Nel rincorrerci sono entrato con la gamba sinistra nella feritoia di una cantina e la gamba mi è rimasta incastrata all'altezza del ginocchio. Mi venne una profonda ferita che mi venne disinfettata con l'aceto (non avevamo alcool in casa) e andò avanti così per molto tempo... La ferita non guariva ed io ero sempre più claudicante. E avevo sentito anche la parola tetano (non sapevo cosa volesse dire, ma erano tutti spaventati...).

A quei tempi mia madre "affidataria", Maria, faceva le coperte imbottite ed era molto brava, ma

Bologna,  
i punti in  
cui caddero  
le bombe.



essendo quelle coperte cose da signori le ordinazioni erano veramente poche, finché un giorno venne una ragazza - che era stata informata delle capacità della Maria - per farsi fare una coperta imbottita da portare in America in regalo alla mamma del suo fidanzato, un soldato americano, che aveva conosciuto in città. Mi vide tutto zoppicante e chiese cosa mi era successo, e ne fu messa al corrente.

Il giorno che venne a ritirare la coperta con il suo fidanzato, che poi sposò e col quale andò in America, erano su una stupenda jeep. E noi ragazzi tutti fuori in strada ad ammirare l'auto americana...

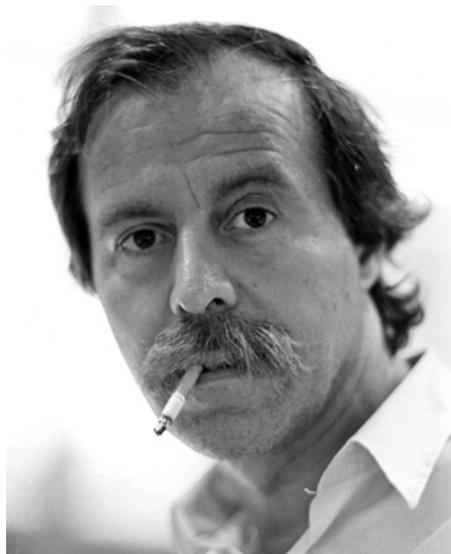
In casa nostra il soldato, che parlava un po' di italiano, era entrato con un borsone o zaino, non ricordo, ma che era veramente grande e io ero curioso di sapere cosa contenesse. Poi da quel sacco prese una scatola di pronto soccorso: c'era dentro di tutto: una polvere bianca, una siringa, delle fialette, dell'alcool (!), della tintura di iodio, della garza e dei cerotti. Non avevo mai visto tanta farmacia in una scatola. Il militare mi guardò la ferita e mi disinfettò, poi mise la polvere bianca (seppi che si chiamava penicillina) e mi medicò con cura, e poi disse alla Maria di fare la stessa cosa dopo due giorni, lasciandoci tutta la scatola del pronto soccorso, e assicurando che nel giro di una settimana sarei tornato normale.

L'unica cosa che mi è rimasta è una grossa cicatrice rotonda all'altezza del ginocchio nella parte interna della gamba. Roba da ridere...

Ma non è finita qui. Dopo, sempre dallo zaino, prese fuori alcune confezioni di carne in scatola (non sapevo nemmeno che esistesse), dei barattoli di fagioli, un apriscatole, un pagnottone di pane bianco, e, per la gioia della Maria, una bottiglia di vino e soprattutto del caffè, che in quel periodo era come oro.

Era evidente che la ragazza aveva spiegato al suo fidanzato che vivevamo in una condizione di estrema povertà.

Mangiammo tutti - io specialmente



Armando Pinchiorri.

con avidità non avendo mai assaggiato la carne in scatola e quello che rimase ce lo lasciò per la cena. Prima di andare via diede alcuni pacchetti di sigarette (Lucky Strike) alla Maria e delle "cicles" a me. Poi pagarono per il lavoro che erano venuti a ritirare e ci ringraziarono.

Da allora ho sempre amato e rispettato gli americani!...

### **Fine della guerra**

Il 21 aprile del 1945 ero anch'io a Porta San Vitale a vedere sfilare le camionette e le jeep dei soldati che avevano liberato Bologna e mi ricordo che lanciavano qualcosa alla gente che applaudiva al loro passaggio, ma non ricordo cosa.

Ero molto deluso: non lanciavano scatolette di carne in scatola... Peccato!

### **Franz e il Sidecar**

La guerra era finita da un anno e un giorno in via Broccaindosso arrivò Franz direttamente dalla sua città - Graz - con la moglie su un favoloso sidecar...

Era venuto portando cioccolate e dolcini per noi bambini per ringraziare i nostri genitori per averlo nascosto e salvato dai tedeschi.

Sono ricordi che ho ancora vivissimi, e rimarranno sempre nella mia mente.

## PROFUMI DI GUERRA

di FRANCESCA MIRRI (0000)

**U**N PARCO SERENO,  
alberi ormai svegliati in un verde brillante, aiuole ridenti di tulipani multicolori, e bambini che corrono... Si passeggia tranquilli.

Improvvisi, altre immagini e il fumo di una sigaretta richiama quello greve scuro tenace che sa di legno bruciato, di pentole strinate e anche di carne... un ricordo.

Muri anneriti, strade stravolte, detriti di muri, di armi e buche nelle strade come quelle che vedi ogni giorno in tv.

Sotto la nostra casa, al "Palazon", colpita nella notte da una granata, la botteguccia che vendeva di tutto, è un antro buio ancora fumigante e quell'odore quasi soffocante perdura.

In fondo tra il fumo la testata di un letto in ferro battuto e i materassi, un ammasso nero informe... tutto nero.

In braccio a mio padre in una fuga orribile, via dalla nostra casa colpita, cercavo di guardare, la mamma mi richiamava a distogliermi da quella vista.

Ombre di fuggiaschi, grida, rombi lontani e sirene a intervalli!

Fugaci le immagini del ricordo, uguali a quelle reali della TV: incredibili incubi di un passato che ritorna orribile presente, che ripropone gli stessi colori, il nero delle case distrutte affumicate o il rosso di carri armati bruciati e di corpi abbandonati.

Homo homini lupus!!

Follia.

## PIAZZA GARIBALDI N.4

di AMATO SERRANTONI (1937)

**P**ENSARE AL TEMPO DI GUERRA è ovviamente poco piacevole e in certi casi molto doloroso.

Sono anche ricordi filtrati da quasi ottant'anni di vita; alcuni sbiadiscono, altri invece si contorcono, si ispessiscono e restano come pietre miliari.

Riflettendo infinite volte ed elaborando il ricordo di quelle vicende su di una mente infantile, gli effetti variano, assumono significati nuovi.

Eravamo in nove; oltre a mia madre, a mia zia e a mio nonno, c'era un'altra zia sfollata, come si diceva allora, con quattro bambini.

Per far numero pari ci era stato assegnato un militare tedesco di nome Ernest.

Per noi bambini era Ernesto. Dire che si era integrato è poco. Ci faceva ridere in mille modi, si vestiva da donna,

e ne combinava di tutti i colori. Un vero spasso per noi bambini.

Le poche volte che lo vedevo serio con gli adulti si strisciava la gola col pollice sibilando: "Hltler e Mussolini kaput".

Appena poteva arrivava con enormi cartocci di carne che sottraeva di nascosto dagli improvvisati macelli dei bovini sottratti ai contadini.

Che festa quando si mangiava la carne di Ernesto.

Ricordo bene le riunioni nel locale piano terra che dava contro la caserma dei carabinieri nella strada dietro.

Mi accorgevo che stavano per avvenire quando mia madre con coperte e stracci copriva finestre e fessure perché non filtrasse la luce, quella elettrica se c'era o quella della lucerna.

Dopo cena si infiltravano diversi

*Radio  
Londra  
(dal web).*



vicini, poi col buio, con le biciclette per non lasciar tracce, silenziosi entravano i capparellati.

Noi così li chiamavamo per l'indumento che li uniformava; comodo per pedalare e tutto scuro per evitare di farsi scorgere.

Erano due o tre e mettevano al corrente gli ignari sulla realtà dei fatti. Si sentivano spesso le parole: "Radio Londra".

Noi bambini non eravamo molto graditi; però ce la spassavamo con Ernesto.

Ricordo le numerose promesse che ci faceva e giurava sulla sua famiglia che dopo la guerra sarebbe tornato a trovarci. L'unica condizione era riuscire a tornare a casa e probabilmente non si è avverata.

Ricordo anche nel '43 i giovani militari del nostro esercito che vestiti alla meglio, buttate le divise, tentavano di tornare a casa cercando di sfuggire ai tedeschi per non finire nei lager.

Mia madre li nascondeva di notte nella cantina cercando disperatamente di nutrirli.

Tutte queste cose mi rendo conto ribadivano la linea di confine tra la casa e tutto il resto.

La si attraversava di corsa per raggiungere i rifugi quando bombardavano e si sperava sempre di rivederla in piedi al ritorno, la nostra casa.

Non è che non uscivamo, anzi la maggior parte della giornata la passavamo nel paese e nei dintorni combinandone di cotte e di crude e correndo rischi oggi inimmaginabili.

Nei primi anni i ricordi più ricorrenti erano coi coetanei compagni di sventura. Poi col tempo sono svaniti, sovrastati man mano dai ricordi più intimi.

Anche la scuola quando c'era, è praticamente sparita dalla memoria salvo le righegate se non urlavamo forte: "Viva il duce, viva il re", passando sotto le sacre immagini dietro la cattedra. la suolatura delle scarpe non

era il massimo e marciando all'ordine: "passoo" bisognava battere forte il piede la cui pianta bruciava a lungo.

La cosa rende reale il detto: ha la memoria sotto la suola delle scarpe.

Era sempre comunque il mondo esterno. Ma, come si dice, l'eccezione conferma la regola.

Una volta il mondo esterno è entrato in casa: non ricordo o forse non ho mai saputo per quale reato, mia madre dovette ospitare due ufficiali tedeschi che consumarono una lauta cena stappando, incredibile, una bottiglia di vino.

Non posso escludere si potesse trattare di accuse di mercato nero.

La cosa avvenne nell'unico vano decente, un salottino appena all'ingresso con una ottomana e una vetrinetta di legno intarsiato da cui ancora non riesco a separarmi.

Il problema era che in cantina erano nascosti dei ragazzi, o disertori come li chiamavano gli altri e per scendere bisognava passare di lì. Mia madre si servì di noi, poveri ma furbi innocenti, per distrarre i due e svicolare veloce con la sporta dei viveri.

Mi rendo anche conto che quel confine non è sparito di colpo dopo la guerra.

Almeno per le mie reminiscenze è svanito lentamente; e dopo ottant'anni ancora adesso la sua percezione fa vibrare corde nascoste.

Passo per la piazza accanto alla fontana e guardo la casa con riconoscenza ed emozione.

Questi simboli, come mi verrebbe da definirli oggi: i capparellati, i ragazzi del '43, ed Ernesto, che affiorano con insistenza forse hanno rappresentato la speranza di una comunità nuova non solo in Italia ma anche in Europa e in tutto il mondo.

Ognuno di questi simboli rappresenta un valore: Ernesto l'umanità non divisa da confini; i "reduci", il diritto di non dare la vita a cause e persone vergognose; i capparellati, il diritto di avere una visione libera e consapevole delle cose.

# RASTRELLAMENTI A MEDICINA

di TORINO "ETTORE" TROMBETTI e GIULIA DALFUME

**A** QUELL'EPOCA, 1944-45, avevo tra i 16 e i 17 anni, vivevo assieme a mia mamma Evarista e mia zia Elena, a Medicina, nel Borgo, precisamente in via Corridoni 36. Durante l'ultimo periodo della guerra il fronte per diversi mesi rimase fermo sul fiume Senio che dista circa trenta chilometri dal mio paese. A Medicina c'erano molte truppe tedesche che si erano sistemate in vari luoghi: a Villa Maria, all'ospedale presso altri edifici privati. Ogni tanto, da fuori paese gruppi di militari venivano a prelevare persone da mandare a lavorare in Germania e in Italia, dando origine ai cosiddetti rastrellamenti: facevano prigionieri uomini in età giovanile e lavorativa. A Medicina allora c'erano pochi giovani in giro perché i ragazzi al di sotto della classe 1926, erano stati richiamati alle armi dalla Repubblica Sociale Italiana RSI (governo Mussolini), per affiancarli all'esercito nazista. Al momento della chiamata quasi tutti rifiutarono la chiamata diventando così disertori e clandestini. Per paura di essere scoperti si nascondevano come potevano: chi in casa, chi in cantina, nei sottotetti, in campagna, o da parenti e amici. Una buona parte di questi giovani si schierò con i Partigiani. In un primo tempo i soldati facevano prigionieri quelli che trovavano per le strade. Ricordo quello che accadde ad un mio secondo cugino: Giorgio Nerozzi, di appena 16 anni. Mentre veniva da casa sua, via San Carlo, in bicicletta fu rastrellato e mandato a lavorare in fabbrica in Germania. I casi della vita: Giorgio durante un bombardamento, in terra tedesca, nel rifugio incontrò suo fratello Sergio anche lui prigioniero di guerra.

Tutti avevamo paura per quello che ci poteva accadere e in paese, appena si sapeva con il "passaparola" che i militari iniziavano i rastrellamenti tutta la popolazione maschile si nascondeva.

Trovando il paese quasi deserto i tedeschi iniziarono la ricerca per i rastrellamenti nelle varie abitazioni perseguendo casa per casa, entravano negli edifici e cercavano ovunque qualcuno da prelevare.

Io seppi all'ultimo momento che erano in corso i rastrellamenti nel mio paese e non feci in tempo a nascondermi, però mi salvai grazie alla furbizia di mia zia e mia mamma. Arrivò da fuori mia zia Elena tutta agitata dicendo: "ien bela a que", i tedeschi sono già nel borgo, dobbiamo salvare Torino; mi spinse con forza verso la camera da letto dicendomi: "vai a letto e copriti bene!". Mentre ero lì sotto le coperte speravo che la pattuglia dei militari passasse oltre mentre mia mamma mi raccomandava di far finta di stare molto molto male; quando arrivarono in casa mia zia era già lì pronta e li invitò ad entrare dicendo che c'era sì un ragazzo, ma gravemente ammalato e che potevano entrare a vedere. Ricordo benissimo: erano tre, uno si affacciò alla porta della camera e mi guardò senza avvicinarsi e mia zia con decisione disse che avevo una malattia infettiva e contagiosissima e che potevano constatare loro stessi.

Se ne andarono di gran carriera, per quella volta la scampai bella! Da quell'episodio mi trasferii a Bologna, la quale era stata dichiarata città aperta e quindi più sicura, mi accolsero gli zii Luisina e Renato. Rimasi lì fino a pochi giorni prima della liberazione.

# I BAMBINI DELL'INFANZIA ABBANDONATA

(ANONIMO)

*Memoria dattiloscritta conservata nell'archivio parrocchiale redatta dalle Suore dell'Infanzia Abbandonata sfollate con i loro piccoli assistiti a Villa Fontana durante la guerra. Testimoni della sanguinosa Battaglia della Gaiana.*

**L**A MEMORIA DELLE PERIPEZIE, pericoli, tristezze subite negli anni in cui così gravemente la guerra ci ha provati, è un rinnovare nel nostro animo la trepidazione e l'orrore di quei giorni che furono tanto penosi.

La prima prova dell'odio che aveva posto gli uomini in lotta tra loro, l'ebbero la mattina del 24 luglio 1943, e venne dal cielo. I Bambini, terminata la S. Messa, erano a colazione ed affluivano agli esterni dell'Asilo Infantile, quando le sirene ulularono l'allarme. I piccoli furono fatti scendere nel corridoio tra cucina e dispensa.

Poi uno scoppio terribile mandò in frantumi tutti i vetri della casa. Fu l'inizio; poi le bombe piovvero sulla città. Al Parco ferroviario della Piccola Velocità distante dalla nostra casa appena un centinaio di metri, era stato colpito un treno carico di munizioni e la veemenza delle successive esplosioni era tale che parecchi blocchi di ferro, rotaie, pezzi di ruote, schegge di granate colpirono e sfondarono il nostro tetto, mentre bombe dirompenti distrussero attorno a noi, palazzi di cinque piani.

Non era più possibile sottomettere i bambini al ripetersi di un simile terrore, dovevamo sfollare immediatamente. Un camion con rimorchio, favoriti

dall'Impresa dei Conti Isolani partì verso l'imbrunire per Villa Fontana.

Il Can. Don Angelo Verlicchi, Arciprete di Villafontana, ci accolse con paterna generosità: mise a disposizione per noi il suo Asilo Parrocchiale e le scuole comunali aprirono i battenti per dare ricovero alla nostra fanciullezza profuga. La prima notte si dormì per terra nel corridoio e nelle aule.

Il soggiorno a Villa Fontana ebbe inizio tra malcontenti e contrasti: Suore e Bambini trovarono aiuto e conforto soltanto nel cuore generoso del Signor Arciprete e delle Suore Francescane dell'Asilo Infantile.

Si fece così per i primi due mesi di sfollamento la spola tra edificio scolastico Asilo Infantile e Chiesa. A sera, quando i bambini erano a dormire nelle aule, le suore inginocchiate sul nudo pavimento del corridoio, dicevano al buio le loro preghiere. Poi si stendevano i materassi e il sonno veniva a portar la necessaria tregua di pace ai giorni tanti movimentati. In agosto giunse un ordine del Provveditore agli studi che richiedeva lo sgombero della scuola per il settembre.

Nel fondo denominato "S. Pietro" in via Fasanina, di proprietà dell'Istituto, la casa era dotata di un vasto solaio con piccole luci e di un magazzino attrezzi. Si pensò di porre mano ad essi ed adattarli ad abitazione provvisoria dei bambini. Ma in quel tempo il solaio fu requisito dal Comando Militare che vi mandò di stanza una quarantina di soldati. Allontanati dalle aule scolastiche, dove per due mesi mal ci sopportarono, ci rifugiammo nel magazzino attrezzi del Podere S. Pietro. Quando il solaio fu derequisito entrammo in possesso anche

del grande camerone sotto i tetti mentre i soldati passavano alle scuole.

Noi intanto, alla Casa S. Pietro ebbimo un'accoglienza per niente improntata né a gentilezza né a comprensione verso il nostro misero stato di profughi e non ci furono risparmiati dal contegno dei contadini dell'Istituto, che ci consideravano estranei, motivi ed occasioni atti a farci sentire ancora più triste la nostra condizione di senza tetto.

L'inverno era alle porte e non avevamo un solo ambiente chiuso e riscaldato. Mancavano i vetri e c'era la confusione polverosa dei muratori chiamati a un lavoro di adattamento quasi inconcepibile. Per il momento si divise a metà la grande cantina dei contadini e in quell'ambiente dalle pareti nere impregnate d'umidità e di salnitro, dal pavimento irregolare sul quale scorreva l'acqua come scolo delle botti, si radunavano i bambini per la scuola, per i pasti, per la preghiera. L'atrio d'entrata serviva da studio, archivio, camera delle suore, stanza da bucato e cucina. Sopra, nel solaio sotto tetto, dove tirava vento e neve da mille fessure tra le tegole sconnesse, i piccoli per

dormire si tenevano strette le coperte fino ai capelli e si difendevano con paura e ribrezzo dai topi e da tante piccole insidiosissime cimici. Ripida e lunga era la scala che portava fino a quel regno di topi che giocavano d'acrobazia sui nostri letti scendendo dai grandi travi del coperto ed assalendoci nel sonno.

Unico e vero conforto in mezzo a tanto grigiore fu per noi quando alla fine di febbraio, in una stanzetta ceduta dai contadini, allestimo la Cappellina e venne Gesù ad abitare con noi. Alla casa azzurra del contadino si cominciò ad aggiungere un'ala di fabbricato nuovo, per dare respiro e spazio alla nostra esagerata strettezza.

Non appena quest'ala fu coperta, invece degli infissi e delle finestre arrivarono i Tedeschi e requisirono tutti gli ambienti nuovi.

Era il 21 giugno, festa di S. Luigi. Poi, l'appetito aumentò e ci sottrassero anche il refettorio dei bambini e noi ci stringemmo tutti nella mezza cantina e su nel solaio. Alle nostre giuste rimostranze richiedenti almeno un ambiente per trattenere i bambini nei giorni di pioggia, ci imposero di tacere e di mandare i bimbi fuori, nel cortile.



Non rammentiamo i fracassi, i canti, tutti i prodotti più volgari e bassi delle troppo frequenti ubriacature dei sottufficiali e militari; e lo spavento di quelle notti quando nuovi gruppi arrivavano dal fronte e penetrati in casa, non si fermavano al pianterreno e al primo piano già occupato dai camerati, ma volevano arrivare in cima alla scala nel solaio dove dormivano le suore ed i bimbi. Per evitare il ripetersi di simili bravate, a mezza scala mettemmo una porta.

In luglio ebbe anche inizio il sistematico bombardamento della nostra zona da parte degli aerei anglo-americani. Alle prime avvisaglie e spaventi, si ricorse subito ai ripari e scavammo il nostro primo ricovero antiaereo in mezzo al campo. Un mattino ben otto bombe sconvolsero tutt'intorno il terreno, ma il rifugio resistette. Il pericolo aumentò man mano che il fronte si avvicinava.

Il rifugio del campo dovette essere abbandonato, perché con le piogge autunnali non fu possibile liberarlo dall'acqua che trasudava dalle pareti. Si costruì un secondo ricovero a piano terra con tronchi e balle di paglia pressate. La mattina del giorno di Natale del '44, militari tedeschi delle S.S. irrupero nella casa e saliti nel granaio-dormitorio pretesero i materassi, ma un bravo Tenente Medico dell'aviazione salvò a tempo la nostra situazione. I militari di fronte dal loro superiore se ne andarono brontolando e minacciando, ma senza i materassi.

Ai primi di aprile non era più possibile tenere i bambini a dormire in granaio e si dormiva tutti, vestiti con il capo appoggiato ai tavoli del refettorio.

Il 15 di aprile, cominciò per noi la nostra settimana di Passione. Era domenica e di presto mattino durante la S. Messa la nostra trepidazione era diventata spavento per il carosello degli aerei e gli sganci, fino a terminare con una fuga generale dalla Cappellina, quando gli scoppi delle bombe accelerarono il ritmo. Ci rifugiammo nel

sottoscala, mentre alcuni soffitti della casa crollavano e i vetri già altre volte sostituiti, andavano in frantumi.

Le granate scoppiavano con frequenza ed il fragore intorno a noi era inaudito, posti come eravamo fra la strada provinciale e la ferrovia. Le bestie erano irrequiete e noi, seduti sulla paglia ridotta a strame nel corridoio in mezzo agli animali, pregavamo silenziosamente e sussultavamo ad ogni scoppio. I bambini addossati al muro di fondo nella più assoluta oscurità, sotto le finestre senza vetri e senza ripari, si lamentavano; i contadini e i vari profughi dei dintorni sdraiati nelle stesse mangiatoie a contatto con l'alito delle bestie, cercavano un riposo ristoratore.

A mezzo della notte, invece del sonno e del riposo arrivò uno squadrone di Tedeschi. Spalancata la porta, spinsero avanti in mezzo a noi i loro cavalli, senza darci il tempo di metterci fuori del corridoio. Con ben dodici cavalli dovemmo dividere il posto già così stretto. Ci ritirammo contro il muro, mettendo tra noi e le bestie come unica salvezza una panca: ma non era certo un riparo questo adatto alle zampate degli animali irrequieti che calciavano con furiosa insistenza nella nostra direzione buttandoci contro la panca, essendo slegati e liberi.

Alle 15,30 uscimmo con tutti i bambini a prendere una boccata d'aria nel cortile e rimanemmo impressionati dal grande numero di soldati tedeschi che in formazioni sparpagliate correvano verso la nostra casa. Noi pensammo alle solite finte manovre, alle esercitazioni che già altre volte avevamo visto eseguire nei nostri campi. Si udiva però un rombo sordo e vicino di motori; improvvisamente dalle chiome degli alberi, irrupero nello spazio libero del nostro cortile, ben 12 caccia-bombardieri.

Fu tale la rapidità della loro comparsa che appena si fece in tempo a ricoverare i bambini nel rifugio addossato alla casa; ultimo entrò il Cappellano che era sceso qualche

minuto prima dalla chiesa; ma non gli fu dato tempo, perché a metà dello stretto corridoio del ricovero una scheggia di spezzone lo colpiva alla gamba lacerandogli il polpaccio.

Anche un bambino fu colpito al ginocchio. Altri spezzoni erano caduti nel dormitorio delle bambine producendo larghi squarci al tetto e al soffitto e altri sulla stalla.

Naturalmente i soldati tedeschi che con la loro presenza avevano attirato su di noi quella tempesta di morte, passata la prima ondata d'apparecchi s'erano di nuovo lanciati nei campi e nei fossi; ma i caccia-bombardieri per altre due ore sottoposero il nostro rifugio e la casa a mitragliamenti e spezzonamenti micidiali. Vicino a noi, al di là della strada si levarono alte fiamme da una casa e dal fienile, mentre erano rimaste a terra svenute una donna e la sua bambina. Densa di polvere da sparo e di calcinacci in continuo aumento per il ripetersi degli scoppi, si era stesa su noi una cortina di fumo nero ed irrespirabile che ci stringeva alla gola, mentre i polmoni cercavano aria e gli occhi bruciavano.

Alcuni colpi rudi alla porta della cucina; nuovi sussulti. Troppi erano infatti i tedeschi sbandati, capaci di ogni azione incontrollata e violenta. Questa volta erano due graduati infermieri: giovani robusti e buoni. Erano assetati; s'accontentarono di qualche bicchiere d'acqua. Chiesero alloggio per una notte; non erano i soliti che pretendevano con arroganza ma domandavano "se possibile". Saputo della ferita del Cappellano, vollero subito prestare le prime cure e vedendo poi i bambini stabilirono di trasferirsi con la loro sezione avanzata di sanità nella nostra casa issando così la Bandiera della Croce Rossa colla speranza d'evitare altri spezzonamenti sulla casa.

Ma verso il mezzogiorno ricominciarono le picchiate su di noi degli apparecchi.

Verso sera giunse una compagnia di guastatori: erano gli ultimi e avevano il compito di demolire i ponti,

interrompere le strade, far saltare per aria le case per poi nascondersi tra le macerie e opporre l'ultima resistenza.

Armati con bombe a mano, mitragliatori, pugni corazzati, avevano sul volto l'espressione di anime dannate. Entrarono con arroganza. La polvere per la corsa fatta aggiunta al sudore del volto li rendeva ancor più brutti e violenti. Uno ordinò: "Mangiare". Fuori cominciò a piovere e quelli si posero in cucina con la evidente intenzione di far man bassa sulle nostre provviste. Scaldammo per essi delle patate; pane non ce n'era. Da tre giorni anche noi eravamo senza pane, essendo impossibile giungere fino al paese dove c'era il forno.

Il sergente del gruppo lasciò i soldati in cucina e curiosando per la casa, entrò dal Cappellano. Qui si svolse un colloquio drammatico. "Voi, diceva il sergente, voi essere qui in pericolo. Andare tutti via perché avere comando fare casa kapüt con mina". Non bisognava perdere la calma, e il Cappellano tentò di commuovere quel cuore cercando di spiegare la condizione tristissima dei Bambini, già orfani e profughi da Bologna, dove avevano avuta la casa distrutta dalla guerra. Il tedesco annuiva e pareva riflettere, ma improvvisamente rialzò il capo e ribatté deciso: "Molto dispiacere; ma essere comando, e non io, volere kapüt".

Per paura che nella notte rientrassero per eseguire il loro disegno, noi non ci portammo nella stalla, ma rimanemmo in casa. Fuori mulinava il vento e l'aviazione; cigolavano sulla strada gli ultimi carri tedeschi nel buio profondo della notte. Verso la mezzanotte s'udirono scoppi fragorosi: erano le cariche di dinamite che mandavano alle stelle i ponti sul torrente Gaiana.

Intorno alla nostra casa i Tedeschi erano in agguato. Avevano appostate mitragliatrici leggere nelle fosse scavate sotto i pagliai, nelle buche profonde e numerosi tra i campi, nei pollai, nel rifugio. Nei posti più impensati, tra

le siepi lungo le strade, nei fossi di scolo, nei condotti d'acqua di sotto le strade c'era nascosto un uomo che freddamente aspettava il suo nemico. A notte alta giunsero trafelati anche i due infermieri. Troppo tardi: per non essere bloccata al di qua del ponte, la loro autolettiga era partita un'ora prima. Pregati da noi, lasciarono una Bandiera di Croce Rossa da issare sul tetto e si buttarono attraverso i campi in direzione di Budrio posto a 7 km. più a nord del ponte.

Giunse il mattino del martedì 17 aprile; Nella nostra stanzetta irrupero i contadini che gridavano festosi: "Coraggio. Il fronte è passato. I carri armati degli alleati sono già nei nostri campi che marciano verso la Gaiana."

I Bambini non si potevano più trattenere dalla curiosità di saltare alle finestre per vedere, per esultare (...). A noi grandi, scese in quel momento una strana e riposante sensazione di dolcezza nel cuore ch'era stato tanto tempo oppresso, e molte lacrime rigarono i volti.

Da tutto ciò si può comprendere come ci trovammo impreparati quando nel volgere di due ore, alle dieci, si presentò ancora più tragico e vicino il



pericolo creduto ormai lontano.

All'avvicinarsi di alcuni carri armati neozelandesi, i contadini sporsero da una finestra un lenzuolo con una pertica e ciò avrebbe dovuto significare bandiera bianca, cioè resa, onde evitare quei tiri di assaggio che i carri facevano verso le case non ancora occupate. La reazione tedesca fu immediata. Da tutte le buche, dagli appostamenti cominciò verso di noi un fuoco nutrito e infernale di mitragliere. Un cascinale fu incendiato ed anche al nostro rifugio si appiccò il fuoco. Noi per evitare colpi tedeschi, passammo nel salone d'entrata, cioè dalla parte della strada dove stavano gli Inglesi. Appena qui raccolti, due granate colpivano la parete nord dello stesso salone e si producevano squarci enormi mentre noi brancolavamo nel denso polverone dei calcinacci. Intanto le fiamme del rifugio entravano dalle nuove aperture e un denso fumo ci toglieva il respiro. Riparammo nel corridoio, ma subito una granata colpiva il muro all'altezza del 1° piano, rovinando il pavimento di due camere ed aprendo un varco alle fiamme anche nel corridoio. Fu necessario retrocedere in cucina. Qui una scena di terrore per poco non fece perdere la testa a tutti. Alcuni dei contadini rifugiati nella stalla, erano fuggiti in casa in preda al panico, perché, ci dissero, i Tedeschi li inseguivano e volevano sterminarli a causa di quella bandiera esposta alla finestra. Spaventati dunque oltre ogni dire, i contadini avevano sfondato la porta che separava la nostra cucina dalla loro cantina e s'erano rannicchiati in casa nostra, mentre alla porta del cortile continuavano gli spari della mitraglia. Nello stesso tempo dalla nostra parte i carri armati non la smettevano di lanciare granate in modo che eravamo tra due fuochi tutt'altro che metaforici.

Era impossibile resistere in quell'inferno di grida disperate e di gemiti mentre bambini e famiglie erano buttati uno sull'altro e di fuori contro

la parete della casa e la porta era una gragnuola di colpi. Uno di quei bimbi, stordito e inconscio del pericolo si staccò dalla mano della suora e corse verso un carro armato. Tutti intanto eravamo usciti dalla casa e vedendoci, i carri armati volsero la torretta del cannoncino in direzione del torrente, cessando di sparare sulla casa. Erano gli inglesi, che avevano creduto essere la nostra casa un nido di resistenza e si erano messi d'impegno per smantellarla. Ciò sarebbe certamente avvenuto se non fossimo usciti a gridare e sbracciare come impazziti.

Un segnalatore inglese rimandò a noi un ragazzo dicendo di attendere nel fossato che appena possibile un carro sarebbe venuto a portarci in salvo dieci alla volta fino al paese. Ma se erano cessati i colpi inglesi quelli tedeschi si facevano più frequenti e sulle nostre teste fischiano le palle di invisibili mitragliere nascoste nelle buche dei campi, sotto i vigneti, nel grano. Nel fosso ripieno da mezzo metro di melma, coi piedi sui vetri e le spine non si poteva procedere che a stento e fatica. Pure, non ci pareva opportuno attendere delle ore perché, protetto dall'oscurità, il carro armato venisse a rilevarci e lentamente con la grazia del Signore arrivammo ad una casa colonica distante 300 metri, dove già erano giunti gli Inglesi.

Molti di noi fuggiti con scarpe di tela o zoccoli, erano arrivati alla casa Filippini a piedi infangati e nudi; pure perduti andarono un sacco di provviste ed uno di indumenti. Intanto, non riuscendo i carri armati a snidare i guastatori occultati nelle buche, avevano lasciato i campi liberi all'azione degli apparecchi che velocissimi ed a volo radente spezzonavano nei campi e sulla strada. Nelle tenebre fittissime si vedevano mille e mille proiettili traccianti e luminosi che da tutte le direzioni puntavano contro l'argine del torrente sfiorando i prati e il grano. Strisciando terra a terra tornarono finalmente le suore che avevano tentato

di ritornare in casa per prendere provviste e arginare il fuoco, ma a mani vuote; a mezza strade erano state sorprese da una grandine di proiettili e si erano date alla fuga abbandonando i fagotti ingombranti. Fu così che, mossi a pietà, i contadini diedero ai nostri bimbi un sacchetto di pane abbrustolito, era stato preparato da due mesi e i poveri affamati crocchiarono con voracità su quel duro pane senza companatico; l'appetito rendeva saporita anche la muffa.

E subito un terribile scoppio sul nostro capo ci richiamò al pensiero del pericolo sempre imminente e ci stringemmo uno contro l'altro tra le botti della cantina. Due proiettili colpirono la casa che parve per due volte crollare; ma crollarono solo i soffitti e la volta resistette. Da un'altra granata giunta alla porta della cantina, una scheggia, forata la porta si venne a conficcare in una botte a venti centimetri dal capo della Superiora.

Come trascorse la notte non è possibile descriverlo. Nel retro della casa due carri armati e, poco più lontano, un cannone non rallentarono il ritmo assordante degli spari per tutta notte. Nuovo spavento vennero a portare dalla stalla alcuni contadini dando notizia che un tedesco, sfuggito agli Inglesi e nascostosi tra la paglia del fienile li aveva minacciati di far saltare la casa, perché essi, i contadini, ne avevano indicato il nascondiglio agli Alleati. Si presentò dunque il grave problema dello sgombero. Ma dove andare e dirigersi in quell'oscurità? Ad ogni modo ci si preparò anche a questo. I contadini vuotarono le casse dei loro indumenti migliori e ne rivestirono i bimbi. I Piccoli si prestarono con gioia infantile a indossare maglie da uomo, corpetti, vesti da donna, scarpe, giacche che parevano esagerati soprabiti ed ogni sorta di biancheria. Pareva un carnevale, ma un carnevale di... morte.

Così trascorse la notte. Il fronte di combattimento non si era per niente spostato in avanti, anzi gli

Inglesi avevano dovuto retrocedere abbandonando l'argine del torrente dove troppo pericolosa era la loro posizione, mentre noi ci venimmo a trovare sulla linea del fuoco.

Nel pomeriggio un nuovo allarme: alcuni militari inglesi ci dissero che era prudente allontanarci andando al paese già in mano degli alleati, perché a sera si sarebbe iniziata l'offensiva preceduta da un'ora di fuoco. Ci trovavamo infatti a poco più di 200 metri dal bersaglio principale: l'argine del torrente che gli alleati ancor non erano riusciti ad espugnare. Si dovette attendere che calasse la notte e due ore prima dell'inizio dell'offensiva, partì il Cappellano con un carro armato per trovare al paese un posto dove ricoverare i bambini. Ma lo spettacolo a Villa Fontana era dei più sconcertanti. Case distrutte, rifugi in fiamme, strade sconvolte, la casa canonica occupata da truppe indiane, il campanile assiepatato

*Il casolare.*

da civili. Carri armati e truppe al riparo nelle adiacenze della Chiesa e delle case.

Nulla da fare; bisognava tornare e subire tutti uniti lo scontro delle armi, fidando solo nella protezione di Dio. Erano ormai le ore 22 e nella profonda oscurità della notte sfolgoravano lampi abbaglianti, mentre sempre più numerose le granate sconvolgevano il terreno.

Era un andare incontro alla morte, ma pure bisognava tornare sapendo bene che quella sarebbe stata la notte più cruciale e risolutiva. Nel cortile, alcuni soldati negri che erano in perlustrazione, fermarono il Cappellano portandolo poi in cucina, dove un sergente inglese stava interrogando alcuni prigionieri tedeschi. Il sergente voleva far sgomberare la casa per raccogliervi tutti i suoi uomini prima di muovere all'attacco, poi dietro insistenze del Cappellano ci lasciò occupare la cantina ed il sottoscala.



Era giovedì 19 aprile. Un primo gruppo di otto bambini col Cappellano e una suora si avviarono con precauzione verso la nostra casa, e fu fortuna giungere a tempo. Soldati negri, indiani, polacchi, buttati in momentaneo riposo sui tavoli, sui letti, sul pavimento, stavano risvegliandosi e perquisendo la casa, impossessandosi di quello che era di loro gradimento. Erano entrati nella notte sfondando con le armi la porta d'entrata che altri profughi civili rifugiatisi in casa nostra, avevano per loro sicurezza chiusa a chiave.

Dopo una nuova gragnola di granate, verso il mezzodì anche gli altri quaranta bambini con le suore poterono far ritorno alla casa.

Dagli intervalli del fuoco e dai proiettili tedeschi che giungevano sempre più radi e deboli, si capiva che il fronte stava davvero allontanandosi, ma non essendo completamente scongiurato il pericolo, fummo obbligati a passar le notti seduti in cucina fino alla liberazione

di Bologna, 21 aprile. I Tedeschi infatti tenevano ancor la testa di ponte di Budrio ad appena 7 Km. da noi. Fu così che dopo una quindicina di giorni tra lo strame di stalla e il pavimento di cantina, potemmo finalmente stenderci sui letti.

La guerra finiva così per noi nella sua fase di passaggio, ma i pericoli e le conseguenze non erano finiti. Armi abbandonate, proiettili inesplosi, squarci nei muri, acqua in casa e purtroppo anche i ladri notturni che ci vennero a visitare asportandoci la macchina da cucire, per molti mesi ancora tennero il nostro spirito in agitazione. Le nostre condizioni di vita si erano aggravate in modo serio: poca legna, vetri inesistenti, casa scoperta e pericolante, vento e pioggia padroni dei corridoi e delle stanze.

La guerra si è dimostrata un uragano crudele di mali, specialmente perché non ha risparmiato i più innocenti che sono i bambini, lasciando nel loro spirito e nel corpo conseguenze terribili.



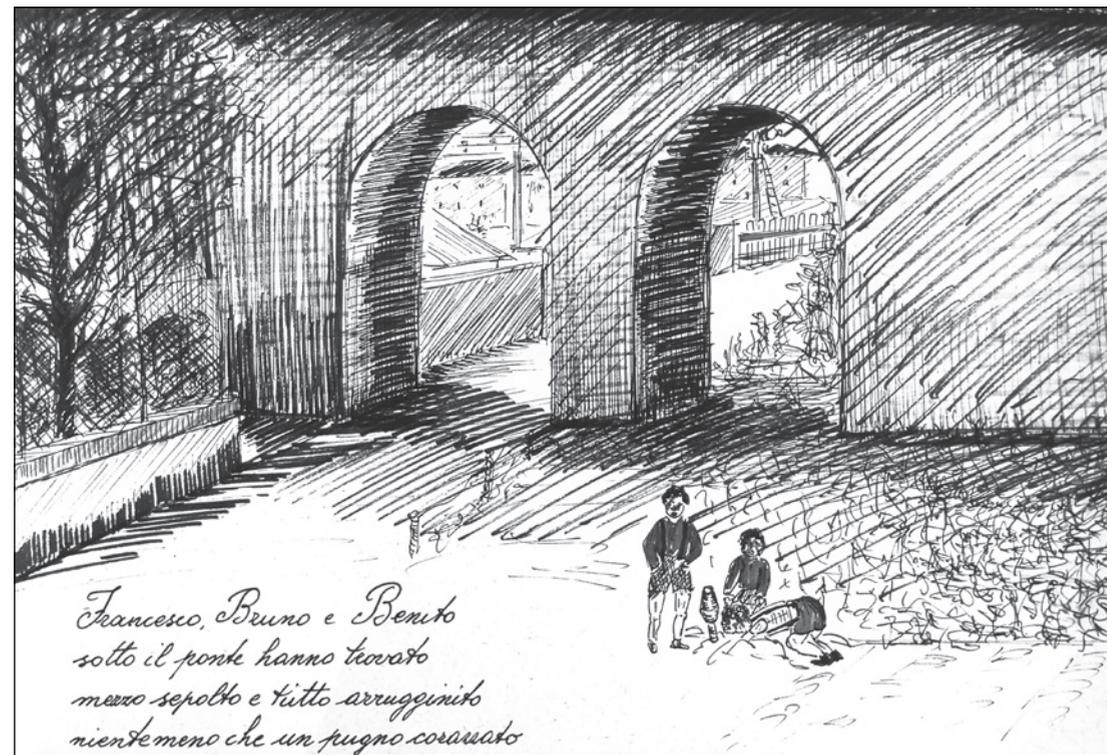
## LA BOMBA

di ANGELO POLUZZI (1941)

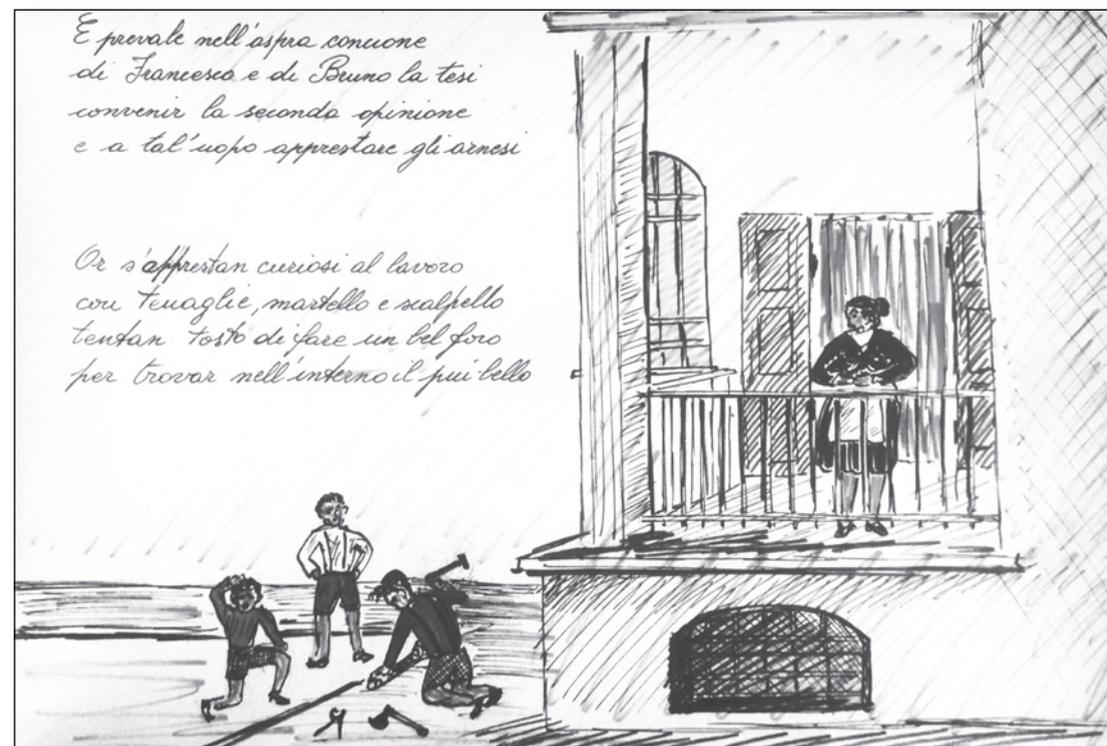
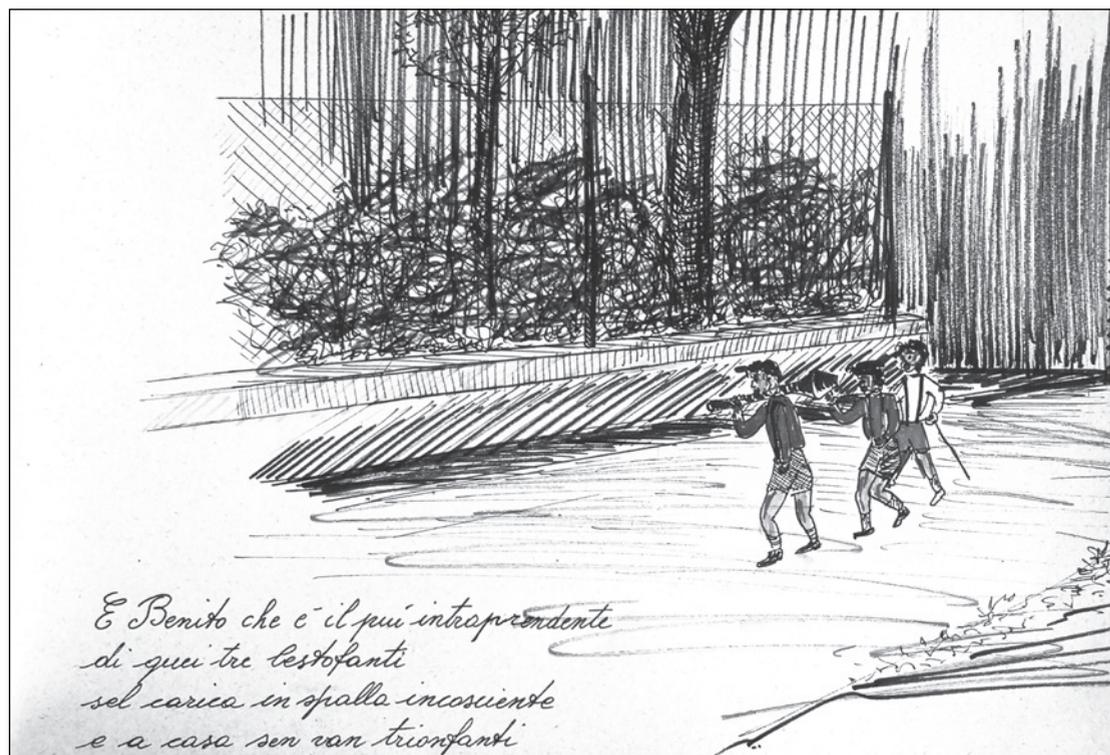
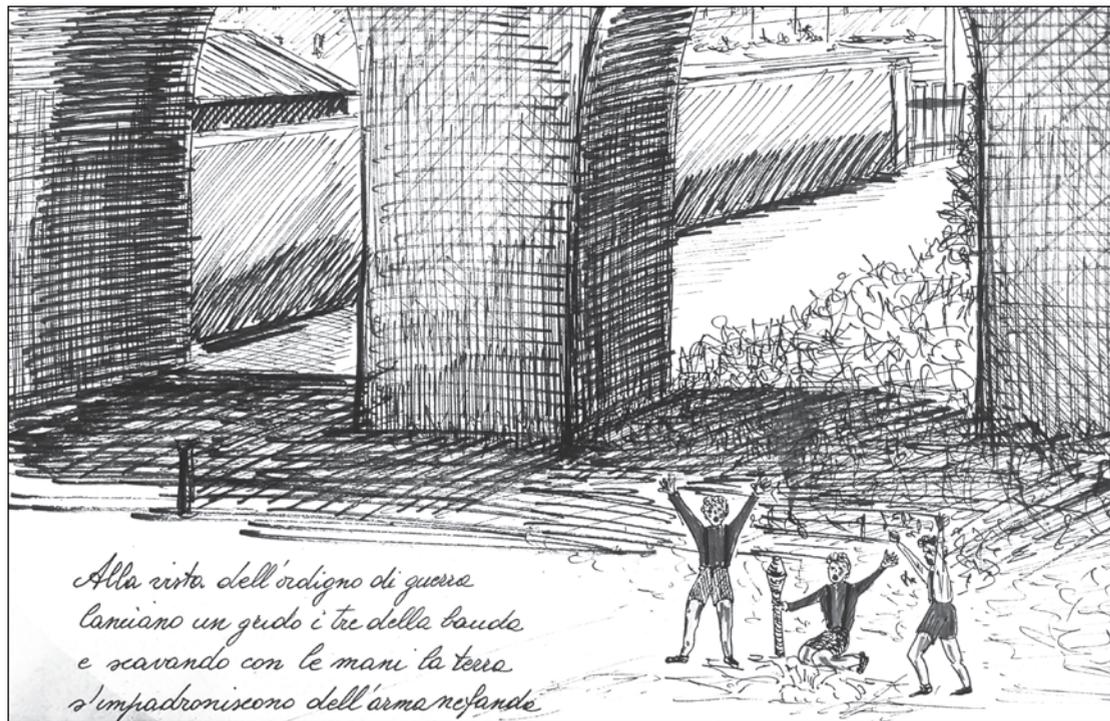


La "bomba" era il cd "pugno corazzato", ovvero il Panzerfaust, in uso ai soldati tedeschi durante la seconda guerra mondiale.

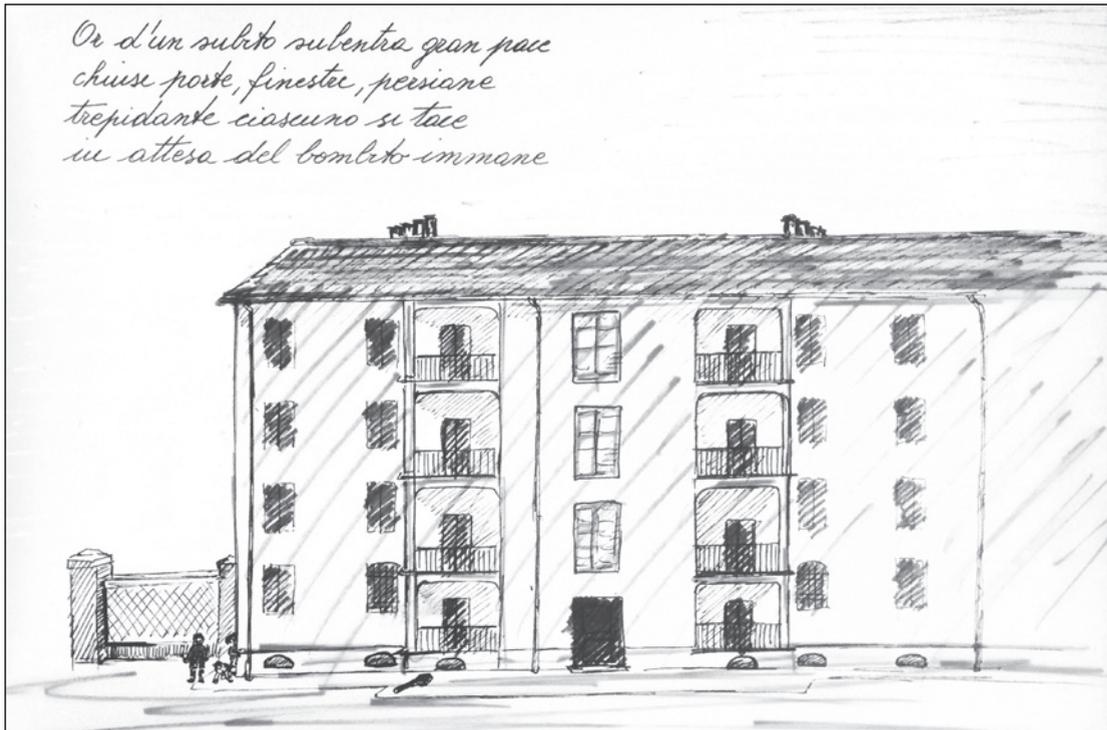
A VEVO 11 O 12 ANNI nel 1952 o 1953 quando volli rappresentare, con lo stile semplice ed espressivo, anche se un po' zoppicante, di un ragazzino delle medie qual ero, una delle tante bravate dei miei compagni di avventura nella periferia bolognese dell'immediato dopoguerra (1948/49); ciò in quanto l'insegnante di lettere ci aveva chiesto di scrivere una "storia" come compito a casa. Il luogo era la popolare zona di via Mondo adiacente al Ponte della Libia, incredibile crogiolo di balle più o meno agguerrite, tipo quella de "I ragazzi della via Pal"; non era ancora Quartiere San Donato (istituito nel 1960 assieme agli altri). Le arcate che si vedono sono proprio del ponte suddetto.



Francesco, Bruno e Benito  
sotto il ponte hanno trovato  
mezzo sepolto e tutto arrugginito  
nientemeno che un pugno corazzato



*Ora d'un subito subentra gran pace  
chiusi porte, finestre, persiane  
trepidante ciascuno si tace  
in attesa del bombo immenso*



*Ma ad una finestra una donna s'affaccia.  
essa guarda con occhio sgomento  
uno strillo d'un subito scaccia  
ne rintonna il gran casamento*

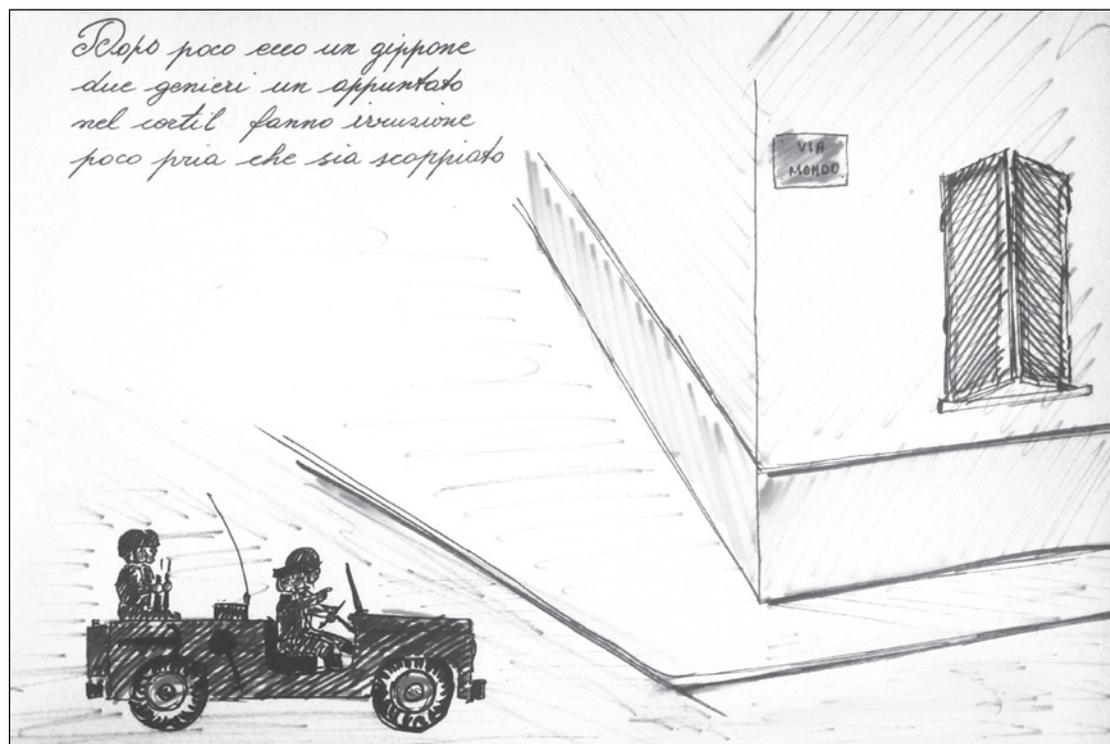


*Al balcone s'affaccia Renata  
alla porta compare Miglioli  
che vedendo l'orrendo granato  
con la sega minaccia i maiuoli*



*Per fortuna un'uomo o'è  
Grassi, eroico pierrardone,  
si precipita al caffè  
e telefona in legione*





Caricato sul gipione  
vien portato oltre la muro  
dopo poco un'esplosione  
mette fine a ogni paura



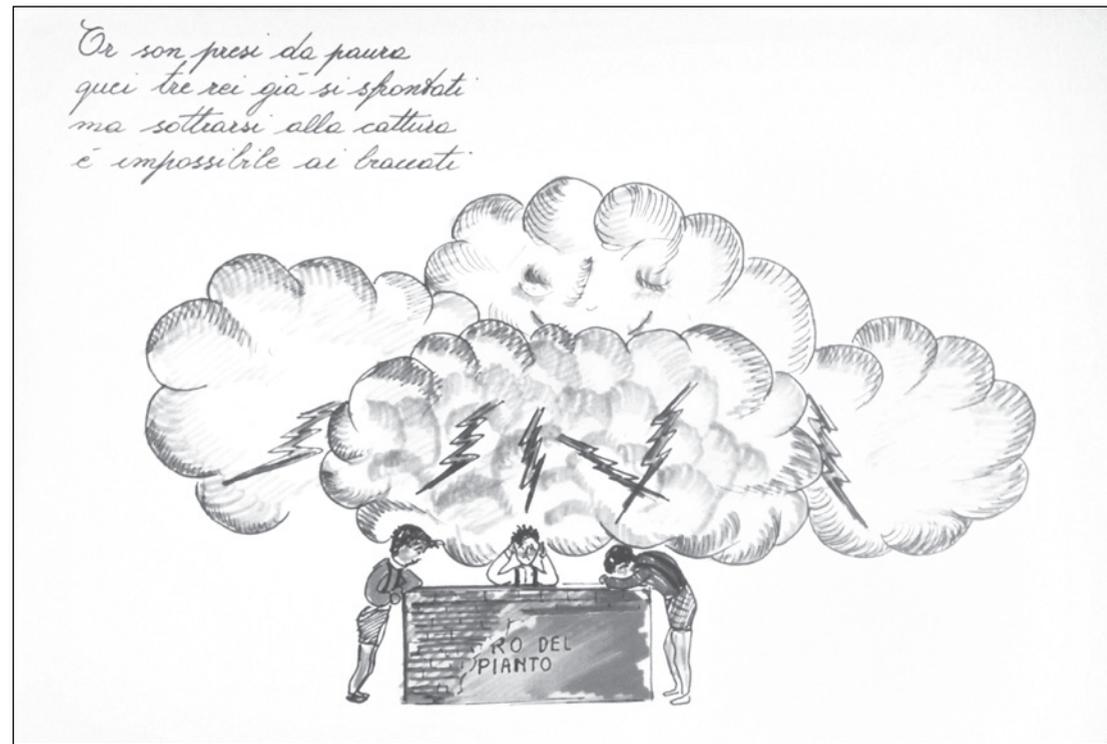
Dal consesso femminile  
son le pene comminate  
venti colpi di staffile  
di nebbiate o di cinghiate



Le è finita la paura  
per Tomade e per Cesia  
cicca e vindice perdura  
delle donne l'aspasie



Or son presi da paura  
quei tre rei già si sponcati  
ma sottrarsi alla cattura  
è impossibile ai bracati





## La lingua della memoria



## LA STORIA DELLE NOSTRE PAROLE

di LUCIANO CATTANI

**A**LLA LETTERA ZETA dopo vent'anni finisce la rubrica relativa al nostro dialetto.

20 anni è una generazione e forse molti di quelli che si riconobbero in quelle parole citate, e sempre lieti di risentirle, oggi non ci sono più; spesso sono i nostri famigliari, conoscenti, amici e nel dialetto si dipanava la nostra vita quotidiana di allora e di oggi; manteniamoci orgogliosi di questo patrimonio per noi e per loro!

**Vacan:** Fannullone, sfaticato, Vaccone.

**Vacauna:** Idem per le nostre compagne, ma qui con un significato peggiorativo, anche donna di malaffare o di dubbia moralità.

**Vacatta:** Cuoio trattato in maniera particolare, anche in italiano Vacchetta, perché fatto con la pelle di vacca.

**Avair Dal Vadar:** Avere l'occhio giusto' per vedere e risolvere situazioni anche impreviste.

**A Vaio'n:** In gran quantità, quasi sciupio.

**Vargatta:** Fede matrimoniale, o anello da sposo: deriva da una piccola 'verga' ripiegata ad anello e saldata alle estremità.

**Varulina:** Vaiolo, era una forma di vaiolo benigno, cosiddetto 'delle mungitrici'.

**Væn:** Un frutto non più mangiabile perché andato a male o troppo acerbo; dal latino 'vanus', vano privo di sostanza.

**Varmezz:** Frutto non maturo e non appetibile.

**Varcmenza:** Avere la premura o il buon senso di prevenire un evento che poteva essere pericoloso, o di danno.

**Vascela:** Botte generica, o botte di tipo particolare; dal latino 'vas', 'vasellus'. (vaso, piccolo vaso)

**Vensant:** Vino Santo, vino pregiato che serve al Prete per 'dire Messa'.

**La vera sort:** Ciò che si è avuto in sorte o in eredità spesso nel significato di "disperdere o sciupare un capitale, anche morale".

**La verto' (perdar la verto'):** Più che la Virtù, sarebbe la possibilità di perdere la capacità o il dono di fare cose eccezionali, come curare malattie; perdere la virtù, se di donna, significa anche non essere più immacolata, virtuosa.

**Vinatlen:** Vino annacquato, o vino di poco pregio.

**Mezven:** Mezzo vino, qui specificato che l'acqua mescolata al vino è proprio tanta!

**Vinchera:** Giuncaia, filare di vimini; in campagna i vinchi servivano per legare i tralci della vite.

**Virs:** Urla o grida, in dialetto, niente a che fare con Versi poetici o di alto significato.

**Der la volta:** Ribaltarsi, rovesciarsi, se riferito all'uomo perdere l'equilibrio, o cadere a terra, da Volta che significa anche 'girare o cambiare direzione'.

**Vuladga:** Macchia, o chiazza patologica della cute spesso dovuta a infezioni fungine.

**In za:** Andare nelle grandi tenute padronali o nelle risaie per i lavori bracciantili; questa espressione era riferita soprattutto alle mondine o operaie. Per noi in za significa andare verso il nord, verso le valli, avendo alle spalle la collina.

**Zabi:** Uomo, o prevalentemente donna di scarsa attività intellettuale con discorsi spesso sconclusionato; persona poco affidabile, che parla a sproposito la parola è di origine imprecisata. Forse ricollegabile a zombi.

**Zaccagn (zugher a z.):** Un gioco da bambini che consisteva nel colpire il 'Zaccagno' una pietra con piccolo sasso.

**Zampal:** Sempliciotto, tonto, sprovvaduto.



**Zarcan:** In particolare, i frati che chiedevano l'elemosina in campagna, legna per l'inverno o uova e granaglie per nutrire il maiale.

**Za' d'calanderi:** Una persona che non sta bene fisicamente, o che è confusa.

**Za d'aura:** Il mangiare in ore non consone ai normali pasti.

**Zaircia:** Attrezzo e operazione di battitura sull'aia per fagioli, fave o altro, consistente in due bastoni collegati fra di loro con un breve cordino.

**Zanc:** Trampoli.

**Zanett:** Testicoli, in senso ammirativo, ovviamente sempre in coppia: avair du Zanett!

**Zanivran:** Persona brontolone, sgraziata, non molto socievole.

**Zanatta:** Leggero bastone da passeggio, in passato; oggi usato soprattutto per sostenersi nella marcia claudicante o instabile.

**Zarler (sbacciarler):** Colpire con un bastone.

**Zembo:** Soprannome di un personaggio Medicinese, non più vivente che ricordiamo con simpatia soprattutto appassionato di sport.

**Zerla:** Un grosso legno, aggiunto al tiro per aumentare la forza di traino con un paio di buoi aggiunto.

**Fer a Zerla:** Aiutarsi con i buoi da traino in campagna.

**Zighela:** Cicala.

**Zigher:** Piangere.

**Zindalin:** Decorati, festoni, per festeggiare o solennizzare un percorso.

**Zindarlauna:** Persona che in cucina si presenta con vestiti sporchi e poco curati.

**Zinglauna:** Idem come sopra (probabile il riferimento alla cenere che come

Padellaro.

**Straordinario della carne - Le Arti di Bologna (Annibale Carracci).**

noto, sporca e usura gli indumenti quando si lavora attorno al camino). Detto di donna, che trascura la casa o la sua persona, specie nella pulizia e nel vestirsi, correlata al termine Zengan (zingara).

**Zinzel:** Zanzare.

**Zindren:** Colore della cenere, grigio chiaro.

**Zingiatt:** Singhiozzo affine come origine a singulto.

**Zintil:** La bidella grossa per salame migliore.

**Zirela:** Carrucola per sollevare pesi (anticamente girella).

**Zirudela:** Una poesia in rima, quasi sempre a contenuto burlesco e popolare, che spesso ridicolizza personaggi importanti di un paese o di un gruppo sociale

**Zivil:** uno di città, fine, perché non cotto dal sole come il contadino e fisicamente non ben portante perché non abituato a lavorare di fatica; da civis: città

**In zivil:** (in burgais) vestirsi con i normali abiti e non in divisa.

**Zizal:** Giuggiole (ziziphus il nome botanico delle giuggiole).

**Zizan:** Il maschio dell'anatra, anche quelle "mute" (legato al cigno anche questo un anatide, più maestoso).

**Zobia:** giovedì.

**Znac, Znaccian:** Furbacchione.

**Zocca:** Un fiasco quasi sempre di vetro, per il vino, che ricorda l'uso a antico di una zucca, svuotata dei semi, e riempita d'acqua per bere.

**Zonza:** Grasso del maiale a scopo lubrificante o per ammorbidente il cuoio dei 'cosp', sugna.

**Zrisa:** Ciliegia.

**Zuccan:** damigiana in vetro.



**Zuccan:** Persona dura di comprendonio, che al posto della testa ha una zucca vuota.

**Zuvnot:** Ragazzo prestante e ben portante, pieno di vita.

**Zug:** Gioco o anche giocattoli.

**Zudlina:** Gunchi o piante vallive per impagliare sedie o per fare stuoie.

**Zuzezza:** Salsiccia.

**Zuzzizzer:** Parlare bleso, o balbettare (qui più comune tartuccher).

## I LIBRI

di CLAUDIO CAMPESATO (0000)

### SETTEMBRE 2014

**C**OLTO DA UN IMPROVVISO CACQUAZZONE ti sei riparato nell'androne del palazzo della comunità e perduta la speranza che spiovesse in fretta sei salito, per raggiungere la biblioteca comunale.

Già lo scalone freddo e in penombra ti ha offerto un preludio di ciò che hai trovato entrando: un silenzio pacato, accentuato dagli stucchi alle pareti e dal ritmico picchiettare della pioggia all'esterno.

Stupito e leggermente spaventato hai sentito tanti sguardi puntati su di te ma, non essendoci persone, hai capito che erano i libri a guardarti, alcuni insistentemente, altri di sbieco, certuni fingendo noncuranza. E nel fissarti li hai come uditi chiederti qualcosa, un favore, un invito, una piccola grazia. Ne hai afferrato uno di fronte a te, dal dorso color porpora, lo hai accarezzato come un bambino, poi aperto delicatamente come uno scrigno abbandonato.

Ne hai odorato le pagine, carpandone un profumo di foglie dimenticate, di vite remote sepolte nell'ombra.

Hai cominciato a leggere e ti sei ritrovato in un attimo nel villaggio di Macondo al cospetto del colonnello Buendia, ma allo stesso tempo eri anche nel tuo letto, tante estati fa, a divorarti Cent'anni di Solitudine in una sola notte.

Aspettavi di partire per il mare e non hai chiuso occhio tutto il tempo.

Poi ne scovi un altro, dalla copertina rigida e le pagine sottili, riconosci il giovane Adso da Melk e Guglielmo da Baskerville, ma anche le giornate in cui sei entrato con loro nell'abbazia, era estate e facevi una serie di cure termali e consumavi il libro tra un'inalazione e l'altra.

Anche il librettino blu del penultimo Montalbano ti fa salire alla mente un profumo di crema abbronzante e acqua salata, ricordo di una recente vacanza al mare.

Nella parete di fronte intravedi i romanzi Mursia per ragazzi, Tom Sawyer, I Tre Moschettieri, Piccole Donne, I Ragazzi della via Pál, Viaggio al Centro della Terra, ancora oggi sapresti dirne lo spessore della copertina e l'infinita malinconia che ti lasciavano all'ultima pagina.

Nascosto, rintanato tra due volumi più grossi, sei attratto da un librettino di poesie, è di una poetessa polacca dal nome quasi impronunciabile, ti affascinano i suoi versi, leggi diverse pagine, poi pensi che le poesie non sono come le patatine, vanno assaporate con una certa lentezza.

Te lo porti a casa, ma nell'uscire senti ancora quegli sguardi implorare, quasi supplicare. Pensi che i libri prendono vita dai nostri occhi, sono oggetti inanimati ma aprendoli possiamo risvegliarli, allora ci conducono per mano nel loro mondo e ci donano il privilegio di entrare in altre esistenze, di provare emozioni con un'altra pelle.

Per questo vogliono la nostra attenzione, il nostro misero tempo.

Per questo ci guardano dagli scaffali, implorando quel nostro gesto che li riporti in vita.

Uscendo, prometti che ritornerai presto. Sceglierai qualche altra lettura e prima o poi accontenterai tutti.

Ma anche questa è una pietosa bugia detta soprattutto a te stesso, per eludere la morte. Prendi le scale ed esci, fuori splende il sole, cominci a camminare verso la piazza...

Ma questa è un'altra storia. L'inizio di un nuovo libro.

## L'IMPERATORE

di CLAUDIO CAMPESATO (0000)

**S**VEGLIATOMI ALL'IMPROVVISO nel cuore della notte, nel buio più buio, ogni luce scomparsa, ogni strada sepolta nell'oscurità.

Mi sono avviato dove non c'era più asfalto, solo ciottoli rotti e al posto dei lampioni qualche rada fiaccola appollaiata sui crocicchi.

Ovunque puzzo di piscio e liquame mescolato ad un odore acre di fumo e carne arrostita abbandonata su qualche fuoco. I volti dei passanti affilati, mostruosi, immersi in una penombra da cui uscivano solo nasi adunchi e ghigni orrendi.

Solo nel quadrato imperiale regnava un certo silenzio.

Seduto su uno scranno intarsiato, un

giovane dalle spalle larghe e la barba di fuoco sembrava scrutare l'orizzonte.

Lo sguardo perso tra il sognante e il disilluso.

Guardava il paese ma si intravedeva nei suoi occhi una certa nostalgia, una malinconia per terre lontane.

Sulle sue spalle gravava un impero, ma si sarebbe detto che aleggiasse più un sogno intricato, un dilemma vicino alla sua soluzione.

Improvvisamente si scosse, si alzò, ritto come una torre e salì sullo stallone bardato a festa, ergendosi nella sua imponenza regale.

Il paese scoppiò in un tripudio di grida e onori. Il giorno era il ventotto il mese settembre, l'anno di grazia 1154.



# PRIMO MATRIMONIO DI ZIO CHECCO

di CICCÌ MARABINI

**N**ON ERA DI BUON UMORE zio Checco quella sera.

I fratelli non si rendevano conto che, da quando una granata gli aveva portato via un polmone, non era più il Checco di prima. Quel giorno loro avevano arato coi buoi affidando a lui il “lavoretto” di pulire la cavedagna dalle zolle che la lama vi aveva scaricato. Per non faticare di badile inchiodò due assi che, attaccati ad una mucca, fecero il lavoro a lui destinato.

Papè (papà) osservò la scena con disapprovazione e i fratelli non furono da meno “*Lò pr’an lavurer l’invainta saimpar quel*” (Lui per non lavorare inventa sempre qualcosa). Lui taceva, doveva rassegnarsi alle conseguenze della sua menomazione, ma spesso l’ira prendeva il sopravvento. “*Boia Cadorna e boia cal bagai, aveva da mazeral, aveva*” (Quel buono a nulla, dovevo ucciderlo, dovevo).

Imbronciato uscì di casa e raggiunse pedalando l’*ustari dla Mora Svelta a Migina* (L’osteria della Mora Svelta a Medicina). Fuori dal locale in bell’ordine a disposizione dei viandanti c’erano zolfanelli e cartine. Si accese la pipa mentre sbirciava dalla porta semiaperta per vedere se gli avventori erano di suo gradimento. Intravide impegnati in partite a carte il padre e i fratelli di Nina. “Ecco” si disse “come passare una bella serata!”

Mama (mamma) diceva che Nina non era ragazza da *fameja* (famiglia) perché si diceva avesse il vizio di aprire le gambe, ma era quello di cui aveva necessità quella sera, del resto cosa c’era di male? Erano liberi entrambi, non avevano doveri nei confronti di chicchessia.

In poco tempo percorse quel paio di chilometri che lo separavano dalla casa colonica di Nina, nascose la bicicletta dietro alla bica della paglia, poi andò sotto la finestra della giovane e fischiò, fischiò a lungo. Poco dopo si aprì la porta della stalla, lei silenziosamente lo prese per mano e guardinga lo trascinò nella sua camera al piano di sopra.

Fu così che rientrando il papà di Nina si fermò per urinare dietro alla bica di paglia e vide la Bianchi con la borsetta sottosella, quella era l’inconfondibile bicicletta di Checco. Tutto gli fu chiaro.

Corse in casa, imbracciò il fucile da caccia e urlando “*a t’amaz*” (ti uccido) prese a salire velocemente le scale. Zio Checco saltò dalla finestra. Riuscì a non farsi male, cadendo in piedi. Prese a correre e fu fortunato perché la luna si fece sua complice nascondendosi dietro una nuvola. Dalla finestra si sparava a più non posso, ma lui non era più un bersaglio; fu tuttavia colpito al lobo di un orecchio da alcuni pallini del calibro dodici, riservati agli uccellini; roba da poco.

Tutto sommato non era andata male. Il giorno dopo i fratelli ed il padre di Nina si presentarono alla *fameja*. Checco aveva disonorato Nina e quindi la doveva sposare. Lui negò ma l’orecchio parlava chiaro, oltre che gonfio e coi pallini visibili, aveva anche un brutto colore bluastro che si allungava fin sulla guancia. “*Me mai e po’ mai a la spusarò*” (Io mai e poi mai la sposerò). “*A sé, audragn chi u la vinzarà* (A sì, vedremo chi la vincerà)”.

Non gli fu più possibile riprendere la vita normale, i fratelli di Nina si appostarono armi alla mano dietro alla caciara e come zio Checco si apprestava



a prendere la via Montanara partiva l’avvertimento: un colpo di fucile. Prese allora ad andare a *Migina* attraverso i campi ma una sera appena fuori dal cortile fu scoperto e picchiato, botte a non finire. “*Alaura?*” (Allora?) “*Ai pains, ai pains*” (ci penso, ci penso) giù botte, zio Checco si arrese.

I fratelli di Nina furono chiamati in casa e gli vennero offerte due fette di salame e un buon bicchiere di albana e fu papè a impegnarsi annunciando che il figlio acconsentiva ad un matrimonio riparatore. Loro se ne andarono soddisfatti con l’impegno della richiesta ufficiale; zio Checco se ne stette immusonito e silenzioso seduto sul muricciolo del camino.

Fu così che papè e zio Checco si recarono a Ganzanigo a casa di Nina per chiederne ufficialmente la mano. Il cane (il sensale dei matrimoni) li fece accordare sulle divisione delle spese, solo le strette necessarie. La giovane coppia avrebbe vissuto in famiglia accontentandosi di un vecchio comò

e di un letto fatto da cavalletti con due assi inchiodate che trattenevano un materasso di *fujon* (foglie di pannocchie).

Zio Checco lavorava in campagna con la famiglia e godeva della pensione da invalido, anche Nina una volta sposa avrebbe dovuto dare una mano nei campi e pure in casa. La futura sposa era raggiante, Checco invece divenne ancora più taciturno e malinconico. La *mama* a volte lo riprendeva per l’ardire che aveva avuto, altre cercava di rincuorarlo. “*t’avrè che la srà na breva mujer*” (vedrai sarà una buona moglie).

Lui ce l’aveva coi suoi fratelli che lo prendevano in giro, col papè che non lo capiva. Era colpa loro se quella sera era andato da Nina. Lui non tornò più da Nina, “*a sagn bela d’acord, sa vaghia a fer?*” (siamo già d’accordo cosa vado a fare?).

Iniziarono i preparativi per le nozze. Papè accese il forno e la *mama* cucinò ciambelle e chili di zuccherini

che posò nel cestone del pane coperto per l'occasione da una tela candida di bucato.

Il giorno prima del matrimonio, come da usanza, la *mama* preparò il letto alla futura sposina, sotto il lenzuolo aveva messo due lenzuola singole piegate in tre, anche se... ma così si usava.

Venne il fatidico giorno. La *mama* si alzò presto per dare un ultimo sguardo agli abiti, camice ben inamidate, vestiti col panciotto e la bella fascia da birocciaio che *papè* metteva solo nelle occasioni importanti.

Anche zio Checco si alzò presto quel giorno, bruscò ben bene la cavallina, poi, col calessino ornato di fiori di carta, passò a prendere i testimoni e la sua sposa. Nina prese il posto a destra di Checco ed i due testimoni di fronte. Al ritorno avrebbero invertito le posizioni. Anche i genitori andarono in paese in calesse col mulo che lasciarono allo

stallatico.

*Papè* comprò Il Resto del Carlino, cosa che faceva solo nei grandi giorni di festa e lo infilò ben in evidenza nella tasca della giacca, aveva la seconda elementare ma amava leggere e per una quindicina di giorni avrebbe avuto qualcosa da commentare coi vicini a trebbio. Quel giornale del cinque giugno 1921 sarebbe poi finito nella cassapanca a ricordare la data di matrimonio del figlio maggiore.

Si fermarono poi dall'arciprete per una piccola offerta e affidarono ai parenti quattro ceste di zuccherini da distribuire dopo la Messa. Finita la cerimonia e usciti tutti dalla chiesa, nella confusione generale si perse lo sposo. "Sarà in sacrestia", ma in sacrestia non c'era. "Sarà a suonare i doppi di ringraziamento", ma al campanile non c'era. Chiama e richiama, cerca di qua, cerca di là, ma di Checco neppure l'ombra. "Avrà avuto un bisogno,

Un'immagine d'epoca.



*l'ariva, l'ariva*" (arriva, arriva) ... ma la *mama* si sentiva morire: "*al saveva... al saveva... (lo sapevo), Oh Dio.. Dio...*"

Chiamò il figlio minore da una parte, non voleva mostrare la sua preoccupazione: "*corr cun la biziclatta, corr a chè parchè a i ho un brot presentimaint an dir gninti a incion*" (Corri con la bicicletta a casa, ho un brutto presentimento non dire nulla a nessuno). Dino, ragazzino di quindici anni, fece quei quattro chilometri che lo separavano da casa pedalando come un forsennato, arrabbiato col fratello che avrebbe dovuto dire dove andava e arrabbiato con la *mama* che mandava lui e non un fratello maggiore. "*Ades chi etar is divertan e i magnan, i magnan e mè a què che a vagh ed caursa...* (Ora gli altri si divertono e mangiano, mangiano e io qui che vado di corsa)".

Alla Montanara non c'era nessuno, gli inquilini erano tutti alla funzione, la porta di casa era chiusa a più mandate e lui non aveva chiesto la chiave e se *mama* avesse avuto ragione, se Checco si fosse tolto la vita? Fu preso dall'angoscia, entrò nella stalla e salì nel fienile: "Checco... Checco..." ma gli rispose solo il fruscio delle frasche. Corse alla stalletta dei cavalli, nulla, fece il viale dei gelsi, nulla. "Checco... Checco..."

Inforcò di nuovo la bicicletta e alzando gli occhi scoprì socchiusa la finestra del granaio, sopra l'officina. Capì che Checco si era arrampicato sulla porta, aveva aperto la finestra del piano superiore ed era entrato in casa. Anche lui quando rientrava alle ore piccole scalava la porta dell'officina poi attraversava il granaio ed entrava nelle camere da letto.

Erano tante le camere alla Montanara, il guaio era che essendo passanti ognuno veniva a conoscenza dei movimenti degli altri. Dino salì con circospezione, cercando di non fare rumore, il cuore gli batteva forte.

Checco era imprevedibile, se si fosse tolto la vita impiccandosi ad una trave?

Al primo piano non c'era nessuno, scese al piano terra ed entrò in cucina. Checco era seduto vicino al fuoco, Dino fu preso da una rabbia indescrivibile: "*Sa fèt a lè, boia d'un mand?*" (Cosa fai lì boia di un mondo?)

Con tutta calma Checco rispose che si stava cuocendo una braciola di pancetta e non voleva vedere mai più nessuno della famiglia di Nina.

"*I urevan ca la tulèss ades a l'ho tolt. E ades cla sia finida li lè a chè su e mé a chè mi*" (Volevano che la prendessi e l'ho presa e che sia finita così, lei là a casa sua ed io a casa mia).

Siamo nel 1921, mio nonno *Jusef* aveva 8 figli, il maggiore dei maschi era mio zio Checco ovvero Silvio Marabini, inventore del filarino a tre posti del quale una copia era nel museo contadino, forse anche a Medicina.

Il nonno che veniva da generazioni di birocciai per sfamare la famiglia aveva dovuto abbandonare il proprio lavoro e improvvisarsi contadino prendendo un podere a mezzadria.

Medicina era allora abitata da gente poco acculturata: vallaroli, pescatori, muratori, facchini e birocciai, uomini forzuti e grandi lavorator che non perdonavano nulla e che quando si arrabbiavano erano come belve, non avevano limiti.

Si diceva fosse l'acqua stagnante della palude che arrivava fino al mulino, quasi in paese, a creare una aria malsana che rendeva le persone così irascibili.

I contadini raramente frequentavano le osterie perché malvisti "*qui chi disan saimpar ed sé*, (quelli che dicono sempre si) servi del padrone.

Nonno *Jusef* era stato un grande frequentatore di osterie, anzi chi aveva bisogno dei suoi servizi lo cercava proprio in quelle sedi e anche da contadino appena poteva un salto all'osteria non glielo toglieva nessuno.

Lui non aveva paura di nulla, vuoi per la sua prestanza fisica (un metro e novanta), ma soprattutto perché abile giocatore della "mora" e oltre che svelto

a muovere le dita altrettanto svelto era a manovrare il coltello.

Nonna Enrica aveva un bel da brontolare, senza coltello il nonno non sarebbe mai uscito di casa, l'unica concessione che lui le fece fu di toglierlo dal fodero e infilarlo sotto il piano del tavolo quando si sedeva a pranzo con la famiglia.

A Medicina c'erano allora 24 osterie e 24 stallatici frequentati non solo da adulti ma anche da ragazzi e conoscendo un tale padre i figli di nonno *Jusef* erano benvisti e trattati con rispetto.

Quando l'atmosfera degenerava e qualcuno restava ferito il fatto veniva ben coperto da gestori e avventori, feriti compresi, e non si faceva alcuna denuncia per non essere sbattuti in galera, perché la causa della lite era quasi sempre per il gioco che era proibito e punito severamente.

In genere si trattava di ferite guaribili, nei vari appunti dello zio viene menzionato solo un morto per ferite da coltello e in quel caso non si risparmiarono le denunce da una parte e dall'altra.

Non c'erano allora altri divertimenti, solo durante il carnevale la gente passava più tempo ballando e facendo cene conseguentemente con meno avventori nelle osterie diminuivano le liti.

Quando c'erano dispute nelle famiglie di campagna, vuoi per un pollo del quale si contestava la proprietà o per altri futili motivi il discorso era diverso, loro avevano è *sciop* " *Au tir na sciupté*" (vi tiro una schiopettata) anche qui non c'era senso del limite e non c'era rispetto, le persone erano trattate come gli animali.

Zio Checco, militare durante la prima guerra mondiale, era stato ferito ed aveva subito la perdita di un polmone. La convalescenza era durata un paio di anni; da poco aveva ripreso una vita normale e ora lavorava in campagna con mio papà, i miei zii e con mio nonno *Jusef*.

Era spesso in conflitto in famiglia perché cercava sempre il modo di non

faticare e perdeva tempo in prove irritando il nonno e i fratelli che, anche se ragazzini, erano grandi lavoratori e soprattutto erano ubbidienti e volenterosi.

Dopo cena i ragazzi raggiungevano il paese per fare due chiacchiere con gli amici o a bere un bicchiere in compagnia e anche Zio Checco, sempre immusonito, viveva per quelle poche ore trascorse fuori casa.

Il suo primo matrimonio chiamamolo riparatore si celebrò in chiesa e il racconto di quei giorni non è frutto di fantasia, ma un fatto realmente accaduto.

La mia fonte è il racconto orale ripetuto all'infinito e i vari appunti dello zio Checco stesso.

Negli anni 1940- 1955 i fratelli *Marabén* (zio Checco escluso) pur abitando in case diverse lavoravano assieme le terre indivise accumulate negli anni e con loro lavoravano pure i cugini maggiori della sottoscritta dai sei ai sedici anni.

Il lavoro di campagna in quei tempi era diverso, non c'erano macchinari che sostituivano come ai nostri giorni la mano d'opera, si lavorava la campagna manualmente fianco a fianco, io ero troppo piccola per partecipare ma avevo il compito di portare alle ore convenute "i *vivar*" ovvero il bere e la merenda.

Mi sedevo sulla scolina ad attendere la "zocca" (fiasca) e la sporta di "fuion" (foglia di pannocchia) vuoti prima di riprendere la via di casa e intanto ascoltavo papà o zio Troni che raccontavano.

I miei cugini divertiti prestavano la massima attenzione e se un particolare veniva dimenticato erano pronti a correggere e a dire il loro parere: "Mè a l'a rev picchiè" (io l'avrei picchiato).

Spesso i cugini dopo cena tornavano a trebbio e di nuovo si raccontava il vissuto dei nonni e dei bisnonni, io spesso mi tappavo le orecchie, che lagna sempre quei fatti!

Poi... ho dovuto rivolgermi ai parenti ancora in vita per poter raccontare le vicende come realmente accadde.

## IL BAR SPORT DI FREDO E LISETTA

di PIETRO POPPINI

DOPO LA FINE della seconda guerra mondiale, nel 1946, i coniugi Monterumisi Alfredo e Chierici Elisa (detta Lisetta) presero in affitto un piccolo locale in Piazza Garibaldi a Medicina per aprire una latteria gelateria. L'inizio fu molto difficile, ma quando i clienti cominciarono a gustare gelati, reginette, cassate, frappé, focacce con la panna ecc. (la Lisetta ci sapeva fare, aveva le mani d'oro), le cose migliorarono velocemente.

*Il Bar Sport.*

La gelateria diventò un BAR e in pochi anni Fredo e Lisetta comperarono il palazzo sovrastante. Le dimensioni

del bar triplicarono, la porta d'entrata raddoppiò e ai piano superiore, dove facevano bella mostra la televisione e il biliardo, Fredo fece montare un vero ring sul quale tanti giovanotti, muniti di guantoni, si dilettavano nella BOXE. Scherzavano poco, si menavano davvero!

Con i miei amici io andavo ad assistere agli incontri e una sera due giovani gagliardi si scontrarono duramente, il più giovane lasciò partire un destro che centrò l'altro alla mascella; il malcapitato crollò a terra svenuto. Ci fu un momento di panico poi la



faccenda si risolse senza conseguenze. Dopo quello spiacevole episodio non andammo più a vedere gli incontri di boxe.

Allo stesso piano c'era anche la sede della Società Calcio Medicinese, i cui dirigenti erano Fredo, Dante Cristofori e Luigi Dall'Ossa, personaggi che fecero e diedero tanto allo sport medicinese. Fu così che al bar venne dato l'appellativo di BAR SPORT e aumentò la frequentazione di appassionati di sport e anche cacciatori e pescatori.

Alla vita del bar partecipavano dei personaggi particolari, come Lucillo, un piccolo ometto orfano di entrambi i genitori, capitato a Medicina alla fine della guerra e qui rimasto; aveva con sé una tromba (forse era trombettiere nell'esercito) che Fredo mise in bella mostra su una mensola. Veniva da Bardolino e diceva di chiamarsi Settembrini perché era nato in settembre. Era una macchietta, Fredo lo utilizzava per mansioni leggere così un pasto Lucillo lo rimediava sempre.

A fare lavoretti per Fredo c'era anche un giovane medicinese che si chiamava Rossi e, purtroppo per lui, era sordomuto.

Frequentava spesso il bar un ragazzone di 130 kg. molto simpatico che veniva da Ganzanigo. Si chiamava Cuscini Giuseppe, detto Zembo. Stazionava spesso al bar e quando c'era lui si formava intorno un capannello di persone e il divertimento era assicurato.

Riporto di seguito alcuni episodi accaduti nei primi anni di vita dei BAR SPORT.

Una mattina Fredo e Giovanni Marchi andarono in valle a pescare, era uno sport che piaceva molto a entrambi, ma quando venne l'ora di rientrare non avevano pescato neanche un pesce. Cosa fare? Non potevano certo andare in piazza senza un pesce, avevano una reputazione da difendere! A Fredo venne l'idea di andarlo a comperare.

Quando arrivarono in piazza gli avventori del bar uscirono per vedere



Fredo e Lisetta.

il bottino e si complimentarono. Anche Lisetta uscì e disse subito che lei quel pesce non lo avrebbe pulito. Allora Fredo cominciò a regalarlo e, guardando la moglie che sorrideva, sapendo che era un po' turchia, probabilmente pensò: "Se tu sapessi la verità, rideresti meno!"

In una serata estiva, a notte inoltrata, i tavolini esterni al bar erano ancora occupati da clienti molto rumorosi. Improvvisamente si aprì una finestra all'ultimo piano del palazzo di fianco al bar; si affacciò un uomo

piuttosto arrabbiato, lo chiamavano Balcone e di mestiere faceva il barbiere; cominciò a inveire contro coloro che facevano rumore intimando loro di smettere, ma i suoi tentativi furono inutili. Altre volte aveva buttato acqua sulla testa dei disturbatori. Questa volta chiamò i carabinieri che dopo due minuti erano già in piazza. Il brigadiere si avvicinò a un tavolino dove erano seduti tre giovani e rivolto a uno di loro disse: "Chi è che fa schiamazzo?" Uno di essi rispose: "Era Zembo che faceva cantare il muto." "Ah!" fece il brigadiere. Convinto che lo prendessero per i fondelli. "Allora facciamo una cosa: uno, due, tre vi voglio tutti in caserma domattina alle nove." I tre ragazzi rimasero allibiti: in fin dei conti avevano detto la verità. La mattina seguente, in caserma, la situazione era molto migliorata, il brigadiere aveva saputo che nessuno lo aveva preso in giro e i tre giovani furono rilasciati senza conseguenze.

Un giorno un ragazzo comprò un gelato da 50 lire e mentre lo mangiava in mezzo alla crema spuntò una moneta da 50 lire; si rivolse allora a Fredo che senza fare una piega gli rispose: "In un gelato da 50 lire vuoi trovarne 100?"

In una serata estiva del 1957 capitò un fatto che fece parlare il paese per molto tempo. Una comitiva di ragazzi un po' turbolenti che si facevano chiamare "Fetonte11" tutti di Medicina e a quel tempo ancora minorenni, si ritrovarono in piazza per andare da un loro amico Marino Brini che abitava all'ultimo piano del palazzo Damiani (*Barbaién*) proprio di fronte al BAR SPORT. Gli portarono delle cipolle che loro stessi avevano raccolto in Bora a Ganzanigo. Giunti in casa uno dei ragazzi ebbe la pessima idea di scagliare con forza una cipolla in mezzo alle persone sedute ai tavolini del BAR SPORT. Non finì lì perché, pur vedendo la gente scappare impaurita, i ragazzi continuarono a scagliare cipolle. I clienti del bar erano sotto a un vero bombardamento, c'era chi

scappava, chi si nascondeva sotto i tavolini, non capivano cosa stesse succedendo. Fredo che era dietro al bancone, uscì e si affacciò sulla soglia proprio nel momento in cui una cipolla colpì l'insegna al neon del bar. I vetri gli caddero tra i piedi e a quel punto Fredo non ci pensò due volte: chiamò i carabinieri due dei quali, vista la situazione, si misero a guardia del portone e uno salì per le scale. I ragazzi videro dall'alto le mosse dei carabinieri e sentendosi in trappola pensarono di fuggire attraverso l'abbaino sui tetti delle case. Nella piazza la gente cominciò a vedere dei ragazzi che andavano da un tetto all'altro per sfuggire ai carabinieri, con grande pericolo per loro perché le case non erano tutte alla stessa altezza; uno di essi vide un'apertura, ci si infilò e si trovò in una camera da letto con i proprietari che dormivano. Altri arrivarono fino in fondo alla piazza sopra alla casa dei Testi di fronte al Porticone dell'Osservanza.

Dopo tanta fatica trovarono lì i carabinieri ad aspettarli. La bravata costò cara ai "Fetenti": cinque anni di buona condotta più le spese dell'insegna.

Con grande rimpianto della clientela, Lisetta e Fredo decisero di chiudere il bar, si sentivano stanchi. Per venti anni avevano lavorato duramente tutti i giorni dalle sette del mattino fino all'una di notte e i due figli, che avevano studiato avevano seguito ognuno la propria strada. Era l'anno 1966, si trasferirono a Torre Pedrera dove aprirono una gelateria per il periodo estivo: il lavoro sarebbe stato molto più leggero.

Nel BAR SPORT si susseguirono altre due gestioni, poi nel 1989 rimase chiuso per mancanza di affittuari. L'immobile venne messo in vendita, fu acquistato e incorporato dalla banca del Credito Romagnolo già adiacente al Bar.

Il mitico BAR SPORT scomparve per sempre.

# LA MADONNINA

di NERINO GORDINI

**D**A QUANDO SONO NATO nell'ormai lontanissimo 1940, l'avevo sempre vista lassù, in quella irraggiungibile e polverosa nicchia, sotto il vecchio porticato a coppi, che chissà da quanto tempo costituiva il lato nord del "Mulino Vecchio" di Medicina, ancora oggi proprietà della famiglia Gordini.

Parlo della Madonnina bianco-azzurra, fatta di una pregevole ceramica faentina di cui era ricco, fino a qualche decade fa, il nostro territorio, ed in particolare le nostre campagne, prima che, per ragioni "varie", scomparissero inopinatamente dal nostro tessuto urbano. "È miracolosa!", diceva mio padre Antonio (Tonino), "mi ha salvato la vita in diverse occasioni, a me e a totta la mi fameja."

Poi raccontava che nel '32, all'età di venti anni, in società con il fratello Berto (già sposato con prole e più anziano di 8 anni), si era lanciato nell'avventura di acquistare il mulino

di Medicina, dopo avere venduto il "Mulino Nuovo" in via Canale che possedevano dal '29, provenienti dalla loro città natale, Faenza. Il primo miracolo di quella madonna, diceva il babbo, era stato quello di farli riuscire a pagare quel mucchio di cambiali che avevano dovuto firmare per trasformare un mulino "a macina" funzionante ad "acqua" in un moderno "Molino a cilindri" elettrico. Dal '34, il "Molino Gordini" diventa un manufatto per la produzione di farina bianca, con quattro laminatoi, otto passaggi e tutto quanto l'armamentario necessario allo scopo. Cambia ovviamente l'intera struttura dell'immobile per ospitare i nuovi macchinari, ma la tettoia e la "madonna" rimangono al loro posto.

Nel '42, altro miracolo. Mio padre, già sposato e con tre figli piccoli, viene "richiamato" e spedito con le truppe di occupazione italiane in Albania. Del suo battaglione, pochi ritornano, lui compreso. Merito della "Madonnina", diceva lui, ma forse anche merito di nonna "Caterina" la quale, fingendo di avere contratto una malattia gravissima, avendo già perduto i primi due figli nella "prima guerra mondiale", non voleva perdere anche il "dodicesimo" nella "Seconda". Così scatta la licenza per "gravi motivi familiari". Non lo rivedranno mai più in "divisa militare", neppure dopo l'otto settembre '43.

Il 30 dicembre del '44, a mezzanotte, una bomba "alleata" (probabilmente inglese) da 500 kg, cadde nella corte antistante il mulino nella cui cantina le nostre due famiglie (Antonio e Berto), costituite oramai da 12 componenti, si erano rifugiate. Il botto fu terribile. Lo spostamento d'aria svuotò il vicino canale colmo di acqua e il mulino si fermò; la bomba aveva centrato il



*Il Canale al Mulino.*

"letamaio" della nostra stalla lasciando una grande voragine. Per giorni poi, lo zio ha dovuto spalare "letame" dal tetto dove era finito per l'esplosione. Un nostro operaio che lavorava nel turno di notte, inforcata la bici di un cliente, sfrecciò verso Bologna senza neppure farsi pagare l'ultima "mesata" e da allora nessuno lo ha più rivisto.

In quella stessa notte, il bombardamento "a tappeto" fece diverse vittime a Medicina. Io stesso ricordo (avevo solo quattro anni) i pompieri estrarre dalle macerie, in piazza (Nazario Sauro), il corpo della signora Cantelli (moglie di Pippo il camionista), schiacciata da un trave mentre allattava il suo bambino di pochi mesi, morto con lei. Ma noi, a parte lo spavento, tutti illesi. Per merito, diceva "babbo", di quella Madonnina.

Il 15 aprile del '45, ultimo giorno di guerra a Medicina, la granata di un grosso mortaio (forse tedesco) abbatté parte della tettoia posta esattamente sopra la madonna, risparmiando la parete nella quale era inserita e dietro la quale eravamo rintanati tutti. Stavolta fu proprio una questione di centimetri. Altro fatto strano, una volta usciti faticosamente dal rifugio, notammo, con grande stupore che anche se

la parete era crivellata di buchi di schegge, l'immagine sacra era rimasta miracolosamente intatta.

Negli anni '50, riparati i danni e trasformata la tettoia in una ampia terrazza (tuttora esistente) mio padre decise di "smontare" la Madonnina per pulirla e riparare la cornice in legno oramai mangiata dai tarli. Anche io, ormai quindicenne, partecipai all'operazione. Con nostra grande sorpresa, nell'incunabolo, dietro l'effigie in ceramica, trovammo diversi oggetti, collanine, rosari, monete, ex-voto ed alcune lettere scritte a mano da un prete di cui purtroppo non ricordo il nome.

Raccontava come la madonnina fosse un tempo incastrata in un tronco di una quercia secolare ai bordi di uno stradello che partendo dalla "piazzetta", costeggiando il cortile del mulino dove era la quercia, seguendo la sponda sinistra del "canale", arrivava alla chiesina di San Rocco. Quando a fine "ottocento" aprirono il tratto di S. Vitale (evitando così l'ingresso forzato in paese nella direttrice Bologna-Ravenna) con la costruzione della nuova stazione e linea ferroviaria, l'albero fu abbattuto e la Madonnina fu sistemata sotto il portico del mulino.

Era considerata "miracolosa" scriveva il prete, per via di diversi fatti inspiegabili avvenuti nel tempo. In particolare raccontava di un barrocciaio che un giorno, passando nei pressi del mulino, imbizzarrito il suo cavallo, si ribaltò nel fosso laterale, rimanendo schiacciato completamente sotto il pianale. Dato da tutti per spacciato, raddrizzato il carro, videro l'uomo, praticamente illeso, riemergere dal fondo del fosso tra le grida di "miracolo" dei medicinesi presenti. Poiché alcune lettere erano redatte in latino, le portai al nostro arciprete Mons. Vancini, uomo di grande cultura ma dal pessimo carattere.

Da allora, delle lettere, non ne ho saputo più nulla, ma la "Madonnina", miracolosa o no, me la tengo ben stretta!



*La Madonnina del Soccorso.*

# MEDICINA INCOLORE

di VANES CESARI

IL MIO PAESE con i suoi quasi 17.000 abitanti - oggi dovrei chiamarlo un po' pomposamente Città - ha una storia che viene da lontano. Una storia di sudore e fatica. E sangue. Una storia, salvo qualche rara eccezione, di piccoli destini che nulla hanno a che fare con i grandi eventi che hanno determinato l'altra Storia, quella con la esse maiuscola, che studiamo nei libri di scuola... ma è la mia e questo mi basta. Qui affondano le mie radici, in un humus scarno di "alati pensieri" e parole ridondanti, ma ricco di dignità e consapevolezza, di valori legati alla famiglia, al sociale, all'aiuto e al rispetto reciproco, insomma... poveri, ma belli. Molti stenteranno a riconoscere questa Medicina, ma chi come me l'ha vissuta con gli occhi del fanciullo prima e del giovane poi, difficilmente potrà smentirmi. Certo, anche le tensioni sociali erano fortemente presenti. Gli scioperi per il salario e un orario di lavoro più umano. La dignità di esistere urlata nelle piazze piene, nelle fabbriche, nelle risaie e nelle osterie tra una briscola e un bicchiere di vino. Pure i litigi, i piccoli furti, l'invidia, i tradimenti erano lì. Zavorra, fatta di piccinerie che il genere umano si trascina da millenni e da cui non si libererà mai.

Ma la mia Medicina degli anni '50 e '60 era anche un crogiolo di promesse, di voglia di un futuro migliore che intravedevi tra le nebbie della fatica quotidiana... Era una Medicina a colori: il rosso della passione, il giallo dell'ottimismo e della socializzazione, il verde della speranza, il viola della creatività, degli opposti che si uniscono, l'arancione dell'energia, della crescita.

Tu aprivi la finestra il mattino e già li annusavi prima di vederli. Già, perché anche i colori hanno un odore, una consistenza, un sapore. Il rosso della

ciliegia matura, il giallo delle pesche e delle ginestre, il verde dell'erba tagliata, il viola variegato del fico e quello compatto delle melanzane, l'arancione dell'arancia la cui buccia gettavi sulle braci del camino, o mettevi sulla piastra della cucina economica per coglierne il profumo.

Poi uscivi e i colori, consapevoli o meno, ti accompagnavano tutto il giorno e Medicina brillava. Nelle piazze, sotto i portici, nei bar, nelle chiese, nei giardini, lungo strade con nomi che erano promessa e obiettivo: via Libertà, Resistenza, Pace, Rinascita. Sì, c'era un mondo da ricostruire, una nuova vita da inventare, migliore, voglia di riscatto e la gente, la mia gente ci credeva. È vero, Medicina brillava, ma era il riflesso dei colori di cui erano intrisi i suoi abitanti.

Poi sono passati gli anni, i decenni, il mezzo secolo e Medicina sempre là, sdraiata sul piano tra rane, ormai pochissime e zanzare, sempre più aggressive con le loro varianti.

Più grande, più bella, più pulita, ordinata, più "political correct". Più grigia.

Che non è una bestemmia, ma una constatazione. Il grigio è associato alla senilità e alla malinconia, alla noia, al compromesso, alla mancanza di energia, alla insignificanza. I luoghi comuni si sprecano davvero, ma il grigio è anche l'attimo sospeso, di attesa, di riflessione. Il momento in cui le nebbie ci costringono a fermarci per capire qual è la strada migliore da prendere.

Mi spiego. C'è incertezza, confusione, sono saltati gli schemi. Medicina sta diventando una società multi etnica, l'8,4% è rappresentato da stranieri provenienti in prevalenza dall'Est Europa, Marocco, Tunisia e Asia; non ho il conto dell'immigrazione



interna, ma sono certo che dagli anni cinquanta, di autoctoni di Medicina siano rimasti non più di 2000 persone. Forse il 20% della popolazione globale. Forse meno. Ognuno dei nuovi arrivati ha portato con sé le sue radici, la sua cultura, le sue tradizioni, il suo dialetto. La diffidenza verso l'altro, il diverso, nasceva allora dal vivere in un circolo chiuso dove tutti si conoscevano, ma veniva presto superata nella condivisione della fatica, nella forza del numero e dagli sforzi dell'immigrato di farsi accettare, di fare parte di una comunità. Oggi, assieme alla diffidenza, c'è intolleranza strisciante e dall'altra parte la tendenza a ghetizzarsi, a chiudersi nella propria diversità. Che fare?

Prima accennavo alle mie radici, che erano quelle del mio vicino e identificavano l'appartenenza alla comunità, ma oggi abbiamo migliaia di radici e le mie sono solo una delle tante. È ancora appropriato parlare di comunità? Assolutamente sì, se la

slegiamo dall'orgoglio del luogo di nascita e della sua storia.

L'appartenenza deve riconoscersi in valori condivisi, non necessariamente nelle proprie radici. Dobbiamo sempre amare la terra che ci ha dato i natali, mantenerne viva la memoria, trasmetterla, ma non esserne schiavi. Dobbiamo volgere lo sguardo altrove, trovare un terreno comune nel quale farla crescere. E quell'altrove è dentro di noi, nella nostra unicità.

In tempi lontani, quando la Lega di Bossi alzava la bandiera dell'appartenenza come fatto distintivo e discriminante chiudendola nel recinto del dialetto, della religione e del genere, scrivevo che proprio il dialetto era invece un ponte tra le diversità, se era accompagnato dalla consapevolezza della propria unicità. Se tutti siamo unici che senso ha parlare di diverso? Lo siamo tutti, diversi, quindi nessuno. Sono passati trent'anni e ancora questa consapevolezza fatica ad attecchire. Colpa anche dell'indifferenza, il grigio dell'indifferenza (ed ecco l'accezione negativa del termine) che ammantava la nostra società. Indifferenza verso l'altro, che uccide il giallo, il rosso e il viola, indifferenza verso il futuro che spegne il verde e attenua l'arancione.

Una società ripiegata su sé stessa che guarda al suo "particolare" e considera l'altro, nel migliore dei casi, un avversario, un destabilizzatore e nel peggiore, un malvivente. La mia Medicina non è esente da questo comune sentire, ma non farò di tuttata l'erba un fascio. Intravedo qua e là macchie di colore purtroppo subito assorbite dall'uniformità del grigio, quel grigio che insisto nel considerare un attimo sospeso, ma dal quale dobbiamo impegnarci ad uscire. Non è umano rimanere sempre in quello stato, perché solo attraverso la spinta del colore l'uomo impara ed evolve.

Se faremo uno sforzo in questa direzione, sono certo, Medicina tornerà finalmente a risplendere della ritrovata policromia dei suoi abitanti.

## IL MAIS

di LINA CATTANI

Dicembre 2020. Il Mais

Come si coltivava nel tempo passato il Mais o il Granoturco così chiamato allora.

Questa pianta prima della raccolta nel corso della sua vita comportava tanto lavoro.

Alla semina il primo impatto servivano sei persone, usavano un piccolo attrezzo tutto in legno tipo un rastrello con solo cinque grossi denti costruito dall'ingegnere <sup>contadino</sup> creato solo per questo. Uno strano attrezzo usato solo dall'uomo, il quale veniva usato in questo modo.

Si posava sul terreno e con il piede destro lo spingeva con forza così, con i cinque grossi denti del rastrello si formava cinque bei buchetti spostandosi sempre con il passo all'indietro che era anche la misura giusta per le distanze.

Dietro questo compito dell'uomo, servivano cinque persone una per fila di questi buchini per porre il seme in ogni buchino. Perciò pochi chicchi e con un piede chiudere il buco stringendoci la terra sopra.

Se mancava il numero delle cinque persone non era possibile seminare.

Perciò qualche volta nella necessità, noi bambini la mattina prima di portarsi a scuola si tiravano giù dal letto molto presto per poterne seminare una piccola parte, giunto l'orario il via e di fretta percorrendo qualche km a piedi per raggiungere la scuola.

Ci attendevano al ritorno per proseguire. Era una necessità, Ma alla scuola non ci erano mai fatta mancare. Alla sua nascita doveva crescere una pianta sola e le piantine in più si dovevano togliere e alla sua crescita si mantenevano ben pulite dalle erbacce con la zappa.

alla sua crescita giusta con pannocchie già formate che il contadino conosceva molto bene, si doveva entrare in campo per togliere tutti i pannacchi sopra alle pannocchie.

Un podere era molto grande, perciò una fetta abbastanza grande, (Parecchie tonnellate coltivate a Mais).

E così noi adolescenti non avendo ancora raggiunto l'altezza giusta per togliere questi pannacchi, nelle vacanze estive tutti in campo da mattina a sera per svolgere questo lavoro: Togliere i pannacchi, portarli sulle carredagne che poi caricati sul carro e portati a casa.

Questi servivano per l'alimentazione delle mucche.

Finito questo giro si ricominciava da capo per raccogliere tutte le foglie sullo stelo delle pannocchie e anche per mangiarne per le mucche. Tutto questo non era una regola della pianta, la pianta già matura non soffriva più, ma solo per risparmiare il foraggio che scarseggiava per sfamare le mucche nell'inverno.

Con una stalla così piena di Mucche che si trovavano si doveva tenere conto di tutto.

Giunti al raccolto, con due mucche attaccate al carro si scendeva in campo e con le mani una ad una la raccolta delle pannocchie che con dei cesti si portavano sul carro e portate a casa sul prato nell'attesa della trebbiatrice, dividendo i cartocci e i turaccioli delle pannocchie facendo uscire nel sacco il bel Mais tutto dorato che nel bene o nel male era il raccolto dell'anno: (Mi sembrava ben guadagnato)

Rimaneva di sistemare i cartocci delle pannocchie che nel dialetto chiamati 'tuion' e i turaccioli nel dialetto 'CIRIBEN'. I cartocci servivano per qualche pasto per le mucche, i turaccioli venivano consumati

al bisogno nel focolare, il luogo di cottura di allora. E ancora in campo rimaneva lo stelo delle piante, si doveva pulire la terra, non era molto legnosa si tagliavano con un colpo di zappa, un lavoro molto dagli uomini, dietro di loro sempre noi adolescenti li raccoglievamo in fasci e portati a casa con il carro, anch'essi servivano per bruciarli ed il bisogno di fiamma viva ad esempio per bollire l'acqua del bucato, non essendo legnoso anche nel focolare sotto la pura legna per accendere e dare il via al fuoco.

Tutto era utile, ogni cosa al suo servizio

Questa era la vita contadina di allora tanto lavoro e poco personale, per questo sempre avevano bisogno del nostro aiuto anche nella tenera età.

Loro non stavano a guardare sempre avevano lavori più pesanti e dove arrivava le nostre forze era di nostro dovere.

A differenza di oggi che con un Motore e una sola Persona in poche ore semina tutto.

Questo segno per dare l'idea di questo piccolo attrezzo da noi chiamato rastrello. Questo faceva le veci di una seminatrice.



Questo trambiccolo di questo piccolo attrezzo che chiamava cinque persone. Senza il nostro numero non poteva lavorare. E noi era un poco antipatico, dicendo Non si poteva costruirlo con solo tre denti?

### Una Memoria delle Barbabietole.

ella semina sempre la stessa storia del Mais.

Sempre il rastrello che chiamava cinque persone, in questo periodo sempre la caccia su di noi minorenni. Quando nate le piccole piantine con qualche fogliolina tutti in campo in ginocchio a terra per lunghi giorni per diradarle e una piantina sola doveva restare. Mantenute sempre pulite con la zappa delle erbacce fino al raccolto.

Al raccolto covate da terra una per una a mano dagli uomini con un piccolo attrezzo. Dietro loro tutta la famiglia con felce in mano per pulirle dalle foglie morte per spedirle al zuccherificio.

Dopo un lungo lavoro della semina al raccolto tutte pronte per la spedizione al Zuccherificio. (Cosa successe?) che non vennero più ritirate. E tutto questo campo pieno di Barbabietole l'ha fermato, attendemmo un momento migliore ma mai arrivò. Era giunto novembre mio padre prese una decisione di portarle tutta a casa nel prato e consumarle per pasto nell'inverno per le mucche, una grande sfaticata con fango e freddo. Tutto l'inverno tutti i giorni tutto quanto bastava con una tritatrice a mano abbastanza faticosa. Se più felici furono le mucche di questo pasto gustosa.

Ma poi cosa successe ancora?

Successe che nella primavera del 1944 vedemmo giungere alla porta della nostra stella quei sicari arroganti comandanti della SS: con fucili e rivoltelle alla mano senza chiedere nulla a nessuno entrare nella stella e prelevare tutte le nostre mucche. Nessuno aprì bocca dallo spavento.

Il grosso dolore della famiglia, questo fu

Tutto il nostro lavoro di un anno andò in fumo

Questi ricordi mai si possono dimenticare

Lina Cottani

# STORIE SEPOLTE

di VERONICA ZACCARONI

**A**VEVO LASCIATO L'AUTO all'officina di Medicina per cambiare le gomme e nell'ora di attesa, visto che era una bella giornata, decisi di fare una passeggiata e raggiungere il centro del paese. Quel giorno c'era il mercato: nel corso centrale erano allestite le bancarelle, davanti alle quali le persone sfilavano ammirando la merce, alla ricerca dell'offerta del giorno; di fronte ad una bancarella di caramelle una mamma con due bambini aveva ceduto alle loro insistenti richieste e stava comperando loro dei golosissimi lecca lecca, rigorosamente uno per ciascuno; sotto i portici la gente andava e veniva, si incrociavano i saluti e ogni tanto qualcuno si fermava a chiacchierare delle ultime novità

intercorse; davanti al bar un pensionato osservava il passeggio comodamente seduto al tavolino, preparandosi a sorseggiare la sua quotidiana tazzina di caffè; poco distante alcuni suoi coetanei, schiamazzando vivacemente, portavano a termine l'ennesima partita a briscola, con la speranza di vincere il premio pattuito. Un uomo di mezza età in giacca e cravatta usciva dall'edicola con il giornale sottobraccio, mentre c'era chi, invece, le notizie le leggeva direttamente dallo smartphone, in attesa che la moglie finisse di comperare la frutta e la verdura. In tutto questo andirivieni, il mio passeggio e il mio occhio erano simili a quelli di un turista che per la prima volta si trova a scoprire un posto nuovo.

*Il cimitero di Medicina.*



E in effetti non c'era volto che potessi riconoscere o nome che mi suonasse familiare, perché io a Medicina in realtà non ci sono mai vissuta. Ci visse mio nonno, fino al 1947, e lui sì che era molto legato a questo paese, così legato da voler essere tumulato nel suo cimitero. Era là infatti che mi stavo recando, approfittando del tempo di attesa dell'auto: avevo voglia di andare a trovarlo. Mi lasciai rapidamente il centro alle spalle e al vociferare del mercato succedettero immediatamente il silenzio e la quiete del camposanto che, con quel grande cancello posto sulla curva della San Vitale, quasi mi invitava a entrare per scoprire le sue storie sepolte.

Attraversai l'ingresso che tante volte avevo varcato da bambina in compagnia del nonno quando arrivava il 2 novembre. Il cimitero lo conoscevo bene, era come un piccolo paese per me: una via centrale costeggiata da piccoli cipressi formava un bel viale alberato; dietro a essi, le cappelle di famiglia, dalle diverse forme e colori, parevano cassette ubicate in isolati e intervallate da un reticolo di stradine; la cappella religiosa di mattone rosso con le quattro colonne e la sua cupola circolare color verde acqua, posta al termine del sentiero principale, sembrava la chiesa di quel silenzioso paese. Davanti a essa si aprivano altri vialetti contornati da portici, sotto i quali spiccavano le diverse lapidi, più o meno adornate e colorate, e di tanto in tanto una panchina che invitava a una sosta. Gli unici segni di vita erano il cinguettare degli uccellini, lo sgorgare dell'acqua dalla fontanella e il fruscio del vento tra i rami dei piccoli cipressi. Tutto era silenzio, tutto era sospeso.

Mi incamminai a passi svelti verso l'ala est del cimitero per andare a trovare i nonni quando, arrivata al primo incrocio, sentii un improvviso profumo di caramelle. Mi voltai e vidi piccole gambette di bambini correre e scomparire all'ombra di una delle tante cappelle; dietro di loro due donne di mezza età li seguivano celermente.

Osservai la scenetta con grande curiosità, attirata soprattutto dagli anacronistici abiti che le due donne indossavano: lunghe vesti grigie di spesso cotone e grezza fattura, costituite da una sottana lunga fino ai piedi e un corpetto abbottonato fino al collo, abbellito da qualche ricamo casalingo. Sul loro capo i capelli erano raccolti in uno chignon e sulle spalle portavano uno scialle che le riparava dalle correnti d'aria. Una delle due donne si voltò e io immediatamente riconobbi nel suo viso quello della mia bisnonna Emma Dal Pozzo. Osservai la scena, sempre più incuriosita.

«Tonina, in'duv eni andé i fangein?» disse Emma.

«Ièn andé un'ètra volta dal cariulèn dla Noccia di brüstulèn» rispose l'altra.

All'improvviso ricordai. Tonina doveva essere senz'altro Antonietta Luminasi, l'amica con cui la bisnonna era solita uscire a fare quattro passi lungo la via principale in compagnia dei rispettivi figli; il nonno raccontava che durante queste passeggiate una tappa d'obbligo era il carretto pieno di leccornie di Anna, detta *Noccia di brüstulèn* e della Gigia, la moglie di *Galvèn al calzulèr*. Seguii il quartetto da lontano, per non farmi vedere, spinta non solo dalla curiosità di rivivere la scena, ma anche da quella di vedere con i miei occhi il nonno da bambino; li ritrovai a fare capannello attorno a un banchetto di caramelle che, anziché sotto la torre dell'orologio, era stato allestito sotto l'incrocio dei portici che conducevano all'ala settentrionale del cimitero. I bambini stavano supplicando le madri di poter acquistare un sacchettino di liquerizie, ma per tutta risposta le due donne tirarono loro uno scapaccione, come era usanza ai loro tempi per abituare i bambini a saper limitare le loro richieste e non essere smaniosi di venire esauditi in tutti i loro desideri. Poi, rivolgendosi alla Noccia, la bisnonna disse: «*Stal birbàn, in cà a ni mènca gninti e premma ed vgnir fòra a iò dè dal carameli parché a l'ò abituè*

*a fes brisa vgnir dil voi novi quend'cal pasa ausen dal vostar cariulèn, parché in cà su a gni mènca gninti e al magna a sazieté».*

Il quartetto si allontanò dal carretto e tornò da dove era venuto: i bambini, che avevano già ritrovato la loro spensieratezza, precedevano le loro madri assortite nuovamente in chiacchiere, saltellando allegramente mano nella mano.

Passarono davanti ad un tipo di spalle che si era denudato fino alla cintura e si stava lavando sotto il getto gelido della fontanella che si utilizza per riempire gli innaffiatoi. Accanto a lui sostava il suo cavallo, insieme a un calesse che aveva tutta l'aria di avere un secolo di vita. Sul carretto campeggiava bianca e un po' sbilenca la scritta: EL TOC. "El Toc" era il soprannome del birocciaio Trippa Antonio: il nonno raccontava che ogni giorno, dopo aver curato il suo poderoso cavallo da tiro e sistemato gli attrezzi da lavoro, prima di tornare in famiglia si fermava alla fontana di Piazza Garibaldi, dove si

lavava, asciugandosi poi con un ruvido telo che si attorcigliava attorno alla testa come un turbante. Evidentemente, questa fresca abitudine non l'aveva perduta nemmeno passando all'altro mondo.

Pian pianino sembrava che il camposanto cominciasse ad animarsi, come si anima il paese al mattino quando le prime serrande vengono sollevate e, mentre assistevo incuriosita alla scena, udii un vociferare provenire da dietro la cappella.

«ON... cavèch!»

«ZDOT, QUARANTOT... la Mariana fa fagòt!»

«TROG... tacca fèr!»

«NOV... as ramp agl'òv!»

«QUARENTA... la pòra la fa nuventa!»

Mi affacciai e notai alcuni adulti, anch'essi vestiti con abiti antichi, che si infervoravano nel gioco della tombola seduti attorno ad un tavolo rotondo. Un uomo con cappello, baffoni e paltò estraeva i numeri dal sacchetto e gli altri si lasciavano andare a esclamazioni

*Il cimitero di Medicina.*

di gioia o biasimo a seconda che il numero estratto fosse o meno di proprio gradimento. Guardai divertita la scenetta dal mio nascondiglio, finché un uomo di mezza età, vestito da contadino e con gli scarponi ancora pieni di terra, saltò sulla sedia, che si ribaltò, sventolò in aria la propria cartella e gridò tutto eccitato: «TOMBOLA!». Un signore pelato e con gli occhiali battè un pugno sul tavolo, probabilmente perché anche lui era sul punto di vincere. L'uomo con il cappello diede inizio ai controlli di rito, mentre tra i compagni di gioco si levava qualche inevitabile brontolio e commento di invidia.

Terminata la partita, e riposto le cartelle nella scatola, iniziarono a conversare dei fatti del giorno: per dare più colore ai loro racconti, aggiungevano via via dettagli che andavano a ripescare da avvenimenti precedenti, ricollegandoli a ciò di cui stavano parlando. Da un collegamento all'altro giunsero a parlare di fatti avvenuti addirittura in tempi remoti, di quelli tramandati di padre in figlio, e a

individuare certe discendenze di alcune famiglie conosciute in paese.

«La sèt quela dla streia?» attaccò il più anziano.

«Quèla?»

«Qualla dal granadèl sàta la scrana.»

«No, dai cauntla mò!»

«In t'una riuniàun d'famaja, un ragazol al vlèva fer un scherz a una dōna che par tòtt l'ira una streia» raccontò l'uomo. «Sanza che incioun al vdéss, al mitè un granadèl sàtta la su scrana. Al saviv, vaira, ch'as dis che una streia l'an posa brisa livess so s'la un granadèl sàtta la scrana?»

«Ohi ben, il sèn tòtt!»

«E pò? Cus'è suzest?»

«Bàn, cla dōna l'a taché a agiteres, ma l'a ni a fèva brisa a tirès so!»

«Bàn, mo da bân?»

«A t'al dégg!» affermò il narratore, infilandosi i pollici nelle bretelle.

«E pò?» incalzò l'uomo alla sua destra.

«La streia la capé ch'l'era stè al ragazòl e l'ai fé un incantaisum a lō



e a tótta la so famaja. Al ragazôl l'è duinté grand e l'ha avù un fiôl, e pò un anvâud... In t'al país a iè al fiôl dal fiôl dal fiôl» concluse l'anziano, guardando dritti negli occhi i compagni.

«Mo chi èl?»

A quel punto l'anziano appoggiò le mani sul tavolo, si alzò lentamente dalla sedia e protendendosi verso gli attenti ascoltatori sussurrò: «Al Gefa».

Immediatamente mi tornò in mente quanto lessi nei racconti del nonno: quando si parlava del Gefa, tutti affermavano che portava con sé i germi della pazzia e che era bravo a sfruttare le situazioni a proprio beneficio; si raccontava che era molto abile a procurarsi finti attacchi di epilessia, come quando si presentò alla commissione di leva e con un attacco epilettico convinse i medici militari a mandarlo a casa riformato. Durante il periodo bellico, nell'autunno del 1944 sparì dal paese e di lui non si ebbero più notizie; sembrerebbe che fosse incappato in una pattuglia tedesca, che lo avrebbe eliminato, e ora la sua foto si trova sulla lapide che ricorda i caduti medicinesi nella Seconda guerra mondiale.

«Bân dé, dutaur Mascagni!» esclamò uno dei giocatori vedendo passare a passi svelti un signore distinto, vestito in doppiopetto e assorto nell'osservare da taschino una certa ansia il suo orologio da polso. Al saluto, l'uomo si destò dai suoi pensieri e un po' frettolosamente lo ricambiò, sollevando il cappello e chinando il capo.

«Duv andiv acsé in fûria?» chiese il giocatore.

«Dall'arluièr» rispose l'uomo, e velocemente svoltò l'angolo.

Sicuramente si stava dirigendo da Antonio Marchesi, orologiaio del paese nei primi del Novecento. Mio nonno all'età di sedici anni era stato a bottega da lui, poiché il Marchesi era amico d'infanzia di suo padre. Tutti in paese dicevano che il Marchesi aveva le mani di fata e che riusciva a rifare le zampine

anche alle mosche. E infatti capitava che di tanto in tanto alcuni suoi colleghi di Bologna gli inviassero orologi d'antiquariato perché provvedesse a ripararli.

Il dottor Mascagni mostrò all'orologiaio il suo prezioso orologio da taschino, che aveva smesso di funzionare. Vi era molto affezionato, perché era un'eredità di famiglia. Era molto preoccupato, diceva, perché in tutta Bologna nessun orologiaio aveva accettato l'incarico di ripararlo. L'antico orologio scandiva le ore con una suoneria particolare: sul quadrante si muovevano i due mori, simili a quelli rappresentati sulla torre in Piazza San Marco a Venezia, che agitavano le braccia e il martello in sincrono, scandendo le ore. Il Marchesi lo aprì, lo esaminò e poi disse al medico di tranquillizzarsi, che glielo avrebbe fatto funzionare. Sotto lo sguardo allibito del dottore, lo smontò e mescolò i vari pezzi insieme a quelli di altri orologi che stava riparando; infine, guardandolo negli occhi e ostentando un sorriso rassicurante, esclamò: «Al staga tranquell, dutaur, tra queng dè al su arloi al funziunarà mei ed prèmma!».

Anche io guardai il mio orologio: era oramai tempo di tornare a riprendere l'auto. Ispezionai la zona intorno a me, per assicurarmi di poter uscire dal cimitero lontano da occhi indiscreti e lasciare quelle anime in pace, senza distoglierle dalle loro quotidiane attività, e quando fui sicura di non essere vista mi incamminai verso l'uscita. Di fianco a me sfilavano, una dopo l'altra, le lapidi che portavano impressi nomi di persone e famiglie, gente che ha popolato questo paese, testimoni nel loro piccolo di una particolare epoca, protagonisti della vita di questa comunità.

E non potevo fare a meno di pensare che ognuno di loro avesse una storia sepolta tutta da scoprire.

Una storia sepolta che solo il ricordo tramandato può far continuare a vivere.

## COLONIA ELIOTERAPICA “GESÙ GHEDINI” DEL 1937

di OTELLO ZACCARONI

Mio nonno Otello Zaccaroni nacque a Medicina nel 1915. Attento ai fatti di attualità e storici accaduti nel suo paese, ha voluto tramandare per iscritto la sua testimonianza di fatti, personaggi, o semplici aneddoti che sono accaduti a Medicina. Proseguendo in questa sua intenzione affido a Brodo di Serpe il suo ricordo della colonia elioterapica del 1937, che fu organizzata con la collaborazione dell'Opera Assistenziale di Medicina presso cui mio nonno lavorava in quegli anni.

VERONICA ZACCARONI

DALLA FINE DEL MARZO 1937 cessava l'attività assistenziale dell'inverno '36/'37 e verso la fine del mese di luglio avrei dovuto curare la gestione amministrativa della colonia elioterapica Gesù Ghedini. Dal rag. Evangelisti ebbi l'assicurazione che nessuno avrebbe ostacolato il mio compito del quale avrei risposto responsabilmente solo a lui, rendendogli conto giornalmente del mio operato.

Una decina di giorni prima dell'inizio dell'attività elioterapica, con l'ing. Mingarini facemmo un sopralluogo al campo sportivo “Giuseppe Biagi” per programmare il funzionamento di tutti i servizi. Con la collaborazione dell'Ufficio Tecnico Comunale, montammo la grande tenda refettorio che aveva la capienza di 250 persone. Nei locali sottostanti la tribuna sistemammo il servizio della cucina e quelli igienici. Convocai in ufficio le insegnanti che avrebbero svolto le mansioni di vigilatrici sui ragazzini ammessi alla colonia, e, separatamente, il personale addetto ai servizi di cucina, il medesimo della Cucina popolare. Esposi loro le direttive ricevute che dovevo scrupolosamente rispettare per ottenere il miglior risultato giostrando con una ristretta disponibilità di contante.

I bambini ammessi alla colonia superarono il centinaio. Tutte le mattine

verso le ore 6.30 si adunavano nel cortile delle scuole elementari, accompagnati dalle loro madri o da altri congiunti. Indossavano tutti il grembiolino bianco con una cravatta a farfalla azzurra ed in testa tutti avevano un berrettino bianco alla marinara, calzettini e scarpette bianche. Anche le maestre indossavano il camice bianco. Sfilavano in formazione di piccole squadre con a fianco la rispettiva responsabile. In testa alla colonna tre ragazzini scandivano il passo con il ritmato rullo dei tamburi. Li seguivano il portabandiera con scorta e poi le varie squadre. Sfilavano per la via principale tra il festoso battimano dei presenti e delle congiunte che li seguivano camminando sotto i portici, gustandosi lo spettacolo dei loro rampolli che interpretavano la loro parte impettiti e seri come fossero adulti. Quando il corteo raggiungeva Piazza Garibaldi e si preparava ad immettersi nella via Saffi che li avrebbe portati al campo sportivo, le maestre davano il segnale affinché i ragazzini intonassero gli inni in voga a quei tempi, mentre gli astanti si scoprivano il loro capo al passaggio del Vessillo Tricolore. All'interno della grande tenda refettorio avevamo sistemato le tavole della cucina popolare, perché i ragazzini potessero consumare i loro pasti in tutta tranquillità insieme

alle loro vigilatrici. Incaricato del servizio sanitario era il dottore Zanardi Giuseppe, nativo di Ostiglia nel Mantovano. Era un tipo stravagante, con barba fluente alla Carlo Marx, di cui notoriamente in paese si sapeva essere seguace. Era un assiduo frequentatore della Segreteria del Fascio Femminile e con la maestra Raffaella Luminasi seguiva attentamente i problemi dell'infanzia, allora svolti dall'Opera Nazionale Maternità ed Infanzia, che il Zanardi bonariamente chiamava "Opera Nazionale Maternità ed Infanzia". Giornalmente visitava la colonia insieme all'Evangelisti, il cui padre era stato medico condotto in paese e collega del Zanardi. Come collaboratore aveva scelto il laureando in medicina Cervellati Vittorio, mio coetaneo ed amico e che era presente per tutto il giorno in colonia.

I servizi igienici erano adeguati agli anni Trenta. Il dottor Zanardi suggerì di installare all'aperto una dozzina di docce, perché ne fruissero tutti i bambini durante le giornate torride di agosto. Diceva che li avrebbe abituati alla vita spartana e nello stesso tempo ne avrebbero tratto il godimento. Nello spazio dietro alla tribuna, ad una quarantina di metri dalla tenda refettorio, il fontaniere-lattiniere Contavalli Antonio, installò l'impianto smontabile delle dodici docce che venne recintato da un muro di grosse stuoie di giunchi palustri. Anche la mia presenza in colonia era continuativa, escluse le brevi pedalate in paese per il disbrigo di faccende inerenti le mie mansioni. Da parte degli agricoltori ad altri cittadini, ricevevo settimanalmente offerte gratuite di frutta e saltuariamente anche di conigli e galline macellati, che andavano a rimpolpare il menù della giornata.

Le maestre espressero il desiderio di allestire un coro di ragazzi, ma la mancanza in paese di un maestro di musica rendeva il progetto quasi irrealizzabile. Lo risolsi portandomi da casa il mandolino. Mi procurai la musica delle canzoni che si voleva far cantare e mi accollai anche quell'impegno. Ogni pomeriggio prendevo una decina di ragazzini e con pazienza sulla gradinata



della tribuna riuscii a fare apprendere ai coristi le canzoni prescelte. Tra queste vi era anche quella scritta dal Ministro dell'Agricoltura Edmondo Rossoni di Ferrara. Dopo una quindicina di giorni avevo preparato un gruppetto di circa trenta coristi. Si presentava il problema, poi, di abituarli a cantare seguendo la musica della Banda che da parte del Comune era già stata contrattata per la giornata di chiusura della Colonia, fissata per l'ultima domenica di agosto. Mi presentai alla scuola di Musica in una sera di prova della Banda, parlai della situazione ai musicanti e li invitai a formare un piccolo complesso per presentarsi un pomeriggio verso sera al campo sportivo per allenare i miei coristi al ritmo della musica. Alla quale, come favore personale, chiesi di "allenarli" un favore che gli chiedevo personalmente, non avrei potuto ricompensarli con denaro, promettendo che avrei loro offerto uno spuntino ed una bevuta di ottimo vino. Nel pomeriggio convenuto si presentarono Castellari Guerrino

direttore della Banda con 14 musicanti tra cui mio padre Bruno Zaccaroni. La prova durò quasi due ore con ottimi risultati. Seguì lo spuntino in sana allegria, poi i musicanti chiusero la serata con un improvvisato concertino di polche e mazurche.

L'ultima settimana della colonia, io e il Cervellati ideammo di aggiungere al saggio ginnico dei ragazzini, anche una parodia della campagna etiopica, che avrebbe onorato i reduci medicinesi, già invitati come ospiti d'onore. Al centro del campo sportivo, con la collaborazione degli operai comunali, sistemammo dei sacchetti di sabbia a semicerchio, dietro ai quali collocammo un treppiede sostenente un paiolo che le massaie usavano per bollire il bucato. La porta del gioco calcio vicina alla via San Carlo venne mascherata con rami e fogliame. D'accordo col messo comunale Bernardi Bruno, che ogni giorno veniva a preparare i ragazzini al saggio ginnico, selezionammo due squadre tra i più grandicelli: una avrebbe rappresentato una banda di etiopici e l'altra simbolicamente i soldati italiani. Poi a Bologna acquistammo alcune scatole di castagnole, mortaretti e razzi fumogeni.

La domenica della cerimonia di chiusura, già nelle prime ore del pomeriggio cominciò l'affluenza del pubblico, che per l'ora fissata gremiva totalmente tutti gli spazi liberi attorno al campo da gioco. Puntualmente alle ore 15 fece il suo ingresso il corteo delle Autorità, con in testa il corpo bandistico, seguito dal Gonfalone del Comune scortato dai vigili del fuoco ed immediatamente dopo il numeroso drappello dei Reduci tutti in divisa coloniale; infine le autorità. Il corteo venne salutato da un drappello di balilla moschettieri che presentavano le armi e mentre la Banda suonava una marziale marcia militare, il pubblico esplose in uno scrosciante e fragoroso applauso. Dopo la presentazione ed esecuzione degli esercizi ginnici, si procedette ad iniziare la battaglia per la conquista di Addis Abeba. Nel campo trincerato i finti abinissini

iniziarono le loro danze di guerra: si udiva il tam tam dei loro tamburi, mentre due sentinelle scrutavano il terreno dinanzi a loro e gli altri saltellavano attorno al paiolo. Contemporaneamente, tra il fogliame messo a mascherare la porta da calcio, si udì il suono di un fischiello e subito si videro muoversi dei cespugli in ordine sparso in direzione del campo abissino. Da uno di questi cespugli venne issata la bandiera tricolore che il pubblico salutò con battimani. Io, Sasdelli, Bosi ed altri amici cominciammo a far esplodere le castagnole ed i mortaretti, mentre il campo trincerato era pronto a rintuzzare l'attacco degli italiani e vennero lanciati razzi fumogeni dagli adulti che si erano occultati alla vista del pubblico dietro i sacchetti di sabbia. Quando i cespugli giunsero nelle vicinanze del campo trincerato, i balilla uscirono allo scoperto ed al grido di "Savoia" conquistarono la posizione. Ammainarono la bandiera etiopica ed issarono quella italiana. Per dare più tono alla battaglia, un balilla rimase a terra simulandosi ferito. Immediatamente arrivarono i quattro balilla col bracciale della croce rossa, improvvisarono una barella e trasportarono il ferito verso la tribuna. Tutti applaudirono. Il comm. Cacciari pronunciò alcune parole commemorative, poi la Banda prese posto nel campo da gioco e vicino a loro il coro dei ragazzi accompagnò dalle maestre. Eseguitarono gli inni dei balilla, faccetta nera ed in chiusura l'inno all'agricoltura del Ministro Rossoni. La festa si concluse con la festosa invasione di campo da gioco da parte del pubblico che tributò applausi ai piccoli protagonisti. Per me quella giornata fu motivo di grande soddisfazione: avevo chiuso il mio servizio presso l'Opera Assistenziale in maniera brillante e con la simpatia di tutti i medicinesi che anche a distanza di anni mi conservarono intatta tutta la loro cordiale gratitudine.

NDR: Questo episodio è stato narrato, con altro taglio, divertito ma diametralmente opposto, da Remigio Barbieri nel n. 15 di Brodo di Serpe (2017), "La guerra d'Etiopia".

## IL NONNO ELIO

di LAURA DALL'OLIO

**M**IO NONNO SI CHIAMAVA MELIO, Elio Civolani o Civollani. Già, perché la grafia originaria prevedeva una sola L, ma un errore di trascrizione, a un certo punto, ha trasformato il cognome. Il nonno tuttavia non si è mai rassegnato, e ha continuato a firmarsi Civolani per tutta la vita.

Era un uomo bellissimo, un Gary Cooper della bassa. Lui però si vergognava molto delle sue gambe, che giudicava ridicolmente sottili e glabre, tanto che non si mostrava MAI in pantaloncini. Eppure in gioventù almeno una volta deve averli indossati, se vogliamo credere all'episodio che sto per riportare... Dovete sapere che quando giunse per Elio il momento di partire per il servizio militare, lui non la prese molto bene. Le cronache familiari raccontano che, dopo qualche



giorno di lontananza, costringeva sua madre a mettersi a letto, fingendosi gravemente ammalata, in modo da essere richiamato urgentemente a casa. Pare che si sia servito più volte di questo espediente, riuscendo così a trascorrere nell'esercito un numero di giorni relativamente limitato. Ciononostante, ha sempre raccontato con grande soddisfazione il seguente avvenimento:

*"Si disputava un importante incontro di calcio tra il mio battaglione e un altro. (e qui avrà indossato i pantaloncini... nda)*

*Quasi alla fine della partita le squadre erano ancora in parità, quando improvvisamente viene assegnato un calcio di rigore a favore della mia squadra. Mentre ci consultavamo per decidere a chi affidare una così grande responsabilità, dalla tribuna delle autorità si alza nientemeno che... il RE, che grida perentoriamente: "TIRA CIVOLANI!!!"*

In seguito, volendo mettere su famiglia, il nonno scelse una bruna portonovese, la mitica nonna Jole, suscitando le ire di suo padre, Cesare, che era di statura piuttosto limitata. *"Ma come? - diceva inferocito - io ho fatto tanto per "sgrandare" la razza, sposando una donna alta, e tu vai a prenderne una così piccolina?!"*

A parte questa obiezione, il nonno non ebbe mai da lamentarsi della Jole, che assecondava la sua pretesa di mangiare ogni giorno una bella porzione di tagliatelle appena preparate, condite con abbondante ragù. Unica eccezione la domenica, quando erano di rigore le tagliatelline in brodo. Comunque la Jole tutte le mattine faceva la sfoglia e preparava

Elio Civolani.

le sue brave tagliatelle. Una sola volta tentò di barare: preparò una doppia porzione di sfoglia, in modo da averne anche per il giorno successivo. Quando il nonno assaggiò le tagliatelle, però, capì immediatamente che non erano "di giornata" e reagì di conseguenza: sollevò il piatto e lo scaraventò in terra, con tutto il suo contenuto!

La vita della coppia fu presto allietata dalla nascita della prima figlia, mia zia, e al nonno toccò la pratica della denuncia della neonata all'anagrafe. Trovò un impiegato piuttosto zelante, con il quale non riuscì ad intendersi proprio subito... La sua idea, infatti, era di chiamare la bambina Elia, con l'accento sulla i. L'impiegato obiettò che trattavasi di nome da maschio. Elio non ne era convinto, dal momento che a suo parere i nomi terminanti in -a erano tutti femminili, ma accettò l'obiezione e dichiarò: *"Allora voglio chiamarla Aura"*. L'impiegato, che doveva essere davvero molto pignolo, rispose che un nome del genere non esisteva. Il nonno infine, spazientito, sbottò: *"Alaura ciamila cum av pèr!"* e se ne andò. L'impiegato trasformò Aura

Elio Civolani.

in Aurora, ma la bambina fu Aura per tutti.

Oltre a tanti aneddoti spassosi come questi, io conservo nel cuore il ricordo di un uomo bellissimo e forte, generoso e divertente, ingenuo e testardo. Un destino crudele lo ha portato via troppo presto, impedendomi di conoscerlo a fondo. O forse no. Forse, nella mia irrazionale consapevolezza di bambina, avevo già capito tutto di lui. Resta comunque dentro di me, nostalgica e indelebile, l'immagine del più grande eroe della mia infanzia.



# FEDERICO TRA LE NUVOLE

di VERONICA BONGIOVANNI 2<sup>a</sup> F

*Per ogni insegnante la narrazione è anche uno strumento di educazione. A maggior ragione quando permette di cogliere alcuni aspetti della storia locale.*

*In quest'ottica alcuni docenti della scuola secondaria "G. Simoni" di Medicina hanno accolto l'invito della redazione di Brodo di serpe ed hanno proposto ai ragazzi di misurarsi con la scrittura di un testo partendo da spunti storici o da leggende del nostro territorio per poi rielaborarli in modo personale e originale.*

*E la fantasia, la creatività dei ragazzi ha fatto il resto...*

FEDERICO BARBAROSSA si svegliò di colpo e si ritrovò in mezzo a una strana festa, dove erano esposte merci mai viste prima, quando vide passare un cavaliere: "Mi scusi, cortese signor, potrebbe dirmi che festa è questa?" "Scusi ma lei, vestito così, non sa dove siamo? È la festa del Barbarossa." "Barbarossa è il mio nome... è possibile tutto ciò?" "Signore, mi sa che ha bevuto un po' troppa birra, quella che distribuiscono al banchetto qua di fianco... Comunque il vero Barbarossa è morto nel 1190 ma..." "In che anno siamo? Nel... 2022?" "Lei è veramente sicuro di stare bene?" "Mhh... sì... sì la ringrazio infinitamente, arrivederci."

Barbarossa passeggiava, ma non capiva che cosa succedeva intorno a lui quando vide... UN BANCHETTO DI NUVOLE COMMESTIBILI!!!

Subito corse verso quello strano banchetto.. "Mi scusi, cordiale signora, ma come è possibile che lei riesca a mangiare delle nuvole. Siete per caso una strega?" "Ma queste non sono nuvole! È semplice zucchero filato!" "Potrei sapere che cosa è?" "Beh... è una polverina bianca molto dolce, che dà sapore ai dolci. Vuole assaggiare lo zucchero filato?"

Barbarossa fece la stessa scena per le crescentine, pensando che

fossero mini cuscini, per le frittelle di mele, sostenendo che fossero fritte col fuoco di Lucifero e anche per gli anelli di cipolla, credendo che per averli bisognasse essere sposati.

Stava camminando per le vie del paese quando si imbattè in un cancello, con un cartello gigante attaccato, su cui erano scritte queste parole: "Il Bosco delle Streghe".

Barbarossa si prese "un coccolone"! Fece per sfoderare la sua spada, ma si accorse di non averla...

Vide un bambino lì vicino con una spada di legno e gli disse: "Scusami piccoletto, questa la prendo io. Non dovresti giocare con questi oggetti pericolosi".

Barbarossa impugnò la spada, entrò nel bosco e lì vide qualcosa che non avrebbe mai voluto vedere: c'erano almeno dieci streghe! Una era molto vicino a lui, così fece per colpirla ma la donna lo atterrò con un colpo formidabile!

Inutile dire che Barbarossa fu cacciato dal bosco delle streghe e non solo, si pensò pure che fosse un poco di buono, perché subito dopo arrivò la madre del bambino, infuriata perché Barbarossa aveva rubato la spada al figlio.

Dopo mezz'ora di cammino senti

uno strattone: era una ragazzina che gli chiese: "Ci facciamo una foto insieme?" "Foto... cos'è una foto?" "La ragazza lo guardò stranita e rispose: "Beh, è un'immagine che si fa con un telefono..."

Grazie a questa spiegazione Barbarossa passò le due ore successive a scattare foto, perché tutti dicevano quanto fosse ben realizzato il "costume" di Federico Barbarossa.

Circa venti minuti dopo andò al parco, di fronte a un edificio sconosciuto.

Nel parco c'erano dei tendoni con giochi di società. Barbarossa chiese come si giocasse.

Inutile dire che trascorse un mucchio di tempo a giocare; dopo visitò il resto del parco dove c'erano i gufi e si fece scattare una foto col gufo. La "polaroid" gli venne consegnata subito anche se Barbarossa pensò che la polaroid fosse un orso polare che stampa foto dalla bocca.

Mentre osservava i banchetti, ne vide uno con diverse forme di...non si sa di che cosa! "Salve signore, vuole comprare questi adorabili anti-stress?" "Barbarossa li provò e ne fu subito innamorato, ma quando tirò fuori le sue monete d'epoca, il venditore non lo prese sul serio e Barbarossa dovette fare i conti con la realtà: erano cambiate le monete! "Non si preoccupi cordiale signore, riuscirò ad avere le monete giuste, mi dia solo un po' di tempo".

Siamo tutti d'accordo che pareva una missione estremamente difficile, ma il nostro amato Barbarossa ce la poteva fare!

Mentre girava in lungo e in largo tra i banchetti notò una vendita di brodi e zuppe e lì vicino una serpe... Barbarossa si spaventò, ma anche la serpe si spaventò: non voleva mica essere bevuta una seconda volta! Così entrambi iniziarono a correre in direzioni opposte.

L'imperatore si imbattè in una bancarella di monete antiche e chiese

al signore se le volesse scambiare. "Ascolti signore - disse il venditore - la vede quella bancarella là in fondo? Ha una moneta che voglio. Se riesce a prenderla le darò cento euro".

Così Barbarossa corse alla bancarella, ma gli venne detto: "Vede? In quella bancarella c'è una bambola che vuole mia figlia, ma costa troppo. Se riesce a prenderla le darò la moneta che le serve".

Alla bancarella della bambola gli venne detto che se avesse riportato un certo gioco sarebbero stati felicissimi di dargliela. Il gioco però l'aveva una bambina, che gli disse che se lo voleva le doveva dare qualcosa in cambio e che non erano di certo quelle stupide monete.

Così Barbarossa iniziò a pensare a quanto desiderava quell'antistress a forma di unicorno, ma poi si ricordò che la signora che aveva conosciuto all'inizio voleva fargli provare lo zucchero filato.

Così corse a prenderlo e lo portò alla bambina per scambiarlo con il gioco. La bambina accettò e gli diede la bambola.

Così tornò dall'altra bancarella di monete per avere la moneta e infine nella prima in cui era andato per avere i soldi.

Barbarossa ci riuscì e con tono freddo si disse "Un'altra missione compiuta". Quando arrivò alla bancarella il venditore se ne stava per andare ma Barbarossa gli si gettò addosso per fermarlo e comprare l'unicorno.

Dopo averlo comprato se lo mise in tasca e andò a mangiare qualcosa. Dopotutto se lo meritava... con tutta la fatica che aveva fatto. Mangiò delle frittelle di mele, della torta e perfino degli spaghetti alla bolognese.

Ad un certo punto si sentì svenire e... si ritrovò nel suo solito letto a fianco della moglie che gli sussurrò: "Tesoro, hai dormito a lungo. Guarda cos'ho trovato nella tua tasca: questo buffo unicorno morbido!"

# I SALVATORI DEL FUTURO

di AGATA BORGHI, ALESSANDRO CENEDESI, SIMONE GOLGARINI 1<sup>a</sup> H

NELL'ANTICO BORGHO DI MEDESANO, "luogo a metà strada tra Bologna e Lugo", viveva una ragazza di nome Maribelle. In una giornata di sole Maribelle uscì per fare una passeggiata al castello del borgo quando, ad un certo punto, notò una luce dietro un cespuglio. Curiosa, andò a controllare e scorse una sfera luminosa; la prese tra le mani e, volendo saperne di più, tornò in fretta a casa.

Leggendo vecchi, enormi libri conservati nel mobile di suo nonno, Maribelle scoprì che la sfera le consentiva di vedere il futuro delle persone ma anche di viaggiare nel tempo. Attraverso quella sfera Maribelle vide due ragazzi, uno di diciotto anni e uno di venti; il ragazzo più piccolo si chiamava Marcus e quello più grande si chiamava Deku. Maribelle trovò poi un foglio in mezzo alle pagine di uno dei libri del nonno, nel quale si diceva che i ragazzi del futuro possedevano dei poteri. Deku aveva il potere "One for All", ed era un potere che gli dava forza avanzata in tutto il corpo; invece Marcus aveva il potere di controllare il mare, la terra, il cielo e gli esseri viventi, poiché era un semidio. Maribelle dovette prendere una difficile e rischiosa decisione, quella di trasferirsi nel futuro. Con la formula scoperta nel foglio, Maribelle riuscì ad andare nel futuro. Si mise immediatamente a cercare i due ragazzi che le avrebbero fatto da guida. Una volta trovati i ragazzi, Maribelle prese confidenza con loro e, girando nelle città del futuro, scoprì che c'erano molti problemi nella vita degli abitanti, come ad esempio le temperature troppo elevate, provocate dall'inquinamento che era aumentato negli anni Duemila. Scoprì che anche i suoi nuovi amici venivano dal passato e

anche loro erano lì per salvare il futuro. Insieme cercarono subito di ridurre la plastica dispersa nei mari e per terra e la sporcizia per le strade: con il potere di Marcus, riuscirono a recuperarla e riciclarla. Con il potere di Deku, riuscirono a convincere le persone a utilizzare bottiglie di vetro e a diminuire la produzione di plastica e petrolio. Da quel momento riuscirono ad abbassare il riscaldamento globale sia nel futuro che nel passato. Appesero più avvisi di metallo davanti ai cestini della spazzatura con sacchetti realizzati con materiale rigorosamente BIODEGRADABILE. La gente iniziò così a riciclare la plastica e a rispettare l'ambiente. Appena ritornati nel presente, i tre amici notarono che le persone non utilizzavano più bottigliette e bicchieri di plastica perché nei supermercati non erano più disponibili. Un giorno, dopo tanti anni, i tre amici si incontrarono all'Università di Bologna, nascondendo i loro poteri alla gente comune. Infine ebbero dei figli, mogli e mariti che proseguirono insieme a loro l'impegno per una vita senza smog nell'aria... e senza fumatori in giro.



# LA VERA STORIA DI BRODO DI SERPE

di GIACOMO AGOSTINI 2<sup>a</sup> F

CIAO, SONO GIACOMO e voglio raccontarvi una storia che la mia famiglia tramanda da generazioni: la vera storia del brodo di serpe.

È uno strano avvenimento, al confine dell'immaginabile, ma sono qui per spiegarvi tutto con calma.

Da poco l'inverno aveva preso il sopravvento sulla città di Medicina.

Un nostro vecchio antenato, di nome Francesco, si trovava con suo fratello Federico al laghetto delle anatre.

Era un luogo in cui i due fratelli andavano spesso a giocare, per rotolarsi giù dalle collinette circostanti o portare da mangiare alle tartarughe e alle strane creature che vivevano sul fondo.

Un tempo questo laghetto era molto profondo e celava grandi misteri; perfino il Barbarossa aveva paura ad avvicinarvisi.

Un pomeriggio come tanti successe però qualcosa di insolito, le nuvole si addensarono fino ad oscurare il cielo ed in pochi secondi iniziò a diluviare.

I fratelli corsero a ripararsi sotto il grande salice che cresceva sulla riva del lago, quando dal cielo un fulmine largo come un tronco si scaricò proprio al centro del lago.

L'acqua, prima calma, iniziò a ribollire e all'improvviso, proprio nel punto in cui era caduto il fulmine, guizzò un grande mostro urlante, simile a un serpente, con gli occhi rossi iniettati di sangue.

Francesco fece per allontanarsi afferrando la mano di suo fratello e in quel momento si accorse che Federico non c'era più.

Le onde prodotte dalla creatura

lo avevano travolto, trascinandolo proprio al centro del lago, un attimo prima che il mostro ripiombasse nell'abisso.

In quel momento il mondo si fermò e tutti, persone, anatre e tartarughe, rimasero bagnati e ammutoliti a fissare il punto in cui il mostro era scomparso trascinando con sé il piccolo Federico.

Fu un lungo, interminabile attimo di agghiacciante silenzio.

Poi un raggio di sole bucò le nubi andando a colpire proprio il centro del lago, ci fu un suono strano, diverso dal primo, quasi un urlo di gioia e in quel momento, tra la meraviglia e l'incredulità di tutti, uscì dall'acqua la creatura con in sella il piccolo Federico che salutava con il braccio alzato, come ad un rodeo.

Da quel giorno, si racconta la leggenda di Federico e del brodo di serpe, anche se i meno sognatori pensano che si tratti solo di una biscia in una scodella.

## SCOLARI NEL TEMPO - CONGEDO

di GIOVANNA PASSIGATO

**E**CCO, NOI SIAMO QUELLI che fin qui hanno narrato. I bambini nati appena un po' prima di quando l'orrore iniziò a percorrere la terra - ogni terra - e niente sembrava più riconducibile al dominio della ragione; quando le madri sussultavano ogni notte al rombo degli aerei nascondendo tra le braccia le teste dei figli, o fuggivano dalle case trascinandoseli dietro ancora addormentati e in camicia fino a precari rifugi. I bambini cresciuti quando solo qualche misera tessera sanciva il diritto di nutrirsi, i paesi erano rovine fumanti e i morti lunghe schiere in attesa di ricordi. Ma qualcosa era ancora vivo, la speranza.

Ci arrabattammo tutti, per sopravvivere al primo dopoguerra. Qualcuno certo ricorderà i pelosi aiuti del Piano Marshall, aversati da qualche genitore fuori linea, che ne intravedeva l'aspetto di propaganda e di sudditanza all'America, il grande paese che tutto sommato ci aveva salvati. A dire il vero, quando si aprivano certi barattoli di carne verminosa e brulicante distribuiti dall'ECA, qualche dubbio veniva.

I bambini crebbero e si ritrovarono in una piccola scuola elementare; chi cencioso, chi solo un po' meno; era già un lusso poter aspirare al cappotto rivoltato del padre, o alla camicia della nonna tinta di blu, attraverso epiche cerimonie in cui in un enorme pentolone venivano messi a tingere tutti gli indumenti sciupati o scoloriti. A meno che non fosse per un lutto, e allora tutto si tingeva con il "Nero d'Inferno".

Poiché sapevo già leggere e anche scrivere, e fare qualche somma, fui ammessa direttamente in terza elementare, a soli 6 anni e mezzo.

Cosa che allora si poteva fare, eravamo nel primissimo dopoguerra,



il tempo in cui la vita normale cercava di riorganizzarsi. Quando però a otto anni e mezzo finii la quinta, dovetti restare a casa almeno un anno perché per le medie ero davvero troppo piccola. L'anno più bello della mia vita! Giochi, esplorazioni, battaglie di quartiere tra bande, furti di cocomeri, bagni proibitissimi in Adige. E letture, letture, anche di notte col lumino sotto le lenzuola, altrimenti la nonna sgridava. Scrivevo anche piccole favole che quando fui più grande trovai nauseabonde, piene di fatine imbriluccicate e di principesse stronzette, queste però col fucile...

Le calze e le maglie da sotto venivano sferruzzate dalle varie nonne con la lana grezza di pecora; al calore delle stufe scolastiche le maglie cominciavano a pizzicare in modo tale che tutta la classe sembrava presa dal ballo di San Vito per il prurito insopportabile. Quasi tutti, maschi e femmine indistintamente, ostentavano lunghe calze color cacca di neonato rette da uno spago sopra la coscia, oppure da fettucce con bottoni che scendevano dalla "bustina" di resistente tela bianca, una specie di guepière. Lungo fu il servaggio delle maglie di lana di pecora; io riuscii a sottrarmici solo a tredici anni!

**Legnago, 3°  
elementare  
(ovviamente,  
la 4° da  
sinistra)**

La lingua ufficiale del paese era il dialetto, e lo sarebbe stato per anni; chi parlava nell'idioma di Dante era preso in giro e bollato come snob, per esempio poteva capitargli di sentirsi apostrofare "simia italiana!" all'uscita della scuola.

I bambini divennero ragazzini e si riversarono nelle medie o nell'avviamento, eccetto quelli che dovevano già cominciare a lavorare nei campi o nell'officina paterna. Li perdemmo di vista; non ci sarebbe più capitato di giocare assieme, né di farci a pugni; in tal modo ci dimenticammo di loro, come se non fossero più esistiti. E invero l'infanzia e la giovinezza non guardano mai indietro, c'è troppa fame del domani, di un domani che deve essere *subito*, e non più in là. Solo la maturità e la vecchiaia temono che la vita possa scorrere senza che la si possa afferrare e suggerire tutta in ogni momento e in ogni aspetto; si teme che "tanto splendore passi inconsumato"; ed ecco il collezionare oggetti, visi, fotografie, ricordi. Ciò che non riesce a essere *misurato* sembra non appartenerci.

In quelle vecchie aule dai soffitti così alti ascoltavamo il frinire delle cicale sugli alberi del parco vicino; l'estate ci rendeva irrequieti su quegli stretti banchi di legno, da cui ogni tanto qualcuno illegalmente scendeva per avventurarsi in esplorazioni sotto i banchi dei compagni, slacciando scarpe, raccogliendo caramelle cadute, bigliettini sciocchi ecc. Il grande ossuto vecchio insegnante di religione, dalle sopracciglia a cespuglio e dalla tonaca impadellata, non riusciva ad aver ragione della nostra turbolenza, nonostante che il suo vocione ci dipingesse gli orrori dell'inferno; neppure il castigo di stare inginocchiati per terra dietro la lavagna ci intimidiva; anzi era un'occasione per fare boccacce dietro la schiena del prete. Sul davanzale cinguettava, fulgido seduttore, l'immortale uccellino di Prévert.

Ricordo di quelle classi soprattutto gli odori. C'era quello acidulo e

dolciastro che proveniva dalle tasche del grembiule della figlia della fruttivendola, che ci teneva le fragole, ovviamente spiaccicate; l'altro, più sinuoso e avvolgente, quello della mortadella talvolta usata addirittura come segnalibro dalla figlia del salumiere, una rosea cicciona dalle grandi trecce bionde; quello acre dei vari piedi nelle scarpe di pezza dalla suola di gomma (le prime Superga), l'odore comunque dei tanti animaletti che si lavavano completamente sì e no solo il sabato, nelle mastelle del bucato (e dopo i fratelli più piccoli).

Nulla di quel tempo ci sfiorava, né gli scioperi, né le repressioni anche sanguinose di cui sentivamo parlare i nostri padri, né l'idea che il mondo era come diviso in due, tra due diverse culture e concezioni del potere. Solo la grande alluvione del 1951 di uno dei grandi Padri, il Po, ci coinvolse, soprattutto per il timore che anche l'Adige rompesse gli argini (ricordo un giorno e una notte angosciosi, che la gente passò ad ammucciare sacchi di sabbia là dove il fiume fa la curva: ma l'argine tenne).

Quasi ogni famiglia ospitò qualche sfollato. Ricordo in casa nostra una ragazza di circa tredici anni, ma che sembrava molto più vecchia, già segnata dalle fatiche dei campi, e che ringraziava continuamente per ogni piccola cosa, per ogni boccone di pane. "Tante grazie che mai più" ripeteva. Quell'umiltà rassegnata mi dava un senso di angoscia; per anni avrei pensato a quella povera bambina-donna quasi con ira: nessun essere umano avrebbe dovuto ridursi così, a mendicare la vita.

Poi ci fu il ginnasio, e il mondo cambiò. Intendo il *nostro* mondo. Una nuova consapevolezza ci stava sfiorando, chi più chi meno precocemente: c'erano i *maschi*, da una parte del mondo, e dall'altra le *femmine*. Era ancora qualcosa di astratto, che si nutrivano di vaghe fantasie concernenti i divi del cinema o di letture clandestine, come "Gli amori pastorali di Dafni e Cloe",

l'edizione non spurgata dell'Iliade, pagine strappate da un Decamerone casalingo. I più fortunati avevano genitori che *parlavano* con loro di "quelle cose"; gli altri favoleggiavano. Parole proibite e misteriose scivolavano come serpenti nel torpore delle lezioni pomeridiane, quando l'estate accendeva languidi fuochi ancora indistinti.

Assieme a queste vaghe sensazioni si faceva strada la coscienza del proprio corpo, e il desiderio di misurarlo nelle sue possibilità. In tal modo in alcuni si accese la passione sportiva; ginnastica, pattini, calcio, atletica. La gioia di superare ogni giorno il proprio limite, per il momento solo fisico, era qualcosa per cui valeva la pena sudare in orribili polverosi scantinati adibiti a palestre, o intirizzirsi correndo sull'erba gelata del campo sportivo, creando nuvole con il fiato. La parrocchia possedeva uno spelacchiato campetto di calcio dove sgambava una torma di ragazzetti brufolosi, sotto la guida talvolta esagitata e sacramentante del viceparroco, un prete abbastanza giovane, atticciano, con un eterno basco in testa (quando se lo levava per dire messa, la faccia sembrava divisa in due: la parte di sopra era bianca; quella di sotto bruciata dal sole). Eppure quella torma di selvaggi riuscì a dare alcuni calciatori al Verona, i fratelli Cera, Salgarello ed altri ad altre squadre; lì venne allevato anche Dal Pozzo, che fu a lungo e con onore portiere del Genoa.

C'era solo una vaga consapevolezza della necessità di un impegno civile: per esempio, nel 1953, sulla questione di Trieste. A dire il vero, io e mio fratello durante la manifestazione per la ventilata cessione della città, fummo ripescati da uno scandalizzato genitore a giocare a bigliardino al bar invece che a scuola. Il genitore, contrario a ogni forma di bigiatura, non ammise come scusante la partecipazione alla protesta in quanto, inquisitoriamente interrogati, fu evidente che non ne capivamo quasi nulla, per lo meno mio fratello che aveva solo 12 anni.

Nel 1953 terminò la guerra di Corea, un conflitto per noi lontano quanto quelli che popolavano i romanzi di avventure. Nello stesso anno morì Stalin. Il mondo si divise, in apparenza, tra i "finalmente" e gli "ahimè". In realtà anche questi ultimi nel segreto della coscienza esultavano, seppur con moderazione.

Poi, d'un tratto, fummo al liceo. Ormai non eravamo più dei ragazzini, bensì dei "giovani"; e ci fu la scoperta del valore dell'intelletto, e della sfida da lanciare a noi stessi.

Fu così che – da veri affamati – imparammo a conoscere per esempio H.D. Lawrence e Miller (Arthur: per Henry ci sarebbe voluto più tempo e più coraggio!); Vivaldi, Duke Ellington e Beethoven; gli espressionisti tedeschi; Coltrane e Pergolesi; Dostoevskij, O'Neill e Garcia Lorca; Gershwin, Schumann, Yehudi Menuhin e Arturo Benedetti Michelangeli; e tanti altri grandi.

Ricordo lo stupore ammirato per i primi scrittori americani arrivati in Italia: Melville tradotto da Pavese, Dos Passos, Faulkner, Hawthorne. Non mi pare ci fosse in paese una biblioteca pubblica; quindi i libri comperati a Verona, o a Padova dagli amici studenti universitari giravano dall'uno all'altro di noi come in una catena di Sant'Antonio. Per fortuna l'unica cartoleria del paese cominciò a tenere i volumetti della BUR, cioè la Biblioteca Universale Rizzoli, benemerita istituzione che dal 1949 consentì a tutti di leggere con poca spesa, anche se i libri si sfasciavano subito. Erano piccoli e grigi, e a me pareva sapessero di talco.

Solo alcuni di noi possedevano il giradischi, e i dischi (quei meravigliosi dischi rigidi pieni di graffi ansiti e sospiri!) costavano comunque troppo per le nostre tasche. Quindi ci si riuniva nelle case di pochi fortunati ad ascoltare in ieratico silenzio pezzi come la "Toccata e fuga in re minore" di Bach, Chopin, le "Quattro stagioni", oppure le sofisticate cattedrali del jazz freddo. Magari mangiando un piatto

di trippa alla parmigiana, o le paste profumate appena uscite dal forno dei genitori di Giorgio, il nostro malinconico compagno che sparì troppo presto, ferito dal mondo.

E il cinema?

Già, il CINEMA. Una cittadina ancora povera che cominciava a farsi strada a gomitate tra i colossi industriali dell'epoca producendo schermi finti '600, comodini finti Luigi XV, mobili bar camuffati da madie rococò, e altre invereconde cose che sarebbero stati i pilastri del successivo benessere (erano i cd. "mobili di Cerea"): eppure possedeva ben tre cinematografi, di cui due erano anche ottimi teatri. e una saletta parrocchiale: luoghi di delizia collettiva e individuale, frequentati per ore (chi non aveva visto i film almeno due o tre volte di seguito?) dopo estenuanti trattative con i genitori. Si entrava di domenica alle 14.30, e si usciva per ora di cena, frastornati ed estasiati.

I lupini, storica compagnia nei cinematografi assieme ai semi di zucca salati, venivano ingurgitati durante le proiezioni spesso senza togliere la buccia nei momenti cruciali: il duello nel fiume tra Gary Cooper e l'indiano Seminole in "Tamburi lontani", Rossella O'Hara sull'uscio che pronuncia

**Ungheresi davanti a un carro armato russo distrutto.**



l'immortale battuta "Domani è un altro giorno", oppure il malinconico alieno di "Ultimatum alla terra" che risveglia il suo robot con le magiche parole: "Klaatu, Barada, Nikto", ordinandogli di non portare la distruzione sulla terra.

"KLAATU, BARADA, NIKTO": porta sui mondi, inquietudine dell'infinito, consapevolezza dei limiti della conoscenza: questa frase era tutto.

Comunque noi apprezzavamo TUTTO: pellicole impegnate, western scarpazzoni, i primi musical, i drammoni di Amedeo Nazzari, le avventure di pirati, i film di cappa e spada, i primi ingenui *peplum*, i primi *horror*. Un po' meno gettonate erano le storie d'amore, non so perché.

Fu messo in piedi nel 1953, per iniziativa di mio padre, un coraggioso cineforum, e là giunsero per vie arcane le pellicole mitiche che avevano fatto o facevano la storia del cinema: i meravigliosi "muti" come "Intolerance" di Griffith, "Nosferatu" di Murnau, la "Passione di Giovanna d'Arco" di Dreyer, la "Corazzata Potemkin" di Eisenstein. E poi i "parlati": "Ivan il Terribile", "Alexander Nevski" (che io preferivo sopra tutti, perché lì avevo toccato con mano la Bellezza, la scena della grande battaglia sul lago

ghiacciato), “L’Atalante” di Jean Vigo, “Il traditore” di John Ford, “Il brutto e la bella” di Vincent Minelli, e tanti tanti altri. Erano pellicole che le sale di paese in genere non proiettavano: anche nel dopoguerra rimanevano le antiche ostinate preclusioni di fronte a tutto ciò che era *diverso* o faceva *pensare*. Io ero incaricata dal genitore di predisporre le locandine di presentazione, scopiazzando dalla rivista “Cinema” o “Cinema Nuovo”; così mi abborracciava una cultura.

Nel frattempo il mondo rotolava, come sempre, tra guerre, devastazioni e orrori, che scardinarono per sempre la nostra ingenua convinzione di vivere nel “migliore dei mondi possibili”, noi, piccoli ignari cittadini di una provincia sperduta ai confini dell’impero. Il 1956 fu un anno dei più drammatici: la sciagura della miniera di Marcinelle, il naufragio dell’Andrea Doria, la rivolta di Poznan in Polonia. E poi i fatti d’Ungheria: credo che non ci sia stato altro evento, anche più tragico o sanguinoso, che abbia segnato così profondamente le coscienze di tanti idealisti, che abbia rivoltato le loro convinzioni come si rivoltava un guanto, lasciandoli confusi, addolorati e spaventati come mai avrebbero immaginato possibile. Vedemmo le crisi dei padri, dei fratelli e degli amici più grandi, crisi che si risolvevano talvolta in una assurda pervicace negazione di ciò che era accaduto. Possiamo pensare ora con infinita pietà, ora che gli anni ci hanno addolciti, che tale irritante atteggiamento fosse dovuto a una istintiva difesa, per puro desiderio di sopravvivenza dopo la morte delle idee.

Così arrivammo agli esami di maturità: un passaggio che si può considerare accettabile solo se inteso come crudele rito di iniziazione. Crudele, sì, perché fuori cantavano gli uccelli e vi erano prati da correre, estenuanti tigli in fiore, il sapore del primo bacio (ancora a labbra chiuse, tremanti!), la luce infinita del fiume; mentre noi eravamo chiusi in casa a ripassare i programmi di tre anni di liceo abborracciato.

La conclusione, più o meno soddisfacente, ci lasciò stremati di stanchezza, nauseati dai libri.

Abbiamo visto i nostri figli sudare sulle stesse carte, e ora anche i nostri nipoti. Le stesse poesie da imparare a memoria, Manzoni, Jacopo Ortis, le guerre del Risorgimento, le equazioni di secondo grado, la tangente e la secante, la matematica degli insiemi, la scala di Mendelejev, la legge di Mendel, il noúmeno, le monadi, il riso divino di Platone: tutto è immobile come in un antico arazzo. Immobile sì, ma forse vero e necessario, perché appartiene alle nostre coordinate di pensiero, tra le cui griglie è possibile rintracciare ogni briciola della nostra conoscenza. Ciò ci rassicura, certamente. Ma esistono altri mondi, con altre coordinate?

Io spero, anzi credo fermamente di sì, se credo alla infinita grandezza di un dio che non può accontentarsi di noi, piccole formiche sulla cresta della terra – a sua volta piccolo sputo nell’Universo infinito.

## CONGEDO

**E**COSÌ, IN TANTI, LÀ E QUI, abbiamo esposto le nostre vecchie viscere al sole.

Il sole della Bassa - quella di qua e quella di là dal Po - che batte sulle stoppie del granoturco, sull’acqua ferma delle valli, sulle ciminiere delle fabbriche, sui depositi di legname, sulle teorie di camion che percorrono come formiche tutto il Nord-est e l’Italia e l’Europa, sulle fatiche delle mondariso, sull’antico sudore dei contadini, sui grappoli viola del clinto, sulla *pavarina* dei fossi (ma esiste ancora?), sulle madonne pellegrine, sulle cappellette solitarie sparse ai piedi degli argini, sulle colombaie affondate nei campi, sulle cupole di cemento di volgari discoteche, e infine fa rilucere d’iride le acque dei due fiumi, i nostri grandi Padri, che si snodano verso il mare quasi tenendosi per mano tanto scorrono vicini.

Ecco, noi siamo tutto questo.

## Storia, cultura, personaggi, eventi



# NOVECENTO ONIRICO

di GIANBATTISTA BERGONZONI

## Medicina, settembre 1937 Aldo e Orlando nella bassa intonsa

ALDO TORNAVA SPESSO AL PAESE, ma dal '32 aveva perso le tracce del padre Secondo e del sodale di bisbocce; ubriaconi fastidiosi che il paese aveva dimenticato, come non fossero mai esistiti. Anche la madre Lucia, diventata negli anni '20 una sorta di "vedova bianca" di Secondo, preferiva col figlio cambiare argomento; qualcuno pensava che i due sbandati fossero fuggiti forse in Veneto. Nulla di certo e senza voglia d'indagare.

Nel settembre del '37 Aldo all'ennesima rimpatriata, dopo quasi un anno dal ritorno dal confino dell'amico Orlando, decise di incontrarlo; il Duce l'aveva graziato per la Fondazione

dell'Impero. Il comunista nel '31 aveva promosso nella bassa un grande sciopero di braccianti e mondine; per una soffiata l'anno dopo era stato arrestato dall'Ovra, assieme a una ventina di affiliati. Si era fatto più di quattro anni fra il confino all'Isola di Ponza, la galera a San Giovanni in Monte a Bologna e quella di Poggioreale a Napoli. Alta scuola per gli oppositori, che di meglio non ce n'era.

Di un lustro più grande, Orlando negli anni '20, meccanico e giocatore di football, aveva sostenuto Aldo bambino e adolescente. Pochi gli altri da contarli sulle dita: la nonna arcigna Adelaide era morta, restavano la madre stracciarola, Elvira la mondina, Don Gino il padre putativo. Dopo anni al pittore bruciava ancora il rifiuto dalla gente; la solidarietà fra poveri, virtù della bassa, si era



fermata alla sua porta.

Orlando, controllato due volte alla settimana dai Reali Carabinieri e seguito dai mormorii della gente, si era reinventato fontaniere; ciò lo rendeva simile agli altri, ma era cambiato dentro. Pochi si avventuravano a chiedergli del confino, fingendo che fosse mancato dal paese per una malattia contagiosa, lo era davvero. In un caldo pomeriggio di settembre i due, inforcate delle biciclette scassate, decisero di ripercorrere i sentieri della memoria.

Regolato dalle idrovore e dalle casse di colmata, imperava il paesaggio piatto; campi, risaie, canali modellati, fra bestemmie, a colpi di vanga da generazioni di scariolanti. Per un pezzo di pane al profumo di lardo e il chinino a lenire la malaria. Ecco la bassa, in origine un territorio avaro di risorse, con la bonifica iniziata a fine '800 verso il ferrarese, le aree acquitrinose erano state riconvertite in colture di riso e frumento. Ogni tanto i due, stanchi, si fermavano con i piedi puntati sugli argini molli d'argilla a respirare l'aria umida; il paesaggio, scontornato da quinte di pioppi, riverberandosi in loro, riannodava i ricordi dell'adolescenza.

Guardando l'amico, Aldo ne ritrovava il sorriso di chi al campetto di calcio convinceva i ragazzetti di farlo giocare in porta, non a correre, era troppo gracilino. "Orlando, dirò che ero in squadra col terzino del Medicina Football Club? Certo non è la Squadra 'che tremare il mondo fa'!" "Come te la passi in città?" "Bologna sprizza vitalità fascista; mi sono diplomato all'Istituto delle Arti, faccio il cesellatore dall'argentiere Stefani. La mia guida è Flora una stracciarola, ho pure un socio di baldorie e di pennelli, Mario un pittore." La descrizione della bella vita cittadina di Aldo si contrapponeva ai primi diciassette anni amari in paese; si passò a cianciare di Don Gino il parroco di San Mamante. Per Aldo una sorta di padre putativo, che per la messa lo vestiva da chierichetto con il camicione

stirato; a Bologna l'aveva inserito nel giro del Seminario Arcivescovile, sperando nella sua vocazione curiale. Non accadde e i rapporti si erano raffreddati. Orlando da marxista per stemperare Aldo, gli rinverdi una buffa e pepata storia chiesastica. "Avevi pochi anni, lo sai che il tuo Don Gino durante la Grande Guerra è subentrato al vecchio arciprete, morto una notte a Castel San Pietro, nel letto della vedovona?" "Lucia a parlarne mi guardava male".

Aldo sorrise, da bambino l'aveva sentito. "Per nascondere lo scandalo all'alba il sagrestano col calesse lo portò 'morto' a Medicina; l'arciprete era fasciato nelle lenzuola ancora calde. Poi col giovane Don Gino è cambiata la musica, così sei entrato nelle sue simpatie." "Mi ha benvoluto, una mano nel deserto. A girare per Medicina, temevo di vedere steso per strada mio padre ubriaco, fra i ragazzetti urlanti; se cercavo di proteggerlo il teatrino era completo, i Borgonzoni presi all'amo." "Una brutta storia." "Don Gino era un conforto; anche la maestra mi aveva messo in fondo all'aula e mi urlava dietro." "Il prete ti rimproverava?" "No... lui allora trentenne vedeva in me un rispetto da educare al sacro e all'arte. Nonostante le delusioni col Seminario mi apprezza ancora, due anni fa è venuto a Bologna a festeggiare il mio diploma." "Ricorda che i preti sono dalla parte del potere, anche Don Gino ha gioito per i Patti Lateranensi. Aldo, nel '31 e dopo nella bassa, quindi a Ponza sono successe cose." "Non voglio saperle, piuttosto, Orlando, sai cosa ho scoperto zingarando fra i fossi? ricordi il boscone a ridosso dell'argine maestro? Sono forse una trentina di ettari non bonificati..." "È un brano di natura che fonde tempo e spazio, non tutto è ridicibile alle necessità dell'uomo." "Le nuove terre danno pane agli italiani, così

ha deciso Mussolini con le Paludi Pontine!" "Con la sua dittatura finiremo nel burrone." "Come sorvegliato dourei prenderti per un orecchio e portarti dal Maresciallo, sii prudente Orlando... lasciamo qui le biciclette contro l'argine e entriamo nel bosco, voglio mostrarti una magia." "Di quale magia cianci...?" "... dall'artificio delle bonifiche alla natura intonsa..." Camminando infastiditi dagli insetti dopo una buona mezz'ora, oltre un frullio di canne dell'acquitrino, affannati si trovarono al centro di una radura oblunga; un affusolato occhio metafisico a mirare il cielo. L'aria era fine e la luce tersa baciava cuginanze di salici bianchi e di sambuchi; un melograno selvatico si offriva impudico, coi frutti rossi accesi. Erano nell'unico punto della bassa che la diceva al contrario; non terre avere da coltivare, maceri a sobbollire la canapa, risaie cariche di sanguisughe per le gambe sofferenti delle mondine. Esausti si sdraiarono sull'erba smeraldina punteggiata di fiori, fra i rami mossi dalla brezza si intuivano

furtivi sguardi selvatici; le folaghe, i germani reali, le volpi, le lepri, le allodole, il paradiso ritrovato. "Orlando, valeva la pena di scarpinare... guarda oltre il melograno." Incuriosito Orlando si rialzò pigramente dall'erba, dopo una ventina di passi scomparve oltre la quinta, a celare chissà che. Aldo, bevuto un sorso d'acqua dalla borraccia, disteso si incantò a mirare una nuvoletta fantasma che mutava forma seguendo il vento. Danzando nell'azzurro si fece candida pecorella, poi dividendosi si mutò in morbide tette; alla fine esausta si dissolse. Dopo un certo silenzio, non sentendo più l'amico, Aldo decise di seguirlo; lo rivede di schiena a mirare il laghetto. Attorno la natura era splendente, la fauna giungeva alla riva ad abbeverarsi, dimentica dei ruoli, una pausa fra predatori e vittime. "Aldo, come è possibile?" "Non sono le acque che esondate nei millenni hanno fatto del delta padano un intestino lacustre; qui sgorga un frotto puro che, violati strati di marne e di argille, dà vita al laghetto. Tutto ciò mentre noi nell'acqua marcia, succhiamo il



chinino contro la malaria." "Poesie, poesie, poesie, nella melma ci stiamo nati."

"La bassa, trasformata per l'utilità all'uomo, qui offre una pausa, un angolo intonso di natura. Basterebbero un paio di generazioni senza idrovore per riportarla all'origine." Aldo, invitato inutilmente l'amico, si spogliò di brache e camiciola e ignudo si calò fino al petto nel laghetto; sul suo viso si riflettevano, mutati in tremolanti increspature liquide, i raggi solari.

Il laghetto nella calura svaporava. Lui, con gli occhi socchiusi, rimaneva immobile a captare l'energia che, vibrando dalla punta dei piedi, gli attraversava il corpo, a lenirgli l'ansia per il padre scomparso, che pure gli inchiodava il cranio. Scacciato il pensiero, respirando lentamente

percepì come l'energia del laghetto e la creatività, inseguita da anni, si intrecciavano in lui.

Dopo un silenzio rigeneratore uscì dall'acqua, rivestendosi alla meglio, per distendersi ancora sul prato; tornò a guardare divertito Orlando, che raziava un cespuglio di more, picchiettandosi di bruno le labbra. Cercò di ammorbidirlo. "Orlando, la sorgente, l'arte e le more che ciucci fanno parte di un disegno più grande; tu da mangiapreti stenti a capire."

"Ci mettiamo dentro nel disegno anche le tue adorate donne?" "Loro sono la sorgente della vita; mia madre Lucia, con accanto nonna Adelaide, l'amica Elvira e pure le mondine, che della bassa sono la sintesi." Constatato il disinteresse di Orlando per temi che, secondo il materialismo storico, erano metafisici o peggio sovrastrutturali, Aldo si addentrò in fatti spinosi. "Come te la cavi a Medicina?" "Mesi fa ho chiesto alla Ditta Lenzi dei lavori stradali di essere riassunto da manutentore come nel '30. A causa del confino non vogliono problemi." "Vivi d'aria, Orlando?" "Faccio il fontaniere come a Ponza, lì ho imparato a guardare il mondo oltre gli inganni dei pifferai." I fatti politici riemergevano non trovandoli concordi. Secondo Orlando, l'Impero africano, la negazione dei diritti di sciopero e di espressione certificavano una bieca dittatura da abbattere. Aldo esaltava la trasvolata atlantica di Italo Balbo del '32, le bonifiche e le nuove città pontine. Per non baruffare si misero a parlare d'altro. In breve le ombre oblique sulla radura annunciarono il tramonto, così accade a fine estate; il paese era un puntino all'orizzonte, da carpire pizzicandolo fra le dita.

Con affannoso scarpinare ritrovarono sull'alto argine le biciclette, lì ad arrugginire fra l'alta erba lumacosa, a raccontarsi storie eroiche di gomma piena. Pedalando sulle strette cavedagne che cingevano campi e risaie, ripensarono alla loro intesa, sotto

l'ultimo raggio di sole; stracchi avevano vissuto un pomeriggio in equilibrio fra la bonifica e un lembo di paradiso, canto residuale della natura.

### Bologna e Medicina, settembre 1943 - ottobre 1944

#### Aldo salva Virgilio Guidi e diviene resistente

Nell'autunno del '43 a Bologna i bombardamenti alleati avevano causato oltre un migliaio di vittime e devastanti danni edilizi. Aldo, che sotto le bombe aveva perso lo studio, si trasferì con la famiglia dalla madre a Medicina. Qui rincontrò il maestro Guidi che pure era sfollato dalla città, un cinquantaduenne ben slanciato, il viso rugoso caratterizzato da un naso dominante e da folte sopracciglia in contrappunto ai sottili baffetti; i capelli tesati dalla brillantina e il profumato foulard al collo. L'anno prima, dissanguando gli averi materni, il giovane l'aveva incaricato di ritrarre, in una decina di pose, la sposa Alfonsina.

Seduti al caffè centrale, fra chiacchiere e ristoranti, il maestro raccontò che era ospite, assieme alla modella ed al marito, nella vicina tenuta dell'agrario Lenzi. Un accrocchio di fascisti incalliti in un contesto rosso, pensò il giovane. /.../ Orlando incalzato dai compagni, una sera prese in disparte Aldo, oppositore al Regime grazie ai loro annosi dialoghi ed ai fermenti ammazzati per mano nazifascista, avrebbero servito il maestro veneziano con una raffica di mitra.

Per intercessione di Aldo, la sentenza venne mutata nell'espulsione dal territorio medicinese del docente, della modella e del marito ed Aldo istruì il gruppetto a pedalare in carovana. Dopo un paio di giorni, con soste fra ronzanti terre di bonifica, i quattro raggiunsero Chioggia; giusti per la motonave "Giudecca" diretta a Venezia.

Dopo l'espulsione del trio

immaginifico da Medicina, Aldo in paese sentì nell'aria un certo mormorio "...bravo Borgonzoni... chi va con lo zoppo...; il pittore fascista avrebbe meritato... tatà... tatà... tatà e festa finita". Era metà settembre del '44, il pittore impaurito decise di tornarsene con la famiglia a Bologna. Presa in affitto un'altana, inerpicata fra i tetti di via Saragozza, si dedicò a sistemarla con arredi da pochi spiccioli, raccattati dai robivecchi. Dai finestroni in mezzo ai tetti, si ammirava fra le colline un capezzolo neoclassico su un prato smunto, Villa Aldini, in attesa da più di un secolo di Napoleone.

In una città incattivita dal mercato nero, razionata nell'acqua e nella luce, angosciante per gli scontri a fuoco, la vita era pari a un lancio di dadi truccati. Alfonsina e il piccolo Giambattista uscivano dall'appartamento di via Mascarella solo per fare compere con la carta annonaria o per bussare allo studio di Aldo, se lui il pomeriggio prima, non era tornato a causa del coprifuoco. Per liberarsi dall'orrore, a volte restava nello studio a dipingere anche di notte; perdendo la cognizione del tempo, esorcizzava la violenza dell'uomo. Il pittore in città non mancava alle riunioni clandestine con Giorgio Fanti, "Gracco" dirigente del Cumer e curatore per il Labriola di "Tempi nuovi", che ne pubblicava i disegni. In un freddo e piovoso pomeriggio di ottobre Aldo nello studio di via Saragozza, preannunciato da leggeri colpi di nocche sulla porta, ricevette la visita di "Carlo", che girava sotto il falso nome. Era Orlando, ora tenente della Quinta Brigata Partigiana Bonvicini. Aldo, diventato dal '42 attivo oppositore, rifiutò di proteggersi con la Berretta M35 semi automatica in uso alla Polizia, offerta dall'amico Orlando; una vena di cristianesimo l'allontanava dalle urgenze dei tempi. Poco dopo, preannunciato da identico rituale, entrò nello studio il "Rag. Gino Terzi", ovvero Giovanni Bottonelli, guardingo e affannato per le ripide scale. Nel '38

era stato condannato a sedici anni di carcere dal Tribunale Speciale come appartenente al Partito Comunista; liberato dal carcere di Fossano nel '43, era responsabile cittadino della stampa. Senza convenevoli i sovversivi chiesero ad Aldo di dipingere su tre bandiere rosse il simbolo comunista, dandogli da imitare la falce e martello di un kopeco. Solo qualche pennellata; più complessa la richiesta di falsificare un timbro germanico; per il movimento era fondamentale la fuga dalla città dei ricercati o l'ingresso di nuovi da aggregare ai Gap. I tedeschi e le Brigate Nere, per contrastarne i flussi, avevano istituito alle Porte di circonvallazione la "sperrzone" con varchi presidiati fra sacchi di sabbia e cavalli di frisia. Il passaggio era concesso solo a chi aveva l'autorizzazione; facile da stampare per le tipografie clandestine, meno era il timbro con la firma goticeggiante del Feldmaresciallo Albert Kesselring. Un problema per il movimento, non per Borgonzoni che per un decennio era stato un provetto cesellatore dal noto argentiere Stefani. Accordatosi sui tempi, il pittore inchiodò sul retro del pesante armadio le bandiere da dipingere. "Mi raccomando Aldo, - scherzoso, ma non troppo Argentesi -

contiamo sulla tua bravura di incisore!" Fino ad allora silenzioso, Bottonelli sottolineò la necessità che il timbro fosse perfetto; al passaggio dalla "sperrzone" ne andava della vita degli insorti. "Non rompete le scatole - replicò piccato Aldo - gliela faremo in barba ai tognini bastardi!"

Era un pomeriggio fatto e piovigginoso, gli ospiti si accomiarono uno alla volta; le rivoltelle strette nervosamente in tasca, con il colpo in canna. Scesi al piano terra, prima di confondersi fra i passanti, sul filo del portone, i due attesero guardinghi un cenno da un terzo partigiano, di guardia fra le colonne. Nella luce velata controllava che non fossero in atto "retate"; la prudenza era di rigore, nei dintorni i repubblicani trottavano alla caccia di renitenti a Salò. /.../

L'altana di Borgonzoni era approdo di contrapposte pulsioni d'arte. Verso la fine del '44 il pittore fissò sullo stipite d'ingresso il proprio ritratto in argilla secca, plasmato dallo scultore Accademico d'Italia Domenico Rambelli; il cantore novecentesco del monumento all'aviatore Baracca a Lugo. Poco tempo dopo gli contrappose un secondo suo ritratto, fatto dal rosso scultore Luciano Minguzzi; quello che tre anni dopo

a Bologna avrebbe firmato il capolavoro lirico, dedicato al Partigiano e alla Partigiana di Porta Lama. Ciò utilizzando un briciolo di bronzo del monumento equestre di Benito Mussolini, al Littoriale di Bologna, distrutto a furore di popolo nel luglio '43.

Per Borgonzoni un'onda identica e contraria, una galleria di specchi entro i quali si esprimevano le mutazioni del '900, un secolo pervaso d'odio e d'amore.



# GAETANO GIOVANINI E IL PREZIOSO DONO DEGLI ERBARI ALLA BIBLIOTECA DI MEDICINA

di GLORIA MALAVASI

**S**Ì È SEMPRE PENSATO che gli splendidi quattro erbari seicenteschi conservati presso il nostro museo civico provenissero dalla biblioteca dei frati Carmelitani, una confraternita importante nella storia di Medicina.

Tuttavia, una ricerca d'archivio ci racconta un'altra verità e ci dà la possibilità di conoscere un personaggio sino ad ora sconosciuto ma di rilievo, sia in ambito locale che nazionale.

Gli erbari, infatti, sono frutto di un dono da parte del prof. Gaetano Giovanini, medico comprimario, e chirurgo primario, che esercitò a Medicina per ben quarant'anni durante il XIX secolo.

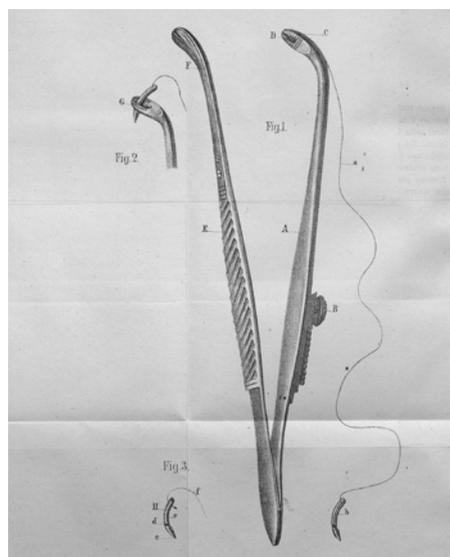
Nato nel 1802 da una famiglia bolognese di umili origini, Giovanini iniziò a dedicarsi alla medicina fin da giovanissimo, conseguendo la laurea con lode nel 1822 presso l'Università di Bologna. Subito dopo iniziò a praticare la professione, ma ebbe sempre anche grande amore per la poesia e per la letteratura. Nel 1824 Giovanini divenne dottore in chirurgia, anche se, non sappiamo per quale ragione, solo nel 1833 si dedicò al libero esercizio.

Grande risalto ebbe un suo intervento su un paziente affetto da "elefantiasi araba" (o *filariosi linfatica*: una malattia parassitaria che si manifesta con deformità), di cui tre anni dopo fu pubblicata la notizia sulle riviste di settore. Non riuscendo tuttavia ad affermarsi a Bologna come avrebbe desiderato, nel 1840 lasciò la città

natale per assumere il servizio della condotta medico-chirurgica primaria nel paese di Medicina. Fu proprio nella tranquillità della campagna medicinese che Giovanini diede libero sfogo alla sua vena inventiva, culminata nel 1853 con la creazione dell'importante strumento chirurgico denominato "trapano-sega".

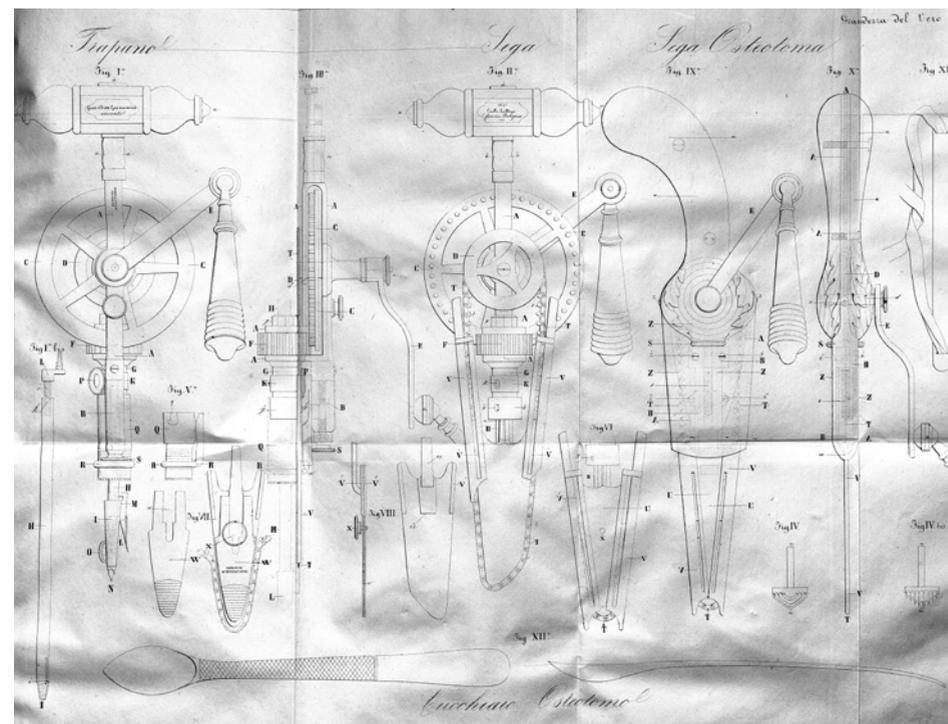
Esso dimostrava ampiamente «la nullità... la difficile e rozza applicazione de' molti e svariati istrumenti che la Chirurgia già possiede per la resezione delle ossa» (dall'Estratto dal Rendiconto dell'Accademia chirurgica di Napoli, fasc. 1/1852).

In particolare, dopo svariati esperimenti su cadavere, la commissione



**Pinzetta stafilorafica, invenzione del cav. dott. Gaetano Giovanini. Estratto dal *Bullettino delle Scienze Mediche di Bologna*, serie V, vol. 8, pag. 388. Su concessione della Biblioteca dell'Archiginnasio, Biblioteche di Bologna, Comune di Bologna.**

**Trapano-sega, invenzione del cav. dott. Gaetano Giovanini. Estratto dal Vol. V. delle Memorie della Società Medico-Chirurgica di Bologna. Su concessione della Biblioteca dell'Archiginnasio, Biblioteche di Bologna, Comune di Bologna.**



composta da professori dell'Accademia medico-chirurgica di Napoli, Pontificia e di Roma, stabilì che realmente «... lo strumento era particolarmente innovativo per la presenza di una sega difesa da ambo i lati da due foderi scorrenti liberamente [...]. A tal maniera rimangono le parti molli circostanti garantite da ogni più lieve maltrattamento, dispensando dall'uso delle mani per allontanarle».

L'attrezzo era caratterizzato inoltre «da un cucchiaio di acciaio tagliente nei due terzi estremi con manico lungo e con funzione esfoliativa».

Per questa invenzione Giovanini ottenne la medaglia di merito all'Esposizione di Firenze del 1861, la Croce di Cavaliere dei Santi Maurizio e Lazzaro nel 1862, la Menzione onorevole all'Esposizione di Vienna del 1873 e la medaglia di incoraggiamento della Società Medico-Chirurgica di Bologna.

Si fece quindi imprenditore di se stesso quando, una volta ottenuta la

patente dal Ministero del Commercio, decise di affidare a un fabbro di fiducia a Bologna la sua realizzazione esclusiva, in «acciaio pachfond ed ebano disposto entro una busta coperta di zigrino e pelle oppure di legno elegante al costo di 85 scudi romani pari a 458 franchi» e, stilando un prezioso elenco di tutti le parti che lo componevano, prevedeva pure uno sconto in caso di acquisto parziale.

Nel 1854 gli era stata anche proposta la cattedra di professore di Ostetricia, Anatomia normale e patologica all'Università di Camerino, che egli però aveva rifiutato poiché la sua età (ormai aveva 52 primavere) non gli permetteva di assumere un insegnamento così vasto in relazione allo sviluppo che prendevano allora la medicina e la chirurgia.

Fu quindi socio e corrispondente delle più grandi accademie mediche del suo tempo; solo per citarne alcune: la Real Accademia Medico-Chirurgica di Napoli, l'Accademia Tiberina di Roma, l'Accademia Fisiologica-Statistica di

Milano, l'Accademia Medico-Chirurgica di Ferrara, la Società Medico-Chirurgica di Bologna, dalle quali ottenne prestigiosi riconoscimenti.

Durante il 1865 pubblicò una memoria sulla *Cheilo Genio Plastica con riattazione della lingua* e in seguito, nel 1870, realizzò una pinzetta stafilorafica, grandemente utilizzata negli interventi di stafilorrafia (intervento chirurgico di chiusura delle fissurazioni del palato molle).

E arriviamo alla seduta straordinaria del 27 novembre del 1873 in cui il Consiglio Comunale riconosce che «*porre in riposo il Prof. Giovanini è un atto di convenienza per riguardo al merito suo personale, non che alla sua avanzata età. E in oltre pone in rilievo l'utile, che ne deriva al Paese; poiché, ove il Prof. Giovanini, che non ha chiesto il riposo, si determinasse a rimanere nell'impiego, si avrebbe un uomo di una riputazione stabilita, e distinta; ma che non potrebbe sostenere l'esercizio della professione con alacrità, ed eseguire colla necessaria destrezza le operazioni di Chirurgia*».

Probabilmente è per convincere il medico a lasciare la condotta, che in quella stessa seduta il Conte Bianconcini, si esprime a favore della concessione di un vitalizio di L. 2.000, equivalente quindi all'onorario già percepito, a gratificazione del lavoro svolto «*e del quale non avrebbe alcun diritto*», esonerandolo finalmente dalla condotta che occupava. Giovanini, ormai settantunenne, fu quindi felice di tornare nella natia Bologna.

E probabilmente proprio in quell'occasione smantellò la senz'altro

ricca biblioteca della residenza medicinese e decise di donare alla biblioteca comunale, nell'aprile del 1874, in segno di riconoscenza, molti testi di sapore locale e i quattro erbari seicenteschi ora conservati presso il museo civico. La biblioteca a quel tempo era gestita da Giulio Carati (vice-bibliotecario onorario, a titolo completamente gratuito), farmacista proveniente da una famiglia di farmacisti e uomo pubblico con forti interessi politici, con il quale senz'altro Giovanini intratteneva rapporti di stima reciproca e confronto, visti i comuni interessi letterari e medico-scientifici. Carati ne fece rapporto al sindaco Bianconcini, descrivendo minuziosamente le caratteristiche dei volumi riportate nelle prime pagine e dando un giudizio assai favorevole sulla preziosità del dono e sulle condizioni dei volumi. Il cav. Giovanini morì a Bologna l'11 dicembre 1881, e fu sepolto al cimitero della Certosa, nella tomba di famiglia.

Dal necrologio redatto dal figlio Antonio, si legge: «*Egli ebbe sempre modi gentili e distinti con tutti, ebbe per amici, che lo ricambiarono colla stima, i più distinti Medici-chirurghi della sua epoca [...]. Fu sempre amante del bello e del nuovo tanto più quando tornava ad onore del suo Paese o a lustro della Professione che per tanti anni aveva esercitato con tanto amore. I pericoli non li temeva, i disagi neppure, perché Egli ben sapeva che solo con questi e con quelli si compie onoratamente la missione del Medico*».

Ma, ora viene da chiedersi... come arrivarono gli erbari alla biblioteca del Giovanini?

## SCOPERTO UNO DEGLI AUTORI DEGLI ERBARI SEICENTESCHI DEL MUSEO CIVICO DI MEDICINA

di GIUSEPPE MARTELLI

IL MUSEO CIVICO DI MEDICINA custodisce quattro rarissimi erbari realizzati nel XVII° secolo, posti all'interno di una teca di sicurezza; per l'estrema fragilità delle piante essiccate contenute essi sono estremamente fragili e non possono essere consultati, si può vedere solo la pagina in cui sono aperti. Per poterli consultare liberamente, si è deciso di farne una copia fotografica.

Una prima e importante scoperta, nata dalla ricerca negli atti dell'archivio comunale, ha permesso di stabilire che gli erbari, per lungo tempo considerati provenienti dal soppresso Convento dei Carmelitani, furono invece oggetto di donazione nel 1874 da parte del medico e chirurgo Gaetano Giovanini, allora operante a Medicina.

Ma da chi vennero realizzati gli erbari? Dei quattro volumi solo in tre compaiono i nomi di chi li fece: in uno, che non reca la data si legge «*Joannis Aspini...*»; in quello del 1642 «*Laurentius Martianus...*» e «*... Giovani Machioni...*»; in quello del 1643-1644 «*Laurentius Marscianus...*».

Ancora non si sa nulla dell'Aspini, mentre di Martianus/Marscianus e anche di Machioni un'avvincente ricerca ci ha permesso di scoprire la loro identità. Durante le riprese fotografiche, e le successive elaborazioni, le scritte poste alla fine degli indici dei due volumi che recano tali nomi hanno colpito l'attenzione. Manoscritte indicano il nome, il luogo in cui i volumi vennero

realizzati, l'anno e il numero delle erbe contenute. Un esame più attento ha richiamato l'attenzione in particolare su quel volume datato 1643-1644 in cui l'autore aggiunge «*Tempore belli*» a indicare che in quel momento era in atto in conflitto bellico.

In base agli anni indicati dall'autore nel manoscritto si è risaliti che in Italia dal 1641 al 1644 era in atto la *Prima guerra di Castro* che vedeva contrapposti lo Stato Pontificio e la Famiglia Farnese. Le cause di tale conflitto furono i tentativi di occupazione da parte del Papa Urbano VIII del piccolo Ducato di Castro, posto nel territorio viterbese, posseduto dai Farnese. La guerra, che si inserisce nell'insieme dei conflitti che si svolsero in Europa tra il 1618 e il 1648 e prendono il nome di «*Guerra dei trent'anni*». L'importanza di tale conflitto è tale che vede coinvolto l'intero territorio centro-settentrionale dell'Italia, con interventi della Repubblica di Venezia, della Francia e della Spagna a favore dell'una o dell'altra fazione.

Nei due erbari in cui l'autore inserisce il proprio nome, in uno scrive Martianus e nell'altro Marscianus: che abbia commesso un errore? Il cognome in passato attribuito all'autore, italianizzato in Marciano, non dà alcun risultato.

Una nuova ricerca fa emergere che in provincia di Perugia esiste un Comune con il nome Marsciano, è ubicato molto vicino a quello che nel

### Bibliografia

- Biblioteca dell'Archiginnasio, Biblioteche di Bologna, Comune di Bologna, *Bullettino delle Scienze Mediche di Bologna*, serie V, vol. 8, pag. 388
- Alma Mater Studiorum, Biblioteca Universitaria di Bologna, *Necrologia del Prof. Cav. Gaetano Giovanini di Antonio Giovanini*, Bologna, Tip. Gamberini e Parmeggiani, 1882
- Biblioteca dell'Archiginnasio, Biblioteche di Bologna, Comune di Bologna, *Rendiconto dell'Accademia chirurgica di Napoli*, gen-feb-mar fasc. 1/1852
- Archivio Storico Comune di Medicina, *Carteggio amministrativo*, delibere del Consiglio, 1873
- Archivio Storico Comune di Medicina, *Carteggio amministrativo*, tit. 13, rubrica 3, Istruzione pubblica

'600 era il Ducato di Castro, si trovava nello Stato Pontificio, proprio nella zona in cui era in atto la citata guerra. Dal nome di questo Comune è emerso il casato dei Conti di Marsciano, importante famiglia di condottieri e uomini d'arme, che trae origini dal secolo XI<sup>o</sup> e a cui appartenevano feudi e castelli dell'Umbria e del Lazio.

La storia di tale famiglia è raccolta nella genealogia<sup>1</sup> redatta dallo storico Ferdinando Ughelli nel 1667 su incarico di Lorenzo di Marsciano (1615-1688). Prima sorpresa: oltre alla guerra che coinvolge quei territori c'è anche un nome che coincide con quello scritto in latino sugli erbari.

Ritornando alla scritta in latino lasciata sull'erbario, l'autore indica che l'opera venne realizzata in "*Castro flore*" che è il nome in latino di Castel di Fiori, località tutt'ora esistente in Comune di Montegabbione in provincia di Terni. Seconda sorpresa: scorrendo la genealogia dei Marsciano nella parte finale compare proprio il toponimo *Castel di Fiori*, citato numerose volte in quanto fa parte dei feudi di proprietà di quella famiglia. Un esame della mappa storica dell'epoca fa rilevare che anche Castel di Fiore era nello Stato Pontificio, appena a nord del Ducato di Castro e in piena zona allora in guerra.

L'attenzione si concentra sulla storia dei Conti di Marsciano successiva al 1667 e dalle notizie raccolte si apprende che sul finire del '600 il ramo principale della famiglia si trasferisce e sposta la propria residenza a Modena dove Ludovico (1654-1703), figlio di Lorenzo di Marsciano passa al servizio del Duca di Modena<sup>2</sup>.

Poi un ulteriore e importante elemento si aggiunge al filo rosso della nostra storia: il nipote di Lorenzo, Alessandro (1691-1788),

sposa in seconde nozze la Contessa Marianna Hercolani appartenente alla nobiltà bolognese. Va segnalato che, al momento, non si sono trovati collegamenti tra Marianna Hercolani e i possedimenti della famiglia Hercolani nel territorio medicinese.

La figura di Marianna Hercolani è ben tratteggiata nell'Epistolario<sup>3</sup> - curato da Uberto Rossi di Marsciano suo attuale discendente - in cui, a corollario delle lettere scritte alla figlia e al fratello per circa un cinquantennio, sono riportate importanti notizie storiche riguardanti anche la famiglia Di Marsciano. La preziosa collaborazione di Uberto Rossi di Marsciano, ha permesso infine di fare completa luce sull'autore dei due erbari. Un documento manoscritto di Lorenzo<sup>4</sup>, posteriore di circa un decennio rispetto all'epoca di realizzazione degli erbari, messo a confronto con le parti manoscritte degli erbari stessi relative agli indici e ai nomi delle piante, fa rilevare l'identica grafia. E anche la firma, apposta in italiano nel documento, conferma che si tratta della stessa persona.

Due ultimi e decisivi elementi<sup>5</sup> relativi alla famiglia Di Marsciano dimostrano che la differenza tra i due cognomi latini, indicati dall'autore sugli erbari, non fu un errore perché entrambi venivano correntemente usati. Infatti nell'architrave di un camino presente nel castello di Carnaiola, a pochi chilometri da Castel di Fiori appartenuto a un parente coevo di Lorenzo, è inciso il cognome latinizzato "Martianus". Nella cornice di una finestra del palazzo rinascimentale Spiriti-Marsciano a Viterbo, sede di Lorenzo in quella città, si legge la seconda forma latinizzata "Marscianus".

Il Conte Lorenzo di Marsciano è quindi l'autore che realizzò due degli



erbari custoditi nel Museo Civico: uno nel 1642 con erbe provenienti dall'orto botanico di Padova, l'altro negli anni 1643-1644 a Castel di Fiore, durante la Prima guerra di Castro. Di Lorenzo abbiamo anche il volto, nella bella incisione che compare agli inizi della genealogia di Ferdinando Ughelli del 1667<sup>6</sup>.

Rimaneva un altro interrogativo: perché nella prima pagina dell'erbario del 1642 compare anche il nome "... *Giovani Machioni*..."? Un prezioso contributo fornito dalla Biblioteca dell'Orto Botanico di Padova non solo ha permesso di dare una risposta a questa domanda, ma di ricostruire tutta la storia iniziale dei due erbari.

Innanzitutto il nome esatto è Giovanni Macchion ed era il Giardiniere capo dell'Orto Botanico di Padova nel

periodo 1631-1694. La successiva ricerca dà un respiro internazionale alla nostra storia: una pubblicazione del British Museum Natural History edita nel 1958<sup>7</sup> dedica a Giovanni Macchion una lunga scheda in cui, citando il ruolo svolto all'interno dell'Orto Botanico di Padova, indica che "...preparava collezioni di piante secche che vendeva ai visitatori...". La nota informa che quattro collezioni (erbari) del Macchion fanno parte della vasta "Collezione Sloane" pervenuta al museo nel 1753 per lascito testamentario del medico e grande collezionista Hans Sloane. Nella scheda viene pure citata un'altra collezione di piante secche conservata al Christ Church College di Oxford.

Nella scheda per ciascun erbario del British sono indicati il nome di chi li acquistò a Padova o a chi appartennero,

<sup>1</sup> Ferdinando Ughelli - *Albero et istoria della famiglia de' Conti di Marsciano* - 1667 URL consultato aprile 2022: [https://www.google.it/books/edition/Albero\\_et\\_istoria\\_della\\_famiglia\\_de\\_cont/](https://www.google.it/books/edition/Albero_et_istoria_della_famiglia_de_cont/)

<sup>2</sup> Epistolario di Marianna Hercolani di Marsciano (1739-1787) a cura di Uberto Rossi di Marsciano 2018

<sup>3</sup> Op.cit.

<sup>4</sup> Per gentile concessione di Uberto Rossi di Marsciano. Provenienza: Archivio di Stato di Roma Fondo "Cartari Febei busta 280"

<sup>5</sup> Id.

<sup>6</sup> Op. cit

<sup>7</sup> Britten James, Dandy J.E. - *The Sloane herbarium: an annotated list of the Horti sicci composing it; with biographical details of the principal contributors* - pag. 159, 160 URL: <https://doi.org/10.5962/bhl.title.137366>

se costoro contribuirono alla raccolta delle piante o se ne aggiunsero altre, se compilarono l'indice, se corressero o integrarono i nomi già applicati dal Macchion e, infine, se il Macchion stesso lasciò il proprio nome sull'erbario. Con queste sintetiche ma precise informazioni appare ora chiara l'origine dei due erbari di Lorenzo di Marsciano presenti nel Museo Civico di Medicina.

Lorenzo ha vissuto in un'epoca di grandi contraddizioni, da un lato l'Italia ancora divisa in tanti piccoli Stati, con grandi guerre, carestie, epidemie e un forte divario sociale che riducono allo stremo la popolazione, dall'altro l'avvio di un rinnovamento intellettuale, culturale e scientifico stimolato dalle idee di Tommaso Campanella, Galileo, e Keplero, solo per citarne alcuni.

È proprio quel rinnovamento scientifico in atto che coinvolge anche Lorenzo il quale, appartenente a una nobile famiglia di antiche origini, ha un grande interesse per l'erudizione e, operando *"... in un suo gruppo di lavoro locale, composto da diversi eruditi ... che si allargava molto spesso e al bisogno fino a tutti i confini ora italiani, coinvolgendo persone più disparate..."*<sup>8</sup>, si interessa anche di botanica.

Prende contatti, con quello che in quei tempi è uno dei primi e più famosi orti botanici d'Europa, quello di Padova, dove trova il giardiniere capo Giovanni Macchion che, analogamente agli erbari del British Museum e di Oxford, gli fornisce le piante essiccate per l'erbario del 1642. Lorenzo, proprio per il suo interesse a conoscere la materia, collabora direttamente con il giardiniere dell'orto, contribuisce alla raccolta, alla scelta delle piante e con ogni probabilità all'essiccazione; corregge e/o integra i nomi delle piante apposti dal Macchion e redige l'indice alfabetico. Infine entrambi lasciano sull'erbario i loro nomi.



Molto più semplice la storia del secondo erbario, quello del 1643-1644. Con esperienza di Padova, Lorenzo ha acquisito le nozioni necessarie per la preparazione delle piante essiccate e le ha messe in pratica realizzando interamente un nuovo erbario. Non essendo in quest'opera indicata la provenienza, tutto lascia presupporre che le piante provengano dai possedimenti della famiglia Di Marsciano tra Lazio e Umbria, ubicati proprio in quella zona di guerra segnalata dall'autore grazie alla quale siamo stati in grado di raccontare questa bella storia.

Prima di concludere, va segnalato che attorno alla metà dell'800 tutti i beni appartenenti alla dinastia dei Di Marsciano vennero prima suddivisi tra tutti i discendenti e successivamente da questi ceduti. Con ogni probabilità è proprio da queste cessioni che gli erbari pervennero al medico Gaetano Giovanini che nel 1874 le donò al Comune di Medicina.

## IL NOME DI UNA VIA

di LUIGI GALVANI

CHE COS'È UNA VIA? Il "Dizionario Italiano" (De Agostini) così la descrive: "Striscia di terreno, delimitata e spianata, che collega diversi punti di un centro abitato o diversi abitati e consente il traffico" e, aggiungo io, di raggiungere un luogo prestabilito. In senso figurato si usa in diversi modi di dire: seguire la retta via, non avere via di scampo, una via di mezzo, abbandonare la via maestra, ecc. Persino la Galassia nella quale orbita il nostro pianeta è stata chiamata "Via Lattea", forse perché, prima dell'inquinamento atmosferico era visibile a tutti la "coda", formata da milioni di stelle, che disegna una lunga scia luminosa nel cielo.

Per quanto ci riguarda, la Via in cui abitiamo è uno dei dati più importanti per comprovare la nostra identità. Assieme al Comune di residenza, la Via serve a completare i dati anagrafici, indispensabili per godere dei diritti di cittadinanza. Diversamente saremmo praticamente inesistenti. Anche la Via, a sua volta, per esistere, deve avere un tratto identificativo e a tal fine le viene assegnato un nome. La casistica di questi nomi è, si può dire, pressoché infinita. Personaggi illustri, poeti, scrittori, scienziati, filosofi, musicisti, architetti, caduti nelle varie guerre, martiri, "padri" (e "madri") della Patria, toponimi locali, antichi mestieri e attività, nomi di città, date importanti e altro ancora riempiono le targhe apposte al loro inizio. C'è un pò di tutto, sono una fotografia del nostro passato lontano e recente, un sunto di storia locale, nazionale e mondiale e come tale, a volte, riscritta, aggiornata, adeguata ai mutati periodi storici e ai valori del momento.

Ciò detto, le Vie, come tali,

sono alla base della nostra struttura sociale. Esse non solo contribuiscono a formare la nostra identità, non solo congiungono due punti tra loro, ma sono anche alla base di ogni sviluppo economico e sociale. Un esempio in tale senso sono le antiche Vie Consolari (Emilia, Cassia, Flaminia, Appia, ecc.) che ancora oggi, dopo secoli, assolvono egregiamente a queste funzioni e sono, nel contempo, la testimonianza più tangibile della nostra storia. Purtroppo, sia detto per inciso, non sempre ricevono le cure e le attenzioni che meriterebbero in quanto patrimonio fondativo della nostra cultura e della nostra identità.

Pertanto, tornando alle nostre "Vie", vorrei evidenziare come, pur trascorrendo la nostra vita in una di esse, molte volte, tolte le intitolazioni più note, (Garibaldi, Mazzini, ecc.), poco o nulla sappiamo del perché e del percome è così intitolata. Alcuni Comuni, meritoriamente, aggiungono nella targa (purtroppo non sempre) una sintetica riga esplicitiva in piccolo sotto l'intitolazione, dandoci così qualche elemento in più di conoscenza su quel nome. A tale proposito mi piacerebbe sperare che le Amministrazioni dei vari Comuni, nel rinnovare o nell'apportare le nuove targhe, usassero questa particolare attenzione e in più ponessero i nomi per intero e non abbreviati. A riprova di quanto più sopra esposto e per non andare lontano e restare a Medicina, cosa sappiamo e in quanti, chi erano Guglielmo Oberdan o Felice Cavallotti? E di tutti gli altri nomi? Poco o nulla.

Per questa ragione e perché ritengo giusto il farlo, vorrei dare un piccolo contributo in tal senso fornendo gli elementi di mia conoscenza

<sup>8</sup> Uberto Rossi di Marsciano - L'autore dei due erbari: il conte Lorenzo Di Marsciano (1615-1681) (Relazione della conferenza tenutasi a Medicina il 3 maggio 2022)

sull'intitolazione di una Via. Mi riferisco a Via Pietro Galliani, nome che, anche in questo caso, ai più dirà ben poco, ubicata nell'area industriale di Fossatone.

La storia, se così si può dire, ebbe inizio nella seconda metà degli anni "settanta" del secolo scorso. Quel tempo era fortemente caratterizzato da un notevole sviluppo industriale che creò nuove esigenze ed ebbe come conseguenza il proliferare di aree artigianali-industriali, messe a disposizione dai Comuni (a volte anche in quantità abnormi), per soddisfare queste necessità.

Tale sviluppo, però, non ricadeva in modo equanime sui vari territori, ma si riversava maggiormente sui Comuni attorno a Bologna e non toccava, se non marginalmente, quelli più lontani. Noi eravamo tra questi ultimi e, di conseguenza, le richieste per nuovi insediamenti erano scarse, per non dire inesistenti. Il risultato di questa condizione veniva imputato, da parte dell'opposizione, all'incapacità dell'Amministrazione Comunale di suscitare interesse e attirare insediamenti nel nostro territorio. Dire che eravamo impegnati con tutte le nostre forze e capacità per invertire tale tendenza, non scalfiva questa convinzione. Era come cercare di fermare il vento con le mani!

Già con la Giunta Marangoni (Argento Marangoni, Sindaco dal 1965 al 1975), che mi aveva preceduto, era stata individuata un'ampia area artigianale-industriale a Fossatone, fatto accordi con l'Università di Bologna e acquistato dal Comune terreni per i suoi futuri insediamenti; portato, sempre a Fossatone l'Agip Nucleare del CNR. Tutto questo non bastava per dimostrare il nostro impegno e attenuare le critiche che ci venivano mosse in tale senso. Purtroppo anche l'area industriale, nonostante fosse stata convenzionata con la proprietà ad un prezzo veramente irrisorio non decollava, dimostrando ancora una



Pietro  
Galliani  
22/03/1924 -  
02/09/1992.

volta che la realtà e la forza delle cose non tengono in nessun conto i nostri desideri e rendono inefficace anche la più tenace volontà. Nulla poteva bastare per dimostrare che il nostro impegno era vanificato da una inoppugnabile collocazione geografica e dalle scelte compiute dalle varie imprese.

Questa era la situazione quando quella mattina Pietro Galliani si presentò con alcuni suoi collaboratori dicendosi interessato a un'area industriale per potervi insediare un importante stabilimento per l'estrusione dell'alluminio.

Non mi parve vero che qualcosa si muovesse e non esitai un attimo a mettermi a sua completa disposizione. Mi rendevo anche conto, con un certo timore, che stavo proponendo loro un'area alla quale si accedeva da una Via denominata "Passo Pecore", praticamente senza insediamenti, ancora carente di opere di urbanizzazione, e non proprio, anche se non molto lontana, adiacente alla SS S. Vitale.

Fornimmo tutte le informazioni richieste e un quadro dettagliato della situazione. Illustrai, assieme ai tecnici del Comune, le caratteristiche del terreno, le capacità edificatorie, la convenienza del prezzo del terreno, e quant'altro richiesto. I problemi da affrontare non erano pochi: l'area era praticamente vuota, i comparti opzionati non utilizzati e gli impegni assunti dagli altri acquirenti non rispettati: una società importante utilizzava la sua proprietà (un lotto tra i più grandi) solo come deposito materiali.

Fortunatamente l'iniziale interesse, negli incontri successivi si trasformò in volontà di procedere speditamente per poter realizzare lo stabilimento. Grazie anche all'impegno e alle capacità dei miei collaboratori furono superate le difficoltà e create le condizioni per definire gli atti necessari alla formalizzazione degli impegni da assumere. Dopo essere faticosamente riusciti a liberare il lotto richiesto da una precedente opzione si procedette, in data 1° Luglio 1979, alla firma della convenzione tra il Comune di Medicina, rappresentato dal sottoscritto, e dalle Trafilerie Emiliane S.p.A., rappresentate da Marco Galliani.

Fu nel corso di questi incontri che ebbi modo di apprezzare le qualità umane di Pietro Galliani. Si dimostrò una persona seria, affidabile e di parola, animata da una volontà e un entusiasmo contagiosi. Aveva fede, una fede incrollabile in ciò che faceva. Ci furono occasioni per frequentarci e, per quel che mi riguarda, potrei dire di esserci apprezzati reciprocamente. Era una persona simpatica e affabile, un affabulatore inarrestabile e, di conseguenza, veniva spontaneo considerarlo un amico. Ma, ciò che mi ha fatto conservare così a lungo la sua memoria, fu il suo atteggiamento verso di me dopo che ebbi finito il mandato di Sindaco. Solitamente, cessate le competenze e non avendo più alcun "potere", molti rapporti si sarebbero

esauriti. Con lui non fu così. Continuò ad essermi amico e a comportarsi allo stesso modo fino alla sua prematura scomparsa, avvenuta il 2 Settembre del 1992.

È alquanto raro riscontrare simili qualità: per me sono qualità che fanno grande una persona e giustificano il permanere del ricordo.

In queste brevi note ho cercato di tracciare un suo profilo basandomi sulla mia esperienza personale, mettendo in luce principalmente l'aspetto umano del quale io sono stato testimone. Ed è proprio questo aspetto che mi premeva mettere in evidenza nel modo più completo possibile.

Guardando anche ai fatti e uscendo dai ricordi e dai sentimenti non posso non sottolineare che se l'area industriale del Fossatone decollò, il merito va attribuito in larga misura al coraggio e alla determinazione di Pietro Galliani che si gettò con convinzione in un progetto tanto grande quanto ambizioso, fungendo così da volano e stimolo per altre imprese. Da tempo la zona industriale è stata completata e le aziende operanti, attualmente, sono circa una ventina.

In conclusione, non posso che compiacermi per la decisione del Comune di intestargli una Via e onorare così un debito di riconoscenza verso una persona che ha saputo tanto ben fare per la nostra Comunità.

Infine, poiché siamo in tema di Vie, un'ultima cosa: mi sembra opportuno ricordare quanto sia necessario, per dare nuovo respiro e qualità alla nostra area industriale, realizzare il collegamento con la Trasversale di Pianura, che dovrà, speriamo a breve, essere realizzata nel tratto ancora mancante tra Villa Fontana e Budrio. È un'occasione da non perdere!

Terminando questo mio dire sulle Vie e sull'intestazione di una di esse a Pietro Galliani, spero di avere anche attirato l'attenzione sulla toponomastica, compagna fedele e sempre presente nella nostra vita.

## RICORDO DI EGLE TOTTOLI

di GIOVANNA PASSIGATO

**I**MIEI RICORDI DI EGLE TOTTOLI sono legati alle mie prime esperienze di organizzatrice di piccoli e volenterosi spettacoli destinati a incorniciare o rallegrare alcune importanti ricorrenze della storia celebrate anche a Medicina, come l'8 marzo o il 25 aprile.

La incontrai nel 2006, per la Festa della Donna. Una donnina rosea dai capelli bianchi e gli occhi azzurrissimi, sempre abbigliata di tutto punto, che si ostinava a guidare una bella e autentica 500 d'epoca; apparentemente... inoffensiva, ma un vero terremoto! Aveva sempre le idee molto chiare su quello che voleva realizzare.

Quell'anno scelse di far mettere in scena un mio racconto. Nel 2007 fu la volta del bel libro di Attilio Trombetti, "Ausweis", poi nel 2009 con "Donne e guerra" tante testimonianze reali o immaginate sull'ultimo conflitto; nel 2010 ci fu "25 aprile 1945", più o meno sulla falsariga. La Corale Quadrivium, la Taverna de Rodas, e il Coro delle Mondine di Medicina

arricchivano di volta in volta la rappresentazione.

Poi decise di voler offrire, invece delle parole, della musica, e ci portò per alcuni anni l'operetta, assai gradita. Nel 2016 con l'apporto di Vanes Cesari ripropose testi ispirati a quegli anni di guerra. Protagoniste sempre le donne, anzi le Donne.

Comunque ogni volta era lei, l'indomita Egle, che apriva lo spettacolo con un appassionato resoconto di ciò che era ed era stata l'UDI, Unione Donne Italiane, nel tempo, le lotte, le conquiste, le speranze. Parlava con voce ferma, sfogliando i numerosi appunti, di cose che conoscevamo già ma che era assolutamente necessario ricordare, perché sapeva quanto la memoria nel tempo si diluisca e quanto certe conquiste non vadano mai ritenute consolidate, soprattutto nel campo dei diritti delle donne. Che anche adesso, nel XXI secolo, si tenta di erodere, purtroppo anche con successo.

Grazie, Egle, di essere stata con noi!



Egle Tottoli.

## È SUCCESSO A MEDICINA

di CORRADO PELI

**Un altro anno di COVID, si ricordano le vittime ma l'emergenza non è finita**

Mentre questo articolo viene scritto sono ancora in vigore alcune restrizioni per limitare il propagarsi della pandemia e non possiamo sapere se, e quando, ne saremo del tutto fuori. Medicina è stata una delle città più colpite, una delle prime "zone rosse" d'Italia e per questo motivo, in via Resistenza è stato inaugurato un parco dove sono stati piantati 29 alberi di meli, peri e noccioli, a ricordo dei morti della prima ondata di COVID.

Alla presenza del presidente della Regione Emilia-Romagna, è poi stata

scoperta una targa commemorativa in ricordo di uno dei periodi più difficile per la nostra città.

**Mostra Bianca Calza**

È stata apprezzata e visitata la mostra "Bianca Calza. L'ultima dei Gandolfi", promossa dall'Amministrazione comunale, tra ottobre e novembre 2021, all'interno del Palazzo della Comunità.

Una personale di pittura dedicata all'artista (Siena 1887 – Bologna 1977), che ha valorizzato le opere donate nel 2014 dagli eredi alla comunità medicinese.

Bianca Calza, figlia del medicinese Pio Calza e della bolognese Eva Adelina Cassilde Gandolfi, è stata una pittrice legata agli stili della tradizione ottocentesca che, con il passare degli anni, ha introdotto diversi elementi innovativi, raccontando attraverso i suoi dipinti e pastelli un piccolo mondo racchiuso nelle stanze della casa paterna.

Dal 1977 riposa al Cimitero della Certosa, nella tomba monumentale di Gaetano Gandolfi, dove un'epigrafe la ricorda come "pittrice insigne".

Oltre alle opere donate al Comune di Medicina, sono stati esposti alcuni lavori conservati in musei e fondazioni bolognesi.

**Contrappassi danteschi, la mostra dedicata al Sommo poeta**

In occasione dei 700 anni dalla morte di Dante, Medicina ha ricordato il poeta con diversi appuntamenti, a partire dalla mostra dal titolo "Contrappassi Danteschi a Medicina", allestita presso la Chiesa della Salute, con le installazioni



di numerosi artisti: Federico Branchetti, Annachiara Failla, Nicholas Garelli, Dragoni-Russo, Fabrizio Rivola e Petar Stanovic.

Le loro installazioni dialogavano con il Canto XXVIII dell'Inferno, quello in cui Dante incontra Pier da Medicina.

Prima dell'inaugurazione della mostra è stata scoperta la lapide posta in via Libertà, realizzata nel 1921 a testimonianza del passaggio di Dante nella nostra città.

La lapide è collocata nella Torre dell'Orologio ed è stata restaurata a cura dell'Associazione I Portici.

L'anno dantesco è stato celebrato nella nostra città anche durante l'estate con altri eventi dedicati al poeta, tra i quali lo spettacolo "Dante, un patàca", con Ivano Marescotti, che ha riempito piazza Garibaldi.

### **Nuovo presidente per la Partecipanza a Villa Fontana**

Cambio al vertice della Partecipanza agraria di Villa Fontana.

Dopo ben 24 anni, Michele Filippini ha lasciato il timone al nuovo presidente Fabio Cavalli, scelto dagli altri consiglieri neoeletti. Il nuovo Consiglio della Partecipanza è il seguente: Tiziano Periani, Giovanni Barilli, Melania Mezzetti, Michele Filippini, Federico Quartieri, Franco Sarti, Davide Pagani, Fabio Cavalli, Nicola Sarti ed Enrico Romagnoli.

La Partecipanza è un'importante e antica realtà del nostro territorio che contribuisce a mantenere vivo e curato il nostro paesaggio agricolo.

### **La città cambia**

Il Covid ha rallentato molte attività, tra queste anche i tanti cantieri che stanno riqualificando e riammodernando alcune aree della città.

È stata completata l'area dell'ex stazione, che ora è diventata una fermata delle corriere ampia e in sicurezza.



**Pagina a fianco:**  
**In alto:**  
**Chiesa della Salute.**  
**Sotto:**  
**Partecipanza di Villafontana.**

La ristrutturazione dello stesso stabile sta per essere completata e ospiterà al suo interno spazi dove troveranno posto attività innovative e formative per i giovani.

Nel frattempo, proprio dietro all'ex stazione, si allunga la nuova ciclabile che collega Ganzanigo a via del Piano e

prossimamente, raggiungerà la frazione di Villa Fontana.

Nuova vita anche per alcune "storiche" strutture sportive, come la cosiddetta palestrina di via Battisti, completamente rifatta, utilizzata anche dagli studenti delle scuole medie.



**A fianco:**  
**la nuova palestra di via Battisti.**  
**Sopra:**  
**la Stazione di Medicina.**



---

*Grafica e impaginazione*

SIMONA PINCHIORRI  
pinchiorri@gmail.com

La foto di copertina è tratta da “*Medicina una terra*”. Anno 2006/07

Stampato nel mese di ???????  
presso la FOTOINCISA Bi-Co  
Via della Fisica, 33 - San Lazzaro di Savena (Bologna)